R. Austin Freeman

Il Mistero Di New Inn 31

The Mistery of 31 New Inn © 1996

Il Giallo Economico Classico - Numero 101 - 3 febbraio 1996

Personaggi principali

Dottor Thorndyke	*investigatore*
Dottor Jervis	*suo amico e aiutante*
Polton	*assistente di Thorndyke*
Signor Graves	*un malato misterioso*
Signor Weiss	*amico del signor Graves*
Signora Schallibaum	*governante di Weiss*
Jeffrey Blackmore	*esperto di scrittura orientale*
John Blackmore	*suo fratello*
Stephen Blackmore	*suo nipote*
Marchmont	*avvocato di Stephen*
Miller	*sovrintendente di Scotland Yard*

Prologo

Commentando uno dei miei primi romanzi, di cui io avevo asserito la perfetta aderenza alle realtà più comuni e all'applicazione di sistemi investigativi usati nella pratica attuale, un critico fece notare che la cosa non era affatto importante se la storia fosse risultata divertente.

Pochi, immagino, condivideranno questa opinione. Alla maggior parte dei lettori, almeno quel genere di lettori di cui lo scrittore si preoccupa, attenersi completamente ai fatti e ai metodi è un fattore essenziale per tener desto l'interesse del racconto poliziesco. Vale quindi la pena di sottolineare che il metodo di Thorndyke di produrre la carta del percorso, descritta nel primo e secondo capitolo, è stato davvero usato nella pratica. È, leggermente modificata, quella che io progettai molti anni fa mentre

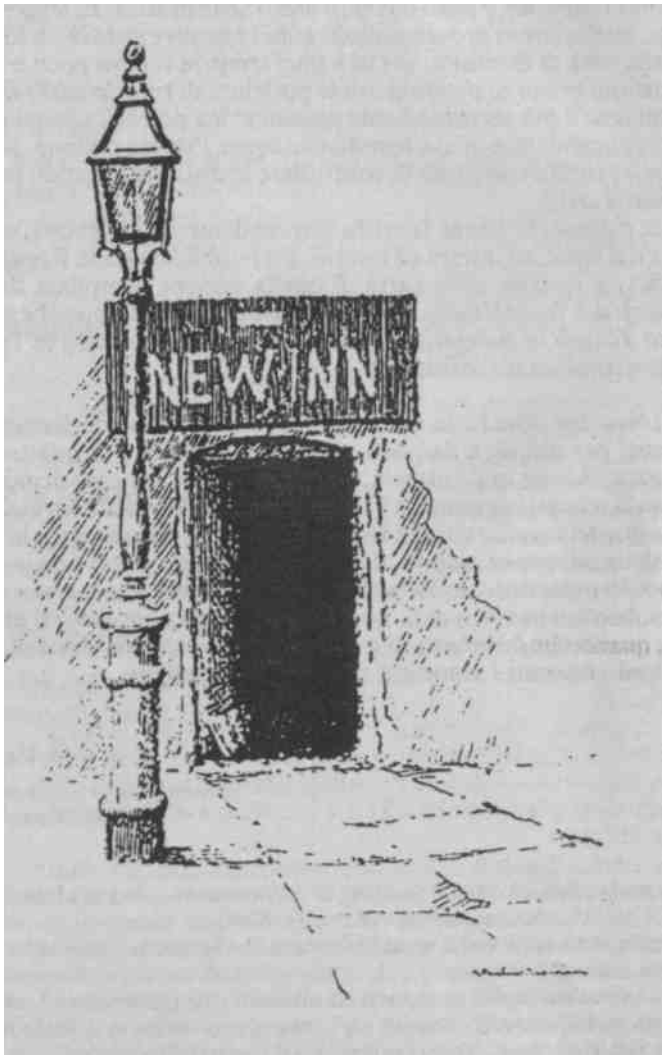
VISIT…

attraversavo Ashanti diretto alla città di Bontuku, di cui a quei tempi si sapeva poco o niente. Le mie istruzioni erano di determinare le posizioni di tutte le città, fiumi, villaggi e montagne il più accuratamente possibile: ma poiché i sistemi usuali non erano applicabili alla densa foresta che copre l'intera regione, addottai il semplice e primitivo metodo di controllare le distanze, quando possibile, osservando il cielo.

La cartina che venne fuori fu sorprendentemente precisa, come si può vedere dai tracciati interni ed esterni. Fu pubblicata dalla Royal Geographical Society e inserita nella carta di quella regione compilata dall'Intelligence Branch del War Office e costituì la base di quella mappa che si trova nel mio libro *Travels in Ashanti and Jaman*. Dunque il progetto di Thorndyke deve essere considerato affidabile.

Il New Inn, che fa da sfondo a questa storia, uno degli edifici universitari rimasti per ultimi, è da poco scomparso dopo più di quattro secoli di freschezza. Anche ora, tuttavia, alcune delle vecchie case demolite (compresa forse la misteriosa numero 31) si possono vedere dallo Strand guardando al di sopra del vecchio tetto di ferro della pista da pattinaggio che ha preso il posto della pittoresca entrata, della stanza di soggiorno e del giardino. Anche il cancello posteriore, in Houghton Street, rimane ancora, pur se l'arco è murato. Mentre passavo di lì, poco tempo fa, ho abbozzato il disegno che mostra quello che è rimasto di quella piacevole vecchia parte di Londra.

Il mio disegno è riportato nella pagina seguente.



1.
Un paziente misterioso

Quando ripenso ai miei anni di collaborazione con John Thorndyke mi sovvengono una moltitudine di avvenimenti che non capitano a molti di coloro che vivono nelle vicinanze del Big Ben. Io ho già narrato numerosi di questi avvenimenti, ma ora me ne viene a mente uno di cui non ho scritto parola e che invece è forse il più stupefacente e incredibile di tutta la serie: uno che mi interessò anche di più perché fu quello con cui iniziai la mia lunga collaborazione col mio colto e intelligente amico e che segnò la fine di un periodo della mia vita piuttosto infelice e infecondo.

La memoria, facendo il viaggio a ritroso attraverso gli anni passati fino all'inizio di quegli strani avvenimenti, mi porta nella misera stanza a pian terreno di una casa all'estremità Walworth di Lower Kennington Lane.

Due lauree incorniciate appese al muro, una tavola optometrica Snellen e uno stetoscopio sullo scrittoio rivelano che si tratta di un ambulatorio medico e il fatto che io sia seduto nella sedia a schienale rotondo dietro il suddetto scrittoio, fa capire che io sono il medico.

Erano quasi le nove. Lo affermava il piccolo rumoroso orologio sul caminetto e col suo battito affannoso sembrava ansioso quanto me di arrivare alla fine dell'orario di ricevimento. Lanciai uno sguardo pensieroso agli stivali sporchi di fango e mi chiesi se potevo osare infilarmi le pantofole che facevano capolino invitanti da sotto il divano. Permisi anche ai miei pensieri di vagare fino alla pipa che si trovava nella tasca della giacca. Un minuto ancora e avrei potuto spegnere il fornellino a gas e chiudere la porta esterna. Il piccolo orologio rumoroso dette un preliminare colpo di tosse o un singhiozzo, come per dire: — Ehm! Signore e signori, io sciopero. — E in quel momento il ragazzo che teneva in ordine il piccolo laboratorio aprì la porta e, mettendo dentro la testa, mormorò un'unica parola — Signore.

Un'eccessiva parsimonia di parola può generare confusione, ma io capii. In Kennington Lane sembrava che fosse estinta la razza dei semplici uomini e donne. Erano tutti signori, a meno che non fossero signore o bambini, un po' come l'esercito liberiano che si diceva consistesse solo di generali. Spazzini, lavoratori, lattai, venditori ambulanti venivano tutti chiamati dal democratico ragazzino col nome e il titolo di *armigeri*. All'apparenza quel nobiluomo poteva svolgere l'aristocratico lavoro di guidare una carrozza pubblica o quella di un padrone, perché, quando entrò nella stanza, si toccò il cappello, chiuse la porta senza sbatterla e poi, senza dire una parola, mi porse un biglietto su cui era scritto "Dottor Stillbury".

— Sappiate — dissi, mentre mi accingevo ad aprire la busta — che io non sono il dottor Stillbury. È assente e io mi prendo cura dei suoi pazienti.

— È lo stesso — rispose l'uomo. — Andate bene anche voi.

Aprii allora la busta e lessi il biglietto, che era molto breve e a prima vista anche insignificante.

— Gentile Signore — diceva — vorreste gentilmente venire a visitare un mio amico che si trova da me? Il latore della presente vi darà altri particolari e vi porterà alla casa. Sinceramente vostro, H. Weiss.

Sul biglietto mancavano sia l'indirizzo che la data e lo scrivente mi era

del tutto sconosciuto.

— In questo biglietto si parla di ulteriori dettagli — dissi. — Quali sono? L'uomo si passò una mano tra i capelli con un gesto di imbarazzo. — È una faccenda ridicola — disse con una risata piena di disprezzo. — Se fossi stato il signor Weiss, non avrei voluto averci niente a che fare. L'uomo ammalato, il signor Graves, è uno di quelli che non sopportano i dottori. È malato da una o due settimane, ma niente lo ha convinto a chiamare un dottore. Il signor Weiss ha fatto del suo meglio per persuaderlo, ma non c'è stato niente da fare. Non ha voluto. Tuttavia, sembra che il signor Weiss lo abbia minacciato dicendo che ne avrebbe ugualmente mandato a chiamarne uno, perché stava diventando davvero nervoso e allora il signor Graves ha ceduto. Ma a una condizione. Ha detto che il dottore doveva essere di un'altra località e che non doveva sapere chi lui era o dove viveva o qualsiasi altra cosa che lo riguardasse: ha fatto promettere tutto questo al signor Weiss prima di permetterglielo. Così il signor Weiss ha promesso e, naturalmente, deve mantenere la parola data.

— Ma — dissi con un sorriso — mi avete appena detto il suo nome, se è davvero Graves.

— Siete libero di pensare che cosa volete — rispose il cocchiere.

— E — aggiunsi — in quanto a non dirmi dove abita, lo vedrò da me. Non sono cieco, sapete.

— Correremo il rischio per quel che vedrete — replicò l'uomo. — La domanda è se verrete.

Sì: era quella la cosa importante e ci pensai un po' prima di rispondere. Noi medici siamo abituati alla gente che "non può sopportare i dottori" e preferiamo avere a che fare con loro il meno possibile. Sono pazienti ingrati e scontenti. Il rapporto con loro non è simpatico: procurano un sacco di problemi e rispondono male alle cure. Se questo fosse stato il mio ambulatorio avrei declinato il caso immediatamente. Ma non lo era. Ero solo un sostituto. Non potevo davvero rifiutare un lavoro che avrebbe dato del guadagno al mio principale, per quanto spiacevole potesse essere.

Mentre pensavo a queste cose, quasi inconsciamente osservai il mio visitatore, procurandogli un certo imbarazzo, e non mi piacque il suo aspetto come non mi piaceva il motivo per cui era venuto. Continuava a star fermo vicino alla porta, quasi al buio, perché la luce era concentrata sullo scrittoio e sulla sedia del paziente, ma riuscii a vedere che aveva una faccia furba e poco attraente, baffi rossi e unti che stonavano con la sua

livrea piuttosto trasandata, anche se questo poteva essere solo un pregiudizio. Portava anche una parrucca, non che in questo ci fosse qualcosa di disonorevole, e sul pollice della mano che teneva il cappello c'erano brutte cicatrici, che, però, non potevano dirmi nulla della sua figura morale. Alla fine mi guardò con un misto di ansietà e commiserevole accondiscendenza che trovai decisamente spiacevoli. Nell'insieme l'impressione fu nettamente sfavorevole. Non mi piaceva affatto il suo aspetto, ma decisi di accettare il caso.

— Suppongo — risposi alla fine — che non sia affar mio sapere chi è il paziente o dove vive. Ma in che modo pensate di gestire la cosa? Sarò portato alla casa bendato, come il visitatore alla caverna dei banditi?

L'uomo fece un leggero ghigno e sembrò proprio sollevato.

— No, signore — rispose. — Non vi benderemo. Ho una carrozza fuori: non credo che vedrete molto da lì dentro.

— Benissimo — replicai, aprendo la porta per farlo uscire — sarò da voi tra un minuto. Suppongo che non abbiate idea di che cosa soffre quell'uomo.

— No, signore — rispose e uscì per sistemare la carrozza.

Misi in una borsa un assortimento di medicinali e alcuni strumenti diagnostici, spensi il gas e attraversai l'ambulatorio. La carrozza era vicino al limite del marciapiede e il ragazzino la osservava con profondo interesse. Io la guardai con un misto di curiosità e disapprovazione. Era una grande carrozza chiusa, come quelle usate dai viaggiatori di commercio: invece dei soliti finestrini di vetro c'erano delle persiane di legno che servivano a nascondere le pile dei campionari e le porte erano di quelle che si potevano chiudere a chiave dall'esterno.

Appena uscii di casa il cocchiere aprì la portiera e la tenne aperta.

— Quanto durerà il viaggio? — chiesi fermandomi un attimo sul predellino. Il cocchiere ci pensò un momento o due e rispose:

— Mi ci è voluta, diciamo, circa mezz'ora per arrivare qui.

Non andava affatto bene. Un'ora tra andata e ritorno, mezz'ora col paziente e non sarei arrivato a casa fino alle dieci e mezzo: forse a quell'ora avrei trovato qualcuno che, in ritardo, mi aspettava sui gradini di casa. Maledicendo sottovoce lo sconosciuto signor Graves e la vita senza pace di un sostituto, entrai in quel mezzo di trasporto così poco invitante. Subito il cocchiere sbatté la portiera e girò la chiave lasciandomi nel buio più assoluto.

Mi era rimasta una consolazione: la mia pipa in tasca. Riuscii a caricarla al buio e avendola accesa con un cerino, ebbi l'opportunità di vedere l'interno della mia prigione. Era davvero misera. La fodera blu della tappezzeria era mangiata dalle tarme e dava l'impressione di non essere stata usata da tempo: c'erano buchi nella tela cerata che ricopriva il pavimento: mancava qualsiasi arredamento interno. Ebbi però l'impressione che la strana carrozza fosse stata preparata con notevole previsione per questo viaggio. Le maniglie interne della portiera erano state tolte; le persiane di legno erano state fissate e un'etichetta di carta incollata sulla traversina sotto ogni finestrino faceva sospettare che fosse stata messa lì di proposito per nascondere il nome e l'indirizzo del datore di lavoro o dello stalliere che in origine erano i proprietari della stessa.

Queste osservazioni mi fornirono materiale abbondante per riflettere. Questo signor Weiss doveva essere un uomo estremamente coscienzioso se riteneva che la promessa fatta al signor Graves lo costringesse a queste eccessive precauzioni. Infatti nemmeno rispettare alla lettera ciò che aveva promesso era sufficiente per la sua coscienza oltremodo sensibile. A meno che non avesse dei motivi per condividere l'irragionevole desiderio di segretezza del signor Graves, visto che nessuno poteva pensare che queste misure di riservatezza fossero state decise dal paziente.

I pensieri originati da queste considerazioni erano un po' preoccupanti. Dove venivo portato e con quale scopo? Cacciai via con un sorriso l'idea che mi stessero portando in qualche covo di ladri per derubarmi e forse uccidermi. I ladri non preparano piani così elaborati per derubare poveri diavoli come me. Da questo punto di vista la povertà ha i suoi pregi. Ma c'erano altre possibilità. L'immaginazione sostenuta dall'esperienza non trovò difficoltà a concepire una quantità di situazioni in cui un medico poteva ritrovarsi, con o senza coercizione, sia per essere testimone sia per prendere parte attiva a qualcosa di illegale.

Tali pensieri mi fecero compagnia, anche se non molto allegramente, durante quello strano viaggio. E la noia era anche alleviata da altre distrazioni. Per esempio, mi colpì moltissimo il fatto che, quando uno dei sensi viene a mancare, gli altri si sforzano di compensare l'intensità della percezione. Fumavo la mia pipa nell'oscurità più completa eccetto per l'opaco bagliore del tabacco che bruciava nel fornello e poteva sembrare che fossi tagliato fuori dal mondo esterno. Ma non era così. Le vibrazioni della carrozza con le molle dure e le ruote di ferro, rivelavano

accuratamente e in modo chiaro il genere di strada. Il duro crepitio dei quadretti di granito, la più soffice irregolarità del macadam, il rimbombo levigato del legno, lo scuotimento e lo scartamento quando attraversavamo le linee tranviarie; tutto questo si riconosceva facilmente e delineava le caratteristiche generali del posto che stavamo attraversando. E l'udito completava questi dettagli. Ora il fischio di un rimorchiatore parlava della vicinanza di un fiume, la breve e improvvisa mancanza di suoni rivelava il passaggio sotto un ponte ferroviario (la qual cosa, tra l'altro, accadde parecchie volte durante il viaggio) e quando udii il familiare fischio di un ferroviere seguito dagli sbuffi di una locomotiva in partenza, ebbi una chiara visione di un treno passeggeri che usciva da una stazione come se l'avessi visto alla chiara luce del giorno.

Avevo appena finito di fumare e scosso la cenere al tacco dello stivale, quando la carrozza rallentò ed entrò in un vicolo, come potei indovinare dal cupo rimbombo. Distinsi poi il rumore di pesanti cancelli di legno che venivano chiusi dietro di me, e dopo uno o due minuti, la chiave fu girata e la porta aperta. Uscii, sbattendo gli occhi, in un passaggio coperto, pavimentato a ciottoli, che sembrava condurre a una scuderia: ma era tutto buio e non ebbi tempo per osservare attentamente, perché la carrozza si trovava davanti a una porta laterale che era aperta e davanti alla quale si trovava una donna che teneva in mano una candela accesa.

— È lei il dottore? — chiese, parlando con accento spiccatamente tedesco e schermando la candela con una mano mentre mi guardava.

Risposi affermativamente e lei esclamò:

— Sono contenta che siate venuto. Il signor Weiss sarà così sollevato. Entrate, prego.

La seguii attraverso un buio passaggio in una stanza scura: qui pose la candela su un cassettone e si girò per andar via. Alla porta però, si fermò e si guardò indietro.

— Non è proprio una bella stanza quella in cui entrerete — disse. — Siamo un po' in disordine ora e vi chiediamo scusa. Siamo molto in ansia per il povero signor Graves.

— È molto che sta male, allora?

— Sì, un po'. A intervalli, sapete. Qualche volta un po' meglio, qualche volta non bene.

Mentre parlava indietreggiava, ma non andava via. Così continuai le mie domande.

— Non l'ha visto nessun dottore, vero?

— No — rispose — ha sempre rifiutato di vedere un dottore. È stato un grosso problema per noi. Il signor Weiss è stato molto in ansia per lui. Sarà felice di sapere che siete venuto; farò meglio ad andare a dirglielo. Per favore, sedete qui e aspettatelo — e con queste parole uscì.

Mi sembrò strano che il signor Weiss non fosse stato ad aspettarmi vista l'apparente urgenza del caso e la sua preoccupazione. E quando passarono ancora parecchi minuti senza che si facesse vivo, la stranezza delle circostanze mi colpì ancora di più. Non avendo voglia di stare ancora seduto, dopo il viaggio in carrozza, cercai di ingannare il tempo ispezionando la stanza. Era davvero una stanza particolare; spoglia, trascurata, sporca e apparentemente non usata. Un tappeto scolorito era stato buttato senza cura sul pavimento; un tavolo piccolo e sciupato era in mezzo alla stanza e tre sedie ricoperte di pelo di cammello e un cassettone costituivano tutto l'arredamento. Non c'erano quadri sulle pareti e non c'erano tende alle finestre con persiane; un nero drappeggio di ragnatele che pendeva dal soffitto a commemorare una lunga e illustre dinastia di ragni era la prova di mesi di trascuratezza e di abbandono.

Osservai con più attenzione il cassettone, che era il più vicino e meglio illuminato, un mobile assurdo per quella che sembrava una stanza da pranzo. Era un bel cassettone vecchio, di mogano quasi nero, molto sciupato e quasi all'ultimo stadio di disfacimento, ma in origine doveva essere stato un mobile di qualche pretesa. Dispiaciuto per lo stato in cui si trovava, continuai a osservarlo con interesse e avevo appena notato una piccola targa su cui era stampato "Lot 201", quando udii dei passi che scendevano per le scale. Un momento dopo la porta si aprì e una figura indistinta apparve vicino alla soglia.

— Buona sera, dottore — disse lo straniero con voce calma e profonda e con un chiaro, anche se non forte, accento tedesco. — Devo scusarmi per avervi fatto aspettare.

Accettai le scuse un po' sostenuto e chiesi: — Siete il signor Weiss?

— Sì, sono il signor Weiss. È stato molto gentile da parte vostra venire così lontano e così tardi di sera e non aver fatto obiezioni alle condizioni assurde poste dal mio povero amico.

— Per niente — risposi. — È mio dovere andare dove e quando c'è bisogno di me e non è mio compito fare domande sugli affari privati dei miei pazienti.

— Quello che dite è molto vero, signore — convenne cordialmente — e io vi sono molto obbligato per aver visto la faccenda dal lato giusto. L'avevo fatto presente al mio amico, ma lui non è un uomo molto ragionevole. È molto riservato e piuttosto sospettoso di natura.

— L'avevo capito. Come sta? È davvero molto grave?

— Mah — disse il signor Weiss — è questo che voglio che mi diciate. Ho le idee molto confuse su di lui.

— Ma qual è la natura della sua malattia? Di che cosa si lamenta?

— Si lamenta molto poco anche se è chiaramente molto ammalato. Il fatto è che è quasi sempre mezzo addormentato. Giace in una specie di vago torpore dalla mattina alla sera.

Questo mi sembrò molto strano perché non si accordava minimamente col rifiuto energico del paziente di vedere un dottore.

— Ma — chiesi — non si sveglia mai completamente?

— Oh sì — rispose subito il signor Weiss — si sveglia di tanto in tanto e allora è capace di ragionare e come avrete capito, è piuttosto caparbio. Ecco perché tutto è così particolare e sconcertante in questo caso: questo alternarsi dello stato di torpore a quello di una persona normale e sana. Ma forse fareste meglio a vederlo e a giudicare da voi. Proprio ora sta molto male. Seguitemi, per favore. Le scale sono piuttosto buie.

Le scale erano molto buie, notai che non c'erano tappeti e nemmeno tela cerata per cui i nostri passi risuonarono cupamente come se fossimo in una casa vuota. Io incespicai salendo dietro la mia guida, mi aiutai con la ringhiera e, al primo piano, lo seguii in una stanza della stessa grandezza di quella di sotto e poveramente ammobiliata, anche se meno squallida dell'altra. Una sola candela nella parte più lontana gettava la sua debole luce su una figura nel letto, lasciando il resto della stanza in un'oscurità crepuscolare.

Quando il signor Weiss entrò nella stanza in punta di piedi, una donna, quella con cui avevo parlato al piano inferiore, si alzò da una sedia accanto al letto e in silenzio lasciò la camera passando da un'altra porta. La mia guida si fermò e guardando fissamente la figura nel letto, gridò:

— Philip! Philip! C'è il dottore!

Rimase in silenzio per un momento e, non ricevendo alcuna risposta, disse: — Sembra che sonnecchi come al solito. Volete vedere che cosa potete fare per lui?

Avanzai verso il letto, lasciando il signor Weiss all'estremità della stanza

vicino alla porta da cui eravamo entrati, dove rimase, passeggiando avanti e indietro lentamente e silenziosamente in quella semioscurità. Alla luce della candela vidi un uomo anziano dai bei lineamenti; il volto era fine, intelligente, quasi piacevole ma spaventosamente emaciato, esangue e giallastro. Giaceva completamente immobile se si eccettua l'abbassarsi e il sollevarsi del torace, anche quello appena percettibile: gli occhi erano quasi chiusi, il corpo rilassato e, anche se non dormiva veramente, appariva in uno stato di sonnolenza letargica, sognante come se fosse stato sotto l'influenza di qualche narcotico.

Lo osservai per un po', calcolando il suo lento respiro col mio orologio e poi, improvvisamente e brutalmente lo chiamai per nome; l'unica reazione fu un leggero alzarsi delle palpebre che, dopo uno sguardo breve e assonnato verso di me, si riabbassarono di nuovo.

Cominciai a visitarlo. Prima gli sentii il battito afferrandogli il polso con intenzionale sgarbatezza sperando di svegliarlo dal suo torpore. 1 battiti erano lenti, deboli e leggermente irregolari, sottolineando, se ce ne fosse stato bisogno, la sua poca vitalità. Gli ascoltai attentamente il cuore, i cui battiti arrivavano distintamente attraverso il leggero spessore del suo torace emaciato, ma non trovai niente di anormale oltre la loro debolezza e irregolarità. Rivolsi poi la mia attenzione agli occhi, che esaminai da vicino con l'aiuto della candela e della mia lente oftalmica, alzando le palpebre poco delicatamente in modo da osservare completamente l'iride. Non oppose nessuna resistenza a questo trattamento poco gentile verso parti del corpo abbastanza sensibili e non mostrò nessun segno di disagio quando portai la candela a pochi centimetri dai suoi occhi.

Ma questa straordinaria tolleranza della luce poté essere spiegata da un esame più attento: le pupille erano tanto contratte che si vedeva solo un puntino nero al centro dell'iride grigia. E non era solo questa la peculiare stranezza degli occhi del paziente. Mentre giaceva sulla schiena l'iride destra si abbassò lentamente verso il centro, mostrando distintamente una superficie concava e quando cercai di provocare un lieve ma veloce movimento del bulbo oculare, scoprii un percettibile movimento ondulatorio. Il paziente aveva, infatti, quella che è conosciuta come iride tremula, che è presente nei casi in cui il cristallino è stato estratto per curare la cataratta, oppure per un incidente, lasciando così l'iride senza sostegno. Nel caso attuale, l'occhio completo nelle sue componenti, faceva capire che non c'era stata nessuna operazione estrattiva, né io fui capace,

dopo un più attento esame con l'aiuto della mia lente, di trovare qualche traccia della meno comune "operazione al laser". Ne dedussi che il paziente aveva sofferto di quella che viene chiamata "dislocazione del cristallino" e questo portava alla conseguente deduzione che era quasi o completamente cieco dall'occhio destro.

Questa conclusione era però, in un certo senso, contraddetta da una fossa profonda che aveva sul naso, prodotta evidentemente da occhiali, e dai segni che io cercai e trovai dietro le orecchie in corrispondenza dei ganci o "stanghette" degli occhiali. Questo tipo di occhiali dotati di stanghette da adattare dietro le orecchie vengono usati da coloro che li portano continuamente e questo fatto coincideva con l'infossatura sul naso che era più profonda di quanto sarebbe stata se gli occhiali fossero stati usati solo occasionalmente per leggere. Ma se un occhio solo era buono, un monocolo sarebbe stato sufficiente: non che questo significasse molto perché un monocolo portato di continuo avrebbe potuto essere meno adatto di occhiali con stanghette.

In quanto alla natura della malattia del paziente, avevo una sola idea. Era un evidente e tipico caso di avvelenamento da morfina o da oppio. Tutti i sintomi sembravano portare a questa conclusione con assoluta certezza. La lingua ispessita che mandava lentamente in avanti come reazione a un comando urlatogli nelle orecchie; la pelle gialla e l'espressione imbambolata; le pupille contratte e il torpore da cui a mala pena si svegliava con i trattamenti più rudi: condizione questa però che non era ancora di totale insensibilità. Tutto questo formava un coerente e deciso gruppo di sintomi, che indicava non solo la natura della droga, ma suggeriva anche una dose potente.

A sua volta, però, questa conclusione sollevava un dubbio strano e difficile. Se era stata presa una dose potente e mortale della droga, come e da chi era stata somministrata? Un esame attento delle braccia e delle gambe del paziente non aveva rivelato alcun segno di ago ipodermico. Quell'uomo non era sicuramente un morfinomane e in assenza dei soliti segni di punture, non c'era niente che dimostrasse o suggerisse se la droga era stata presa volontariamente o somministrata da qualcun altro.

E poi restava la possibilità che, dopo tutto, avessi sbagliato la mia diagnosi. Io mi sentivo abbastanza sicuro. Ma la persona saggia lascia sempre posto a un dubbio. E, nel caso attuale, considerando le pessime condizioni del paziente, quel dubbio era sommamente fastidioso. Così,

mentre riponevo lo stetoscopio, detti un ultimo sguardo alla figura silenziosa e immobile e capii che mi trovavo in una situazione difficile e poco chiara. Da una parte i miei sospetti, sollevati ovviamente dalle insolite circostanze di questa visita, mi suggerivano la reticenza: dall'altra, era evidentemente mio dovere dare qualsiasi informazione che potesse essere utile al paziente.

Quando mi allontanai dal letto il signor Weiss smise di passeggiare avanti e indietro e mi guardò. La debole luce della candela cadeva ora su di lui e io lo vidi chiaramente per la prima volta. Non ne ebbi una buona impressione. Era un uomo robusto dalle spalle rotonde, il tipico tedesco biondo con i capelli color stoppa, imbrillantinati e pettinati lisci: aveva la barba rossiccia e arruffata e lineamenti rozzi ma non ben marcati. Il naso era grosso e a patata, di un rosso porpora, colore che si estendeva alle parti vicine come se la tinta si fosse sparsa. Le sopracciglia erano grandi e sporgenti e pendevano sugli occhi incavati: portava un paio di occhiali che gli davano una certa espressione da gufo. L'aspetto era davvero poco attraente, ma io ero in uno stato d'animo facilmente incline a un'impressione sfavorevole.

— Dunque — chiese — che cosa pensate?

— Esitai, ancora combattuto dalle contrastanti necessità della cautela e della sincerità e alla fine risposi:

— Penso che stia male: le sue condizioni sono davvero precarie.

— Sì, questo lo so. Ma avete capito di che malattia si tratta?

C'era una nota di ansietà e di contenuta agitazione nella domanda che, pur essendo abbastanza naturale viste le circostanze, non diminuì affatto i miei sospetti, ma mi spinse di più a usare cautela.

— Non sono in grado di formulare un'opinione precisa per ora — risposi guardingo. — I sintomi non sono chiari e potrebbero portare a conclusioni diverse. Potrebbe trattarsi di una congestione celebrale e, se non ci fosse altra spiegazione, propenderei per questa diagnosi. L'alternativa è avvelenamento da narcotico, come l'oppio o la morfina.

— Ma questo è assolutamente impossibile. Non ci sono droghe in casa e lui non lascia mai la stanza e non potrebbe procurarsela dall'esterno.

— E i servitori? — chiesi — Non ci sono servitori eccetto la governante che è completamente affidabile.

— Potrebbe avere qualche scorta della droga di cui voi non sapete niente. Viene lasciato solo a lungo?

— In verità molto di rado. Passo con lui tutto il tempo che posso e, quando non ci sono io, la signora Schallibaum, la mia governante, resta seduta qui con lui.

— È spesso così assopito?

— Molto spesso; direi che è il suo stato usuale. Si sveglia di tanto in tanto e allora è lucido e normale forse per circa un'ora; ma si riassopisce, sonnecchia e rimane addormentato o semi addormentato per ore. Conoscete qualche malattia che riduce la gente in queste condizioni?

— No — risposi. — I sintomi non sono tipici di nessuna malattia a me nota. Ma sono molto simili a quelli di avvelenamento da oppio.

— Ma, mio caro signore — replicò il signor Weiss con impazienza — poiché è evidentemente impossibile che sia avvelenamento da oppio, deve essere qualcos'altro. E allora cosa può essere? Avete parlato di una congestione celebrale.

— Sì. C'è però il fatto contrastante che il paziente sembra star bene ogni tanto.

— Non completamente bene — disse il signor Weiss. — Non è in una condizione ottimale. È lucido e quasi naturale nel suo modo di fare, ma è lento e intontito. Per esempio, non mostra nessun desiderio di uscire o di lasciare la stanza.

Riflettei sconsolato su queste affermazioni contraddittorie. Era chiaro che il signor Weiss non voleva accettare la teoria dell'avvelenamento da oppio, la qual cosa era abbastanza ovvia se non sapeva che fosse stato usato. Tuttavia...

— Suppongo — disse il signor Weiss — che non abbiate nessuna esperienza della malattia del sonno.

L'ipotesi mi sbalordì. Non ne avevo alcuna. Pochissimi ne avevano. In quel tempo non si sapeva praticamente niente della malattia. Era solo una forma di patologia sconosciuta quasi a tutti eccetto che a pochi medici in zone lontane dell'Africa e a mala pena citata nei libri di testo. Non si sospettava ancora la sua connessione con gli insetti che trasportano i tripanosomi e, in quanto a me, non ne conoscevo assolutamente i sintomi.

— No — risposi. — Per me quella malattia è soltanto un nome. Ma perché lo chiedete? Il signor Graves è stato all'estero?

— Sì. Viaggia da tre o quattro anni e so che ha passato di recente un po' di tempo nell'Africa Occidentale dove esiste questa malattia. Infatti, ne ho sentito parlare per la prima volta proprio da lui.

Questo era un fatto nuovo. Scosse parecchio la mia fiducia nella diagnosi e mi fece rivedere i miei sospetti. Se il signor Weiss mentiva, ora aveva su di me un deciso vantaggio.

— Che cosa ne pensate? — chiese. È possibile che possa trattarsi della malattia del sonno?

— Non vorrei dire che è impossibile — risposi. — La malattia mi è praticamente sconosciuta. Io non ho mai esercitato fuori dall'Inghilterra e non ho avuto l'occasione di studiarla. Finché non avrò riguardato la materia, non sarò in grado di esprimere un'opinione. Naturalmente, se potessi vedere il signor Graves in uno di quelli che si possono definire i suoi "momenti lucidi", potrei farmi un'idea più precisa. Pensate che si potrebbe?

— Forse. Capisco che sarebbe molto importante e farò del mio meglio; ma è un uomo difficile, molto difficile. Spero sinceramente che non si tratti della malattia del sonno.

— Perché?

— Perché, l'ho appreso da lui, quella malattia porta sempre alla morte, o prima o dopo. Sembra che non esistano cure. Pensate di potermi dire qualcosa di preciso quando tornerete a vederlo?

— Spero di sì — risposi. — Consulterò i testi più autorevoli e vedrò quali sono i sintomi, naturalmente per quanto ne sappiamo; ma la mia impressione è che si troveranno poche notizie.

— E nel frattempo?

— Gli farò prendere delle medicine e curerò le sue condizioni generali: sarebbe bene che lo rivedessi il più presto possibile. — Stavo per dire che l'effetto delle medicine poteva forse gettare un po' di luce sulle condizioni del paziente, ma, poiché ero deciso a curarlo per avvelenamento da morfina, ritenni più saggio tenere quest'informazione per me. Di conseguenza mi limitai a poche indicazioni generali sul trattamento del paziente mentre il signor Weiss ascoltava con attenzione. — E — conclusi — non dobbiamo perdere di vista la faccenda dell'oppio.

Fareste meglio a cercare con cura nella stanza e a osservare da vicino il paziente, specialmente durante i periodi in cui è sveglio.

— D'accordo, dottore — rispose il signor Weiss — farò tutto quello che mi dite e vi manderò a chiamare il più presto possibile se voi accettate le ridicole condizioni poste dal signor Graves. E ora se mi permettete di pagare il vostro onorario, andrò a ordinare la carrozza, mentre scrivete le

ricette.

— Non ci sono ricette — dissi. — Preparerò io delle medicine e le darò al vostro cocchiere.

— Il signor Weiss cercò di sollevare delle obiezioni, ma io avevo le mie ragioni per insistere. Non è difficile leggere le ricette moderne e io non volevo che il signor Weiss sapesse a quale cura avrei sottoposto il paziente.

Appena fui lasciato solo, tornai al lato del letto e guardai ancora la figura immobile. Mentre lo osservavo, i miei sospetti si rinforzarono. Sembrava proprio un avvelenamento da morfina, e se era morfina, la dose non era stata quella che si dà per cura. Aprii la mia borsa e presi il cofanetto ipodermico da cui estrassi un tubetto di capsule di atropina. Ne feci scivolare due sulla mia mano, abbassai il labbro inferiore del paziente e le introdussi sotto la sua lingua. Poi rapidamente rimisi tubetto e cofanetto nella mia borsa; avevo appena finito quando la porta si aprì dolcemente e la governante entrò nella stanza.

— Come avete trovato il signor Graves? — domandò a bassa voce, cosa che io non ritenni necessaria, visto lo stato letargico del paziente.

— Sta molto male — risposi.

— Oh! — rispose e aggiunse — Sono così dispiacente. Siamo tanto in ansia per lui.

Sedette sulla sedia accanto al letto e, allontanando la luce della candela dal volto del paziente e anche da se stessa, tirò fuori da una borsa legata intorno alla vita, una calza non finita e cominciò a sferrucchiare in silenzio con la particolare abilità delle casalinghe tedesche. La osservai con attenzione (anche se essendo in ombra non riuscivo a vederla bene) e rimasi sfavorevolmente colpito dal suo aspetto come era successo con tutti gli altri di quella casa. Eppure non era una brutta donna. Aveva una bella figura e l'aspetto di una persona con una buona posizione sociale: i suoi lineamenti erano graziosi e il colorito, anche se un po' insolito, era carino. Come il signor Weiss, aveva capelli biondi, imbrillantinati, divisi nel mezzo e spazzolati lisci come quelli di una bambola olandese. Sembrava che non avesse assolutamente sopracciglia, ma forse erano molto chiare, e l'aspetto da bambola era accentuato dagli occhi, se marroni o grigio scuri non potei capire. Aveva una specie di "tic", come spesso si nota nei bambini nervosi: uno scatto della testa come se allontanasse dalla guancia il legaccio del cappello o un ricciolo penzolante. Doveva avere circa

trentacinque anni.

La carrozza, che io pensavo già pronta, si faceva attendere. Io sedevo, sempre più impaziente, ascoltando il lento respiro del malato e il tintinnio degli aghi da calza della governante. Volevo arrivare presto a casa, non solo per me: lo stato di salute del paziente richiedeva che le cure cominciassero appena possibile. Ma i minuti passavano e stavo per chiamare, quando sul pianerottolo suonò una campanella.

— La carrozza è pronta — disse la signora Schallibaum. — Vi farò luce per le scale.

Si alzò e, prendendo la candela, mi precedette in cima alle scale e qui rimase tenendo la candela sulla balaustra mentre io scendevo e attraversavo il passaggio fino alla porta già aperta. La carrozza era stata portata nella parte coperta come potei vedere al debole riflesso della candela lassù in alto e potei scorgere anche il cocchiere vicino alla carrozza. Mi guardai intorno, aspettandomi di vedere il signor Weiss, ma poiché non apparve, entrai nella carrozza. La porta fu immediatamente chiusa a chiave, poi sentii tirare i pesanti catenacci del cancello e udii lo scricchiolio dei cardini. La carrozza si mosse lentamente e si fermò: il cancello sbatté dietro a me: sentii una scossa quando il cocchiere si arrampicò a cassetta e partimmo.

Le mie riflessioni durante il viaggio di ritorno non furono piacevoli. Non riuscivo a liberarmi dalla convinzione di essere coinvolto in qualche affare poco pulito. Era possibile, naturalmente, che questa sensazione fosse dovuta alla strana segretezza che circondava la mia partecipazione al caso e che, se avessi fatto la mia visita in condizioni normali, avrei potuto non trovare nei sintomi del paziente alcunché da suscitare sospetto o allarme. Forse era così, ma la cosa non mi era di nessun conforto.

E poi la mia diagnosi poteva essere sbagliata. Poteva darsi che questo fosse davvero un caso di qualche malattia cerebrale, come una microemorragia, un ascesso, un tumore o una semplice congestione. Talvolta questi casi erano molto difficili. Ma, in questo, le apparenze non confortavano sufficientemente i sintomi che accompagnano le suddette malattie. In quanto alla malattia del sonno, forse un'ipotesi più probabile, io non potevo decidere, né a favore né contro, finché non avessi saputo qualcosa di più sulla stessa; contro rimaneva la pesante realtà che i sintomi rispondevano perfettamente alla teoria dell'avvelenamento da morfina.

Ma anche in questo caso, non c'era nessuna prova di una qualsiasi azione

criminale. Il paziente poteva essere un oppiomane incallito e i sintomi esagerati a bella posta. È proverbiale la furbizia di questi disgraziati che è uguagliata solo dalla loro segretezza e dalla loro capacità di mentire. Sarebbe stato possibile che quell'uomo fingesse un profondo torpore finché veniva sorvegliato; poi, quando veniva lasciato solo per alcuni minuti, poteva scivolare fuori dal letto e servirsi dalla sua segreta riserva di droga. Questo si accordava molto bene con la sua ostinatezza a non voler vedere un dottore e al suo desiderio di segretezza. Tuttavia non credevo che questa fosse la spiegazione giusta. Nonostante le altre possibili alternative, i miei sospetti ritornavano al signor Weiss e alla strana, taciturna donna e non volevano dileguarsi.

Infatti tutte le circostanze del caso erano poco chiare. Gli accurati preparativi di sistemazione della carrozza in cui viaggiavo; l'aspetto di provvisorietà della casa; l'assenza di comuni servitori eccetto il cocchiere; l'evidente desiderio del signor Weiss e della donna di non essere osservati e soprattutto il fatto che lui mi aveva deliberatamente mentito. Perché mi aveva sicuramente mentito. La sua affermazione sul quasi continuo torpore non tornava assolutamente con l'altra sua affermazione dell'ostinatezza e forza di volontà del paziente e ancora di meno con la profonda e relativamente recente infossatura lasciata dagli occhiali sul naso del malato. Quell'uomo aveva sicuramente portato degli occhiali nelle ventiquattro ore precedenti, cosa che non avrebbe potuto fare se fosse stato in una condizione che rasentava il coma.

Le mie riflessioni si interruppero perché la carrozza si fermò. La portiera fu aperta con la chiave e poi spalancata e io uscii dalla mia oscura e ammuffita prigione davanti a casa mia.

— Vi farò avere le medicine tra un paio di minuti — dissi al cocchiere e mentre mettevo la chiave nella serratura il mio pensiero passò velocemente dalle strane circostanze del caso alle condizioni molto critiche del paziente. Ero già pentito di non avere preso misure più energiche per svegliarlo e ridargli un po' di vigore; sarebbe stato terribile se fosse peggiorato o morto prima che il cocchiere arrivasse alla casa con le medicine. Stimolato da questo pensiero inquietante, preparai in fretta le medicine e portai le bottigliette frettolosamente incartate all'uomo che trovai in piedi vicino al cavallo.

— Tornate indietro il più rapidamente possibile — dissi — e raccomandate al signor Weiss di dare immediatamente al malato la

medicina della bottiglia più piccola. Le istruzioni sono sulle etichette.

Il cocchiere prese i pacchetti senza rispondere, salì a cassetta, toccò il cavallo con la frusta e partì velocemente verso Newington Butts.

Al piccolo orologio dell'ambulatorio erano quasi le undici, ora in cui uno stanco medico deve pensare ad andare a letto. Ma io non avevo sonno. Mentre consumavo la mia cena frugale, mi trovai a riprendere il filo dei miei pensieri e dopo, mentre fumavo la pipa vicino al fuoco che si stava spegnendo, continuai a rimuginare sulle sinistre caratteristiche di quella faccenda. Cercai nella piccola biblioteca di Stillbury qualche informazione sulla malattia del sonno, ma appresi solo che era "una rara e oscura malattia di cui al presente si sapeva molto poco". Lessi anche l'avvelenamento da morfina e mi convinsi ancora di più che la mia diagnosi era corretta e questa cosa mi avrebbe sollevato se le circostanze fossero state diverse.

Infatti il mio interesse al caso non era solo accademico. Mi trovavo in una posizione di grande difficoltà e responsabilità e dovevo decidere una linea d'azione. Qual era il mio dovere? Dovevo mantenere il segreto professionale a cui ero tacitamente legato o dovevo accennare qualcosa alla polizia?

All'improvviso e con un gran senso di sollievo mi venne a mente il mio vecchio amico e compagno di studi, John Thorndyke, che era diventato un'autorità nel campo della Medicina Legale. Avevo lavorato con lui come assistente in un caso ed ero stato profondamente colpito dalla sua cultura versatile, dalla sua acutezza e dalla sua magnifica intraprendenza. Thorndyke era un avvocato con grande esperienza in tutti i campi e sarebbe stato in grado di dirmi subito qual era il mio dovere dal punto di vista legale; inoltre poiché era un medico avrebbe capito le esigenze della medicina. Se avessi avuto il tempo di andarlo a trovare al Tempie, cioè all'Associazione degli Avvocati, e avessi potuto esporgli il caso, avrei risolto i miei dubbi e le mie difficoltà.

Guardai ansiosamente l'elenco delle visite per vedere quanto lavoro mi aspettava il giorno dopo. Non era una giornata pesante anche ammettendo una o due chiamate extra nella mattina, ma non ero certo di poter arrivare così lontano dal mio quartiere: poi i miei occhi caddero in fondo alla lista sul nome Burton. Il signor Burton abitava in una di quelle vecchie case nella parte orientale di Bouverie Street, a meno di cinque minuti a piedi dagli uffici di Thorndyke in King's Bench Walk; inoltre era un "malato

cronico" e poteva essere tranquillamente lasciato per ultimo. Dopo essere stato dal signor Burton, avrei potuto fare una capatina dal mio amico con buone probabilità di trovarlo al suo ritorno dall'ospedale. Avevo il tempo per una lunga chiacchierata con lui e, prendendo una carrozza, sarei poi arrivato in tempo per il mio lavoro pomeridiano.

Tutto questo mi fu molto di conforto. La prospettiva di dividere la mia responsabilità con un amico del cui giudizio mi fidavo ciecamente, fece scomparire in un attimo le mie perplessità. Essendo riuscito a inserire questo impegno nel lavoro del giorno dopo, mi alzai col morale molto più sollevato e scossi la pipa proprio nel momento in cui l'orologio batteva la mezzanotte.

2.
Thorndyke studia un piano

Quando entrai in tribunale dal cancello di Tudor Street, rimasi colpito dall'aspetto familiare che quel posto aveva per me. Lì infatti avevo passato tante ore piacevoli lavorando con Thorndyke al famoso caso Hornby, che i giornali avevano intitolato *Il caso dell'impronta scarlatta* e lì avevo incontrato l'amore della mia vita, la cui storia viene raccontata altrove. Quel luogo mi era quindi caro per i ricordi di un felice passato, ricordi che erano presaghi di una felicità ancora da venire ma non troppo lontana.

Il mio vivace bussare col piccolo batacchio d'ottone fece venire alla porta Thorndyke in persona: il calore dei suoi saluti mi fecero sentire orgoglioso e allo stesso tempo colpevole; infatti non solo non mi ero fatto più vedere ma non avevo nemmeno mai scritto.

— Polton, il figliol prodigo è tornato — esclamò facendomi entrare. — Questo è il dottor Jervis.

Lo seguii nella stanza e trovai Polton, suo servitore di fiducia, assistente di laboratorio, inventore e "fiduciario" tutto fare, che metteva un vassoio per il tè su un tavolino. Il piccolo uomo mi strinse cordialmente la mano e la sua faccia si arricciò in quella specie di sorriso che fa venire a mente un guscio di noce.

— Abbiamo parlato spesso di voi, signore — disse. — Proprio ieri il dottore si chiedeva quando sareste ritornato con noi.

Poiché non "ritornavo con loro" proprio nel senso che intendevano loro,

mi sentii un po' colpevole, ma riservai le mie confidenze per Thorndyke e risposi con le solite frasi gentili. Poi Polton portò la teiera dal laboratorio, sistemò il fuoco e si allontanò mentre Thorndyke e io ci sedemmo, come ai vecchi tempi, nelle rispettive poltrone.

— Da dove salti fuori in questo modo inaspettato? — chiese il mio collega. — Sembra che tu stia lavorando come medico.

— Vero. La base dell'operazione è in Lower Kennington Lane.

— Ah! Allora sei "di nuovo sulla vecchia pista"?

— Sì — risposi ridendo — la vecchia pista, la lunga pista, la pista che è sempre nuova.

— E porta dovunque — aggiunse Thorndyke sogghignando.

Risi di nuovo; non proprio di cuore perché c'era uno sconfortante elemento di verità nell'osservazione del mio amico e la mia personale esperienza ne era una completa testimonianza.

È facile infatti che, il medico generico che, per mancanza di mezzi, è costretto per guadagnarsi da vivere a sostituire altri medici, scopra che il passare degli anni gli regali solo capelli grigi e tanta esperienza poco piacevole.

— Devi smettere, Jervis, davvero — riprese Thorndyke dopo un momento. — Questo lavoro saltuario è assurdo per un uomo della tua classe e dei tuoi meriti professionali. Inoltre, non sei fidanzato e vicino al matrimonio con una ragazza affascinante?

— Sì, lo so. Sono stato sciocco. Ma cambierò. Se necessario, metterò da parte il mio orgoglio e permetterò che Juliet anticipi il denaro per uno studio medico.

— Questa — disse Thorndyke — è la decisione più giusta. Orgoglio e riservatezza tra due persone che stanno per diventare marito e moglie, sono una cosa assurda. Ma perché uno studio medico? Hai dimenticato la mia proposta?

— Sarei un animale ingrato se così fosse.

— Benissimo. Te la ripeto ora. Vieni con me come mio assistente, studi per avvocato e con la tua capacità avrai la possibilità di fare carriera. Ho bisogno di te, Jervis: il mio lavoro aumenta e io ho bisogno di un assistente. Siamo vecchi e provati amici; andiamo d'accordo e abbiamo fiducia l'uno nell'altro; inoltre sei proprio l'uomo più adatto per il tipo di lavoro che ho in mente. Vieni: non accetto rifiuti. Questo è un ultimatum.

— Qual è l'alternativa? — chiesi sorridendo della sua impetuosità.

— Non ce ne sono. Devi accettare.

— Credo di sì — risposi un po' emozionato — sono più felice e più grato per la tua offerta di quanto riesca a dirti. Ma dobbiamo rimandare gli accordi al nostro prossimo incontro, tra una settimana circa spero, perché devo essere di ritorno tra un'ora e ho bisogno del tuo consiglio su una faccenda molto importante.

— Bene — disse Thorndyke; — rimanderemo gli accordi formali al nostro prossimo incontro. Su che cosa vuoi la mia opinione?

— Il fatto è che — dissi — mi trovo in una situazione problematica e vorrei sapere da te che cosa devo fare.

Thorndyke smise di versarmi il tè e mi guardò con evidente ansietà.

— Niente di spiacevole, spero — disse.

— No, no; niente di quel genere — risposi con un sorriso avendo capito il significato recondito della domanda; infatti "qualcosa di spiacevole" nel caso di un medico di bella presenza equivale di solito a guai con una donna. — Niente che riguardi me personalmente — continuai — è una questione di responsabilità professionale. Ma farei meglio a raccontarti tutto, perché so che vuoi conoscere i fatti nel loro ordine.

Quindi raccontai la storia della mia visita al misterioso signor Graves, non omettendo il più piccolo particolare che ricordavo.

Thorndyke ascoltò la mia storia sin dall'inizio con la più grande attenzione. La sua faccia era la più impassibile che avessi mai visto, imperscrutabile come una maschera di bronzo; ma io che lo conoscevo bene notai un qualcosa, una sfumatura di colore diverso, forse, o un particolare luccichio negli occhi, che mi fece capire quanto avevo risvegliato il suo interesse per l'investigazione. E quando gli parlai del misterioso viaggio e della strana casa segreta a cui ero stato portato, capii che la cosa lo attirava molto. Durante tutto il racconto era rimasto immobile come una statua, memorizzando tutta la storia, dettaglio per dettaglio e quando finii, rimase, per un notevole lasso di tempo, fermo e silenzioso.

Alla fine mi guardò. — È una faccenda molto strana, Jervis — disse.

— Sì — convenni — e la domanda che mi tormenta è che cosa devo fare.

— Sì — disse pensieroso — ed è una domanda davvero difficile, perché implica la risposta a una domanda precedente: che cosa succede in quella casa?

— Cosa credi che succeda? — chiesi.

— Dobbiamo procedere cautamente, Jervis — rispose. — Dobbiamo separare con attenzione le competenze legali da quelle mediche e cercare di non confondere ciò che sappiamo con ciò che sospettiamo. Pensiamo ora agli aspetti medici del caso. La prima questione che dobbiamo risolvere è quella della malattia del sonno o letargo dei negri come qualche volta viene chiamata, e abbiamo subito delle difficoltà. La nostra conoscenza è scarsissima. Nessuno di noi due, credo, ha mai incontrato un caso e le descrizioni esistenti sono inadeguate. Per quel che ne so, i sintomi concordano con quelli del tuo paziente per quel che riguarda la dichiarata scontrosità e i sempre più frequenti periodi di letargo che si alternano a periodi di apparente ripresa. D'altro canto, si dice che la malattia sia limitata alla popolazione di colore, ma questo significa probabilmente che fino a ora solo loro sono stati esposti a ciò che la provoca. Un fatto più importante è che, per quel che ne so, l'estrema contrazione delle pupille non è un sintomo della malattia del sonno. Riassumendo, le probabilità sono contro la malattia del sonno, ma poiché la conosciamo molto poco, non possiamo escluderla decisamente.

— Tu ritieni che possa trattarsi della malattia del sonno?

— No; personalmente non prenderei in considerazione quella teoria nemmeno per un momento. Ma io sto analizzando le prove indipendentemente dalla nostra opinione in proposito. Dobbiamo accettare come ipotesi probabile che possa essere la malattia del sonno perché non possiamo provare che non lo è. Ecco tutto.

Ma se parliamo di avvelenamento da morfina, la cosa è diversa. I sintomi concordano tutti con quella diagnosi. Non c'è niente che contraddica. Quindi il nostro buon senso suggerisce di lavorare su una diagnosi di avvelenamento da morfina; il che mi sembra che tu abbia fatto.

— Sì. Per scopi curativi.

— Esattamente. Per scopi curativi hai fatto la scelta più probabile abbandonando quella meno probabile: era la cosa più ragionevole da fare. Ma da un punto di vista legale devi prendere in considerazione ambedue le possibilità; infatti l'ipotesi di avvelenamento da morfina comporta serie conseguenze legali mentre l'ipotesi della malattia non ne comporta alcuna.

— Questo non è molto d'aiuto — feci notare.

— Ci dice che bisogna agire con cautela — replicò.

— Sì, capisco. Ma cosa pensi di tutta la faccenda?

— Dunque — disse — analizziamo i fatti in ordine. C'è un uomo, che, secondo noi, è sotto l'influenza di una dose poderosa di morfina. La domanda è se l'ha presa da sé o gli è stata somministrata da qualcun altro. Se l'ha presa da sé, a quale scopo? La storia che ti è stata raccontata sembra escludere completamente l'idea del suicidio. Ma la condizione del paziente sembra ugualmente escludere l'idea della dipendenza da morfina. Il tuo oppiomane non arriva al coma. Di solito si mantiene nei limiti della tolleranza che ha stabilito. La conclusione a cui si arriva, penso, è che la droga sia stata somministrata da qualche altra persona e la persona più probabile sembra il signor Weiss.

— La morfina non è un veleno insolito?

— Sì, ed anche molto scomodo, eccetto che sia usata in una singola dose fatale, perché la rapidità con cui la droga agisce, dipende da quanto l'organismo è in grado di resistere. Ma noi non dobbiamo dimenticare che l'avvelenamento lento da morfina si presta bene in molti casi. Il modo in cui infiacchisce la volontà, confonde la mente e debilita il corpo potrebbe risultare utile all'avvelenatore il cui scopo è quello di rendere esecutivo un documento, un atto o una cessione. E la morte potrebbe essere provocata da altre cause. Capisci la portata di tutto questo?

— Vuoi dire riguardo a un certificato di morte?

— Sì. Supponi che il signor Weiss gli abbia dato una forte dose di morfina. Poi ti manda a chiamare e butta lì l'ipotesi della malattia del sonno. Se tu accetti questa diagnosi lui è salvo. Può ripetere le dosi finché uccide la sua vittima e ottenere poi un certificato che coprirà l'assassinio. È un piano ingegnoso che, tra l'altro, è tipico di delitti molto complicati; il furbo criminale spesso progetta il suo delitto come un genio, ma di solito poi lo mette in pratica da sciocco, come sembra aver fatto quest'uomo, se non lo trattiamo ingiustamente.

— Dove ha agito da sciocco?

— Pensa: in primo luogo, avrebbe dovuto scegliere il dottore adatto. Un uomo fiducioso, buono, allegro che "sa quel che vuole" è il genere di persona che gli sarebbe andato bene: un uomo che sarebbe subito arrivato a una diagnosi e si sarebbe attenuto a quella: oppure un ignorante smidollato con tendenza all'alcolismo. È stata proprio una sfortuna che sia incappato in un medico preparato e sobrio come il mio colto amico. Poi, naturalmente, tutta quella segretezza è stata una vera stupidaggine, calcolata proprio per mettere in guardia un uomo scrupoloso, come è

regolarmente successo. Se il signor Weiss è davvero un criminale, ha gestito male la faccenda.

— Da quello che sai, pensi che sia un criminale?

— Ho molti sospetti su di lui. Ma vorrei sapere ancora una o due cose. Dici che parla con accento tedesco: che padronanza ha della lingua inglese? È ricco il suo vocabolario? Ha usato modi di dire tedeschi?

— No. Direi che il suo inglese era perfetto e ho notato che il suo modo di esprimersi era piuttosto scelto anche per un inglese.

— Ti è sembrato "costruito" in qualche modo, voglio dire camuffato?

— Non saprei. La luce era così debole.

— Per esempio, sapresti di che colore ha gli occhi?

— Credo grigi, ma non ne sono sicuro.

— Passiamo al cocchiere. Hai detto che portava una parrucca. Hai visto il colore degli occhi? O qualche particolare per cui saresti in grado di riconoscerlo?

— Aveva l'unghia del pollice destro malformata. È tutto ciò che posso dire di lui.

— Non hai notato una qualsiasi rassomiglianza con Weiss, nella voce o nei lineamenti?

— Assolutamente no: parlava, come ti ho detto, con un forte accento scozzese.

— La ragione per cui faccio queste domande è che se Weiss sta tentando di avvelenare quell'uomo, il cocchiere deve essere un socio e potrebbe essere un parente. Faresti meglio ad esaminarlo più da vicino se avrai un'altra occasione.

— D'accordo. E questo mi riporta al punto di partenza. Che cosa devo fare? Devo riferire il caso alla polizia?

— Penserei di no. Non hai elementi sufficienti. Naturalmente, se il signor Weiss ha somministrato il veleno "illegalmente e a scopo doloso" ha commesso un crimine passibile di dieci anni di prigionia in base al Consolidation Act del 1861. Ma non vedo come potresti giurare su questo. Tu non sai se ha somministrato il veleno, se veleno è stato davvero somministrato, e non sei nemmeno in grado di dare un nome o un indirizzo qualsiasi. Poi c'è la faccenda della malattia del sonno. Tu non l'accetti per motivi medici, ma non potresti giurare in un tribunale che non lo sia.

— No — ammisi — non potrei.

— Allora penso che la polizia non prenderebbe in considerazione la cosa

e potresti ritrovarti ad avere sollevato uno scandalo inutile nello studio del dottor Stillbury.

— Quindi pensi che sia meglio non far niente?

— Per il momento. Naturalmente, è dovere di un medico aiutare la giustizia in tutti i modi possibili. Ma un medico non è un detective: non dovrebbe uscire dalla sua strada per fare il lavoro della polizia. Deve tenere occhi e orecchie ben aperti e, anche se in generale dovrebbe tenere per sé il suo giudizio, è suo dovere notare attentamente ogni cosa che ritenga possa avere conseguenze legali. Non è compito suo fare ufficialmente delle ricerche criminali, ma deve invece essere pronto, se richiesto, ad aiutare la giustizia con quelle informazioni che la sua particolare professione e le opportunità gli hanno fornito. Hai capito cosa voglio dire?

— Vuoi che annoti ciò che vedo e sento e non dire niente fino a quando non mi viene chiesto?

— Proprio così, se non succede qualcosa di nuovo. Ma se ti mandassero a chiamare un'altra volta, credo che sia tuo dovere ottenere più informazioni, in vista, se necessario, di avvertire la polizia. Forse sarebbe di vitale importanza identificare la casa ed è tuo dovere procurarti i mezzi per farlo.

— Ma, mio caro Thorndyke — protestai — ti ho spiegato come mi portano alla casa. Vuoi dirmi come può un uomo, rinchiuso in una carrozza al buio, indovinare dove viene portato?

— Non mi sembra che il problema presenti delle grosse difficoltà — rispose.

— Davvero? — dissi. — Per me è materialmente impossibile. Ma tu che cosa suggerisci? Devo precipitarmi fuori di casa e correre via nella strada? O dovrei fare un buco nella persiana della carrozza e cercare di vedere fuori?

Thorndyke sorrise con benevolenza. — I sistemi suggeriti dal mio colto amico sono poco consoni a un uomo di scienza, per non parlare dello svantaggio di far sapere al nemico i nostri piani. No, no, Jervis: dobbiamo fare qualcosa di meglio. Scusami un momento; devo correre al laboratorio.

Corse nello studio di Polton al piano superiore, lasciandomi a lambiccarmi il cervello su quali metodi aveva in mente, perché un uomo fosse messo in grado di, come avrebbe detto Sam Weller, "vedere attraverso rampe di scale o una porta d'abete" o attraverso qualsiasi cosa

ugualmente non trasparente come le persiane chiuse di una carrozza.

— Ecco — disse quando ritornò un paio di minuti dopo con un taccuino foderato in mano. — Ho fatto fare a Polton una piccola cosa che, penso, risolverà i nostri problemi. Ti farò vedere come potrai fare delle rilevazioni. Prima di tutto dobbiamo dividere con delle righe le pagine di questo taccuino in tre colonne.

Sedette al tavolo e cominciò sistematicamente a dividere ciascuna pagina in tre colonne, due delle quali strette e una più larga. Ci volle un po' di tempo, durante il quale rimasi seduto a osservare con impaziente curiosità i calmi e precisi movimenti della matita di Thorndyke, ansioso di arrivare alla spiegazione promessa. Stava finendo l'ultima pagina quando si sentì un leggero colpo alla porta ed entrò Polton con un sorriso soddisfatto sul volto magro e intelligente portando una piccola tavola. — Va bene così, signore? — chiese.

Parlando dette la piccola tavola a Thorndyke che la osservò e la passò a me.

— Benissimo, Polton — rispose il mio amico — dove l'avete trovata? Non serve a niente che fingiate di averla fatta voi stesso in due minuti e mezzo.

Polton fece uno di quei suoi strani sorrisi grinzosi e, facendo notare che "non ci voleva molto", se ne andò contento del complimento.

— Che uomo meraviglioso è quello, Jervis — osservò Thordyke quando il suo factotum fu uscito. — Ha capito immediatamente quello che volevo e sembra averlo fatto per magia, come i prestidigitatori tirano fuori conigli e vaschette di pesci rossi nel tempo di un amen. Penso che tu intraveda quale deve essere il tuo *modus operandi*.

Avevo intuito qualcosa da quel piccolo congegno, una tavoletta di legno bianco traforato di circa quindici centimetri per dodici, in un angolo della quale era stata fissata con la gommalacca una bussola tascabile, ma non mi erano ancora chiari i particolari.

— Sai leggere una bussola abbastanza alla svelta, penso? — disse Thorndyke.

— Ma certo! Non eravamo soliti andare a vela su uno yacht quando eravamo studenti?

— È vero e lo faremo ancora prima di morire. E ora ritorniamo a come puoi localizzare quella casa. Ecco una lampada tascabile che puoi attaccare alla tappezzeria della carrozza. Questo taccuino può essere fissato alla

tavola con una striscia di gomma, così. Nota che il previdente Polton ha incollato un filo sul vetro della bussola che ti serva come linea di fede. Ecco cosa devi fare. Appena ti hanno rinchiuso nella carrozza, accendi la lampada; meglio che tu ti porti un libro nel caso che la lampada venga notata: poi prendi il tuo orologio e metti la tavola sulle ginocchia, tenendo la parte più lunga esattamente in linea con l'asse della carrozza. Poi scrivi in una delle due colonne strette l'ora, nell'altra la direzione indicata dalla bussola e nella colonna ampia qualsiasi dettaglio compreso il numero dei passi che il cavallo fa al minuto. In questo modo.

Staccò un foglio e scrisse una o due voci a matita come esempio:

9.40 S.E. Partenza da casa.
9.41 S.O. Selciato in granito.
9.43 S.O. Fondo in legno. 104 passi.
9.47 O.da S. Incrocio in granito. Macadam e così via.

— Annota ogni cambiamento di direzione insieme all'ora e tutte le volte in cui odi o senti qualcosa dal di fuori, scrivilo accanto all'ora e alla direzione; non dimenticare di prendere nota di qualsiasi cambiamento nel passo del cavallo. Hai seguito tutto?

— Perfettamente. Pensi che il metodo sia abbastanza preciso per determinare la posizione di una casa? Ricorda che questa è solo una bussola tascabile senza quadrante e farà degli sbalzi paurosi. Inoltre la stima della distanza è molto approssimata.

— È tutto perfettamente vero — rispose Thorndyke. — Ma stai trascurando alcuni fatti importanti. La carta del tracciato che stenderai sarà confortata da altri fattori. La casa, per esempio, si trova in un vicolo e non sarà difficile scoprirla se si sa approssimativamente dove cercare. Devi poi ricordare che la carrozza non viaggia su un piano tutto uguale. Attraversa strade che hanno determinate posizioni e direzioni e che si possono ritrovare su una mappa militare. Credo, Jervis, che, nonostante l'apparente grossolanità del metodo, se metterai particolare cura nelle tue osservazioni, non avremo grossi problemi a restringere le ricerche in una piccola zona. Se avremo quell'occasione, cioè.

— Certo, se l'avremo. Non sono molto sicuro che il signor Weiss richieda ancora i miei servigi, ma spero sinceramente di sì. Sarebbe un bello scherzo trovare la sua casa, senza che lui sospetti niente. Ma ora

devo davvero andar via.

— Allora arrivederci — disse Thorndyke, infilando una matita ben appuntita attraverso la striscia di gomma che fissava il taccuino alla tavola. — Fammi sapere come va avanti la cosa, se va avanti, e ricordati che mi hai promesso di venirmi a trovare presto in ogni caso.

Mi dette la tavola e la lampada e, quando li ebbi fatti scivolare in tasca, ci stringemmo la mano e io corsi via, un po' a disagio per aver lasciato il mio lavoro così a lungo.

3.
Qualcuno prende appunti

L'atteggiamento della persona sospettosa tende a generare negli altri quel tipo di comportamento che sembra giustificare i suoi sospetti. Nella maggior parte di noi si nasconde una certa malizia che viene sconfitta dalla fiducia e che invece la sfiducia incoraggia.

Il gattino inesperto che si avvicina fiducioso con la groppa arcuata e la coda alzata, cercando le carezze, riceve di solito il trattamento gentile che si aspetta; invece l'esperto gattone che, come risposta a un invito affettuoso, fugge e mostra i denti sospettoso dalla immaginaria sicurezza di un muro vicino, ci spinge ad accelerare la sua fuga con una sassata ben diretta.

Ora il modo di fare del signor Weiss assomigliava a quello del gattone e invitava a un gesto analogo. Per un professionista responsabile le sue straordinarie precauzioni erano un affronto e una sfida.

Tralasciando più gravi considerazioni, mi ritrovai a indugiare con sacrilego piacere sulla prospettiva di trovare il segreto nascondiglio dal quale lui mi mostrava i denti con sfida compiaciuta, così non persi tempo e non ebbi esitazioni a prepararmi per quella avventura. La stessa carrozza che mi aveva portato dall'Associazione degli Avvocati a Kennington Lane servì per un test preliminare del piccolo congegno di Thorndyke. Durante tutto il viaggio osservai attentamente la bussola, annotai ciò che mi diceva il fondo stradale e contai i passi del cavallo. Il risultato fu piuttosto incoraggiante. È vero che l'ago della bussola oscillava paurosamente alle vibrazione della carrozza, tuttavia queste oscillazioni ruotavano intorno a un punto definito che era la direzione centrale ed era chiaro che i dati

forniti erano abbastanza affidabili. Avevo pochi dubbi, dopo questa prova, sulla mia capacità di stendere una mappa sufficientemente comprensibile se avessi avuto la possibilità di farlo.

Ma sembrava che non l'avrei avuta. La promessa del signor Weiss di mandarmi a chiamare entro poco tempo non era stata ancora mantenuta. Erano passati tre giorni e non c'era stato nessun segno da parte sua. Cominciai a temere di essere stato troppo esplicito e che la carrozza chiusa fosse andata a cercare un medico meno pignolo e più superficiale; i nostri preparativi accurati erano stati inutili. Quando il quarto giorno arrivò alla sera e non ci furono chiamate ero incline, pur con riluttanza, a considerare il caso come un'occasione perduta.

E in quel momento, proprio durante questi miei rimpianti, il ragazzino fece capolino alla porta. La sua voce era roca, il suo accento spaventoso e le sua conoscenza grammaticale spregevole, ma io gli perdonai tutto quando capii l'importanza del messaggio.

— La carrozza del signor Weiss aspetta fuori e lui dice di andare più presto che potete perché è stato malissimo questa notte.

Feci un salto dalla sedia e radunai in fretta le cose necessarie per il viaggio. Misi nella tasca del soprabito la tavoletta e la lampada: esaminai la mia borsa e aggiunsi al suo solito contenuto una bottiglia di permanganato di potassio che ritenni potesse essere utile. Poi infilai sotto il braccio il giornale della sera e uscii.

Il cocchiere, che stava vicino al cavallo, si toccò il cappello e venne ad aprire la porta.

— Mi sono premunito per il lungo viaggio, vedete — feci notare mostrando il giornale mentre salivo nella carrozza.

— Ma non potete leggere al buio — disse.

— No, ma mi sono portato una lampada — replicai mostrandola e strofinando un fiammifero.

Mi guardò mentre accesi la lampada e la appesi alla tappezzeria posteriore e osservò:

— Penso che abbiate trovato il viaggio piuttosto noioso la volta scorsa. La strada è lunga. Avrebbero potuto mettere una lampada all'interno. Ma stasera dobbiamo fare molto in fretta. Il padrone dice che il signor Graves sta molto male.

Con queste parole sbatté la porta e la chiuse a chiave. Tirai fuori la tavoletta dalla tasca, la misi sulle ginocchia, guardai l'orologio e, mentre il

cocchiere si arrampicava a cassetta, scrissi la prima voce nel taccuino.

8.58. O. da S. Partenza da casa.

Il primo movimento della carrozza fu quello di girare come per dirigersi verso Newington Butts e quindi la seconda voce fu:

8.58,30. E. da N.

Ma questa direzione non fu mantenuta a lungo. Svoltammo quasi subito verso sud e poi verso ovest e a sud di nuovo. Io sedevo con gli occhi fissi sulla bussola, seguendo con qualche difficoltà i rapidi cambiamenti. L'ago ondeggiava avanti e indietro incessantemente, ma sempre dentro un arco definito, il cui centro dava la direzione giusta. Ma questa direzione variava di minuto in minuto nella maniera più stupefacente. Ovest, sud, est, nord, la carrozza continuava a girare, facendo oscillare l'ago di 360 gradi finché persi la direzione giusta. Era una cosa stupefacente. Considerando che l'uomo guidava contro il tempo per una missione di vita o di morte, la sua noncuranza per la strada più dritta era sbalorditiva. Questa tortuosità aveva fatto sì che il viaggio diventasse due volte più lungo di quanto poteva essere se avesse fatto scelte più attente. Almeno così sembrava a me, anche se, naturalmente, non ero in grado di offrire una critica decisa.

Per quanto potei giudicare, seguimmo la stessa strada della prima volta. Udii di nuovo il fischio di un rimorchiatore e capii che eravamo vicino al fiume e passammo alla stazione ferroviaria apparentemente alla stessa ora, perché udii partire un treno passeggeri e pensai che fosse lo stesso treno. Attraversammo tanti viali con linee tranviarie, non credevo che ce ne fossero tanti, e fu per me una cosa nuova scoprire che c'erano tanti ponti ferroviari in questa parte di Londra e che il fondo stradale cambiava continuamente.

Questa volta non fu davvero un viaggio noioso. I cambiamenti continui di direzione e le variazioni del fondo stradale mi tennero occupatissimo; avevo infatti appena il tempo di scrivere una voce che l'ago girava di nuovo, mostrando che avevamo passato un altro angolo e rimasi quasi sorpreso quando la carrozza rallentò e svoltò nel vicolo. In fretta scrissi la voce finale *(9.24. S.E. Vicolo)* e dopo aver chiuso il taccuino e averlo fatto scivolare in tasca insieme alla tavoletta, aprii il giornale proprio mentre la

porta venne aperta; staccai la lampada, la spensi e misi in tasca anche quella pensando che mi potesse essere utile.

Come la volta precedente, la signora Schallibaum stava sulla soglia con una candela accesa. Ma in questa occasione era meno sicura di sé. Anche alla luce della candela potei vedere che era molto pallida e sembrava non riuscire a star ferma. Mentre mi diceva alcune parole di spiegazione, era molto agitata e muoveva in continuazione mani e piedi.

— Fareste meglio a venire subito con me — disse. — Il signor Graves è molto peggiorato. Non aspetteremo il signor Weiss.

Prima che io le rispondessi salì rapidamente le scale e io la seguii. La stanza appariva proprio come la volta precedente. Ma il paziente no. Appena entrai nella stanza, un lento, ritmico gorgoglio proveniente dal letto, mi fece capire quanto il pericolo fosse imminente. Mi avvicinai rapidamente, guardai la figura abbandonata sul letto e la mia preoccupazione divenne allarme. Il volto cadaverico dell'uomo era ancora più cadaverico, i suoi occhi più affondati, la sua pelle più livida: "il naso era affilato come una lama" e se non "gorgogliò verdi campi" fu perché sembrava ormai al di là anche di quelli. Se fosse stato un caso di malattia, avrei detto che stava morendo. Aveva proprio l'aspetto di un uomo *in articulo mortis*. Pur essendo convinto che era un caso di avvelenamento da morfina, ero tuttavia molto poco fiducioso di poterlo tirare via da quell'orlo estremo di vita su cui si trovava così in bilico.

— È molto malato? Sta morendo?

Era la voce della signora Schallibaum: bassa ma intensa e appassionata. Mi voltai, tenendo il polso del paziente e guardai in faccia la donna più spaventata che avessi mai visto. Questa volta non si sottrasse alla luce, ma mi guardò direttamente negli occhi e io notai, quasi inconsciamente, che i suoi erano marroni e avevano una strana espressione.

— Sì — risposi — sta molto male. È in grave pericolo.

Mi guardò ancora una volta fissamente per alcuni secondi. E allora accadde una cosa strana. Improvvisamente divenne strabica, terribilmente strabica: non il solito strabismo convergente che i comici imitano, ma uno strabismo esterno o divergente con miopia estrema o di ineguale campo visivo. L'effetto era davvero impressionante. Per un attimo i suoi occhi guardarono direttamente nei miei, l'attimo dopo uno di loro girò finché mi fissò dall'angolo estremo, lasciando l'altro nella posizione precedente.

Lei si accorse di questo perché girò rapidamente la testa e arrossì un po'.

Ma non era il momento di preoccuparsi del suo aspetto personale.

— Dottore, dovete salvarlo! Non lo lasciate morire. Non dovete permettere che muoia!

Parlò con tanta passione come se l'uomo fosse stato l'amico più caro che avesse al mondo, cosa che io sospettavo ben lontana dalla realtà. Ma il suo terrore raggiunse lo scopo.

— Se si può fare qualcosa per salvarlo, bisogna farlo immediatamente — dissi. — Gli darò delle medicine; nel frattempo preparate del caffè forte.

— Caffè! — esclamò. — Non abbiamo caffè in casa. Non va bene il tè se lo faccio molto forte?

— Assolutamente no. Mi serve del caffè e mi serve subito.

— Allora penso di doverlo andare a comprare. Ma è tardi e i negozi saranno chiusi. E non voglio lasciare il signor Graves.

— Non potete mandare il cocchiere? — chiesi.

Scosse la testa con impazienza. — No, non serve. Devo aspettare finché non torna il signor Weiss.

— Non possiamo — dissi con asprezza. — Ci scivolerà via tra le dita mentre aspettate. Dovete andare a prendere il caffè immediatamente e portarmelo subito appena è pronto. Voglio anche un bicchiere e dell'acqua.

Mi portò una bottiglia d'acqua e un bicchiere dal lavabo e poi con un lamento di disperazione, si affrettò a uscire.

Non persi tempo a preparare le medicine con quello che avevo a disposizione. Sciolsi nel bicchiere alcuni cristalli di permanganato di potassio, lo riempii di acqua e mi avvicinai al paziente. Il suo torpore era profondo. Lo scossi per quanto il suo stato poteva sopportare, ma non suscitai in lui né resistenza né un qualsiasi movimento. Poiché sembrava quasi impossibile che riuscisse a inghiottire, non osai rischiare di versargli del liquido in bocca per timore che soffocasse. Una sonda gastrica avrebbe risolto il problema, ma naturalmente non ne avevo una con me. Avevo, tuttavia, uno speculo da odontoiatra che poteva fungere da divaricatore e, tenendo aperta con questo la bocca del paziente, staccai in fretta uno dei due tubicini di gomma del mio stetoscopio alla cui estremità inserii un otoscopio perché fungesse da imbuto. Poi, infilando l'altra estremità del tubicino nell'esofago, con molta attenzione versai una piccola quantità della soluzione preparata nell'improvvisato imbuto. Con mio grande sollievo un movimento della gola mostrò che aveva ancora la possibilità di

inghiottire e, incoraggiato da questo, versai nel tubicino tutto il liquido che ritenni saggio somministrare per quella prima volta.

La dose di permanganato che gli avevo dato era sufficiente a neutralizzare una qualsiasi ragionevole quantità di veleno che potesse essergli rimasta nello stomaco. Dovevo ora preoccuparmi di quella droga che era già stata assorbita e che stava esercitando i suoi effetti velenosi. Presi il cofanetto ipodermico dalla mia borsa e preparai una siringa piena di solfato di atropina che iniettai nel braccio dell'uomo inerme. Questo era tutto quello che potevo fare con le medicine in attesa del caffè.

Lavai e riposi la siringa, lavai il tubicino e, ritornando al letto del paziente cercai di svegliarlo dal suo profondo torpore. Ma bisognava andarci molto cauti. Un movimento non bene calcolato e quell'esile aritmico battito si sarebbe fermato per sempre; eppure era quasi sicuro che se non si fosse svegliato entro brevissimo tempo, il suo torpore sarebbe aumentato sempre di più fino a trasformarsi in morte. Lavorai molto attentamente, muovendogli le braccia e le gambe, dandogli piccoli colpi sulla faccia e sul petto con l'angolo di un asciugamano umido, facendogli il solletico sotto i piedi, stimolandolo cioè con forza ma senza violenza.

Ero così occupato nei miei sforzi di riportare alla vita il mio misterioso paziente che non mi accorsi che la porta si era aperta e fu con uno scossone che, guardandomi intorno per caso, notai, all'estremità della stanza l'ombra di un uomo rivelato da due macchie di luce riflesse dai suoi occhiali. Non so dire da quanto mi osservava, ma, quando si accorse che lo guardavo, venne avanti e vidi che era il signor Weiss.

— Temo — disse — che non abbiate trovato il mio amico in buone condizioni stasera.

— In buone condizioni? — esclamai. — Non sta affatto bene. Ho molta paura per lui.

— Non volete... dire... qualcosa di... di serio, spero?

— Non è necessario dirlo — replicai. — È già veramente grave. Penso che potrebbe morire da un momento all'altro.

— Buon Dio! — gorgogliò — Voi mi atterrite!

Non stava esagerando. Nella sua agitazione avanzò verso la parte più illuminata della stanza e potei vedere che la sua faccia era cadaverica, a parte il naso e le adiacenti macchie rosse sulle guance, che facevano un contrasto grottesco e pauroso. Comunque si riprese e disse:

— Penso, almeno spero, che voi stiate esagerando le sue condizioni. È

stato così altre volte, sapete.

Io ero certo di no, ma non serviva a niente discutere di questo. Perciò, mentre continuavo i miei tentativi di svegliare il paziente, risposi:

— Forse sì e forse no. Ma in ogni caso c'è sempre un'ultima volta e potrebbe essere questa.

— Spero di no — disse — anche se questi casi finiscono sempre fatalmente prima o dopo.

— Quali casi? — chiesi.

— Mi riferivo alla malattia del sonno, ma forse voi avete formulato una diagnosi diversa per questa situazione terribile.

Io esitai un attimo e lui continuò: — A proposito della vostra idea che i sintomi possano essere attribuiti a droga, penso che dobbiate abbandonarla. È stato tenuto sempre sotto osservazione dall'ultima volta che siete venuto e inoltre io stesso ho rivoltato la stanza e il letto e non ho trovato nessuna traccia di droga. Avete approfondito lo studio della malattia del sonno?

Guardai l'uomo da vicino prima di rispondere e mi piacque ancor meno. Ma non era un momento adatto alla reticenza. Io dovevo preoccuparmi del malato e delle sue attuali necessità. Dopo tutto, come aveva detto Thorndyke, ero un dottore e non un detective e le circostanze richiedevano parole e azioni chiare da parte mia.

— Ho considerato la faccenda — dissi — e sono arrivato a una conclusione definitiva. I sintomi non sono quelli della malattia del sonno. Per me sono senza alcun dubbio dovuti ad avvelenamento da morfina.

— Ma, caro signore! — esclamò — è impossibile! Non vi ho appena detto che non è mai rimasto solo?

— Io giudico da ciò che vedo — risposi e, accorgendomi che stava per fare nuove obiezioni, continuai: — Non perdiamo del tempo prezioso a discutere o il signor Graves potrebbe morire prima che noi raggiungiamo una conclusione. Se farete portare in fretta il caffè che ho chiesto un po' di tempo fa, potrò fare qualcos'altro e forse riusciremo a salvarlo.

Il mio modo di fare piuttosto deciso e duro evidentemente lo intimidì. Doveva aver capito che io non ero disposto ad accettare una spiegazione del torpore dell'uomo oltre a quella dell'avvelenamento da morfina; l'alternativa era o il ricovero o un'inchiesta. Rispondendo bruscamente che io dovevo fare come meglio credevo uscì in fretta dalla stanza, lasciandomi a continuare i miei sforzi senza ulteriori interruzioni.

Per un po' di tempo questi sforzi non ottennero alcun risultato. L'uomo giaceva quieto e immobile come un cadavere se si eccettuava il lento, superficiale e irregolare respiro col suo spaventoso gorgoglio. Ma ora, lentissimamente, segnali di un ritorno alla vita cominciarono a manifestarsi. Un colpo secco sulla guancia con l'asciugamano bagnato provocò un sensibile sbattere delle palpebre; un uguale colpo sul petto fu seguito da un leggero respiro affannoso. Una matita, passata sotto il piede, provocò un sensibile ritrarsi dello stesso e, guardandogli gli occhi, scoprii un leggero cambiamento, segno che l'atropina cominciava a fare effetto.

Questo era molto incoraggiante e, vista la situazione, soddisfacente, anche se era prematuro essere contenti. Tenni il paziente ben coperto e continuai a stimolargli braccia, gambe e spalle, ad accarezzargli la testa e a bombardare i suoi sensi addormentati con lievi ma continui stimoli. In questo modo il miglioramento continuò tanto che quando gli urlai una domanda nell'orecchio, aprì davvero gli occhi per un attimo, anche se un momento dopo, le palpebre si erano abbassate di nuovo nella precedente posizione.

Poco dopo rientrò nella stanza il signor Weiss seguito dalla signora Schallibaum che portava un piccolo vassoio con un bricco di caffè e uno di latte, una tazza, un piattino e una zuccheriera.

— Come sta ora? — chiese ansioso il signor Weiss.

— Sono lieto di poter dire che c'è stato un sensibile miglioramento — risposi. — Ma dobbiamo insistere. Non è ancora assolutamente fuori pericolo.

Esaminai il caffè che sembrava forte e nero e aveva un profumo rassicurante e dopo averne versato una mezza tazza, mi avvicinai al letto.

— Su, signor Graves — gridai — vogliamo che beviate un po' di questo.

Le palpebre flaccide si alzarono per un istante ma non ci fu nessun'altra reazione. Aprii con delicatezza la bocca che non offrì resistenza e versai un mezzo cucchiaino di caffè che venne inghiottito immediatamente, per cui ripetei l'operazione e continuai a brevi intervalli finché la tazza fu vuota. Ben presto si vide l'effetto del nuovo rimedio. Cominciò a borbottare parole incomprensibili in risposta alla domanda che gli avevo gridato e una volta o due aprì gli occhi e mi guardò con aria sognante. Allora lo misi a sedere sul letto e gli feci bere altro caffè dalla tazza mentre continuavo a bombardarlo con un fuoco di fila di domande che facevano tanto rumore ma che non avevano nessun significato.

Di tutti questi espedienti il signor Weiss e la governante furono attenti spettatori e il primo, cosa insolita per lui, si avvicinò al letto per vedere meglio.

— È davvero straordinario — disse: — sembra quasi che aveste ragione, dopo tutto. Sta certamente molto meglio. Ma ditemi: questo trattamento avrebbe lo stesso effetto se i sintomi fossero dovuti a una malattia?

— No — risposi — no certo.

— Questo sembra risolvere la questione. Ma resta una cosa molto misteriosa. Sapreste dirmi in che modo possa aver nascosto una scorta di droga?

Mi alzai e lo guardai dritto negli occhi. Era la prima occasione che avevo di osservarlo da vicino anche se sotto una luce molto debole, quindi lo guardai attentamente. Ora, è un fatto curioso, ma parecchie persone se ne possono essere rese conto, che qualche volta passa parecchio tempo tra la ricezione di una percezione visiva e il suo appropriarsene coscientemente. Si può vedere una cosa, per così dire, inconsciamente, e l'impressione viene per il momento dimenticata; tuttavia quella visione può dopo tornare alla memoria in tutta la sua completezza tanto che si possono vederne i dettagli come se l'oggetto fosse ancora visibile.

Sembrò che qualcosa del genere accadesse a me in quell'occasione. Preoccupato come ero delle condizioni del paziente, l'abitudine professionale di osservare ogni cosa in modo attento e veloce mi spinse a guardare direttamente l'uomo davanti a me. Fu una breve occhiata, perché il signor Weiss, forse imbarazzato da questa mia analisi nei suoi riguardi, si ritrasse subito nell'ombra, e la mia attenzione fu colpita particolarmente dallo strano contrasto tra il pallore della sua faccia e il rossore del naso e dalle ispide e rigide sopracciglia. Ma ci fu un altro fatto, molto curioso, che notai inconsciamente e subito dimenticai e che mi tornò alla mente più tardi quando riflettei sugli avvenimenti di quella sera. Ecco di cosa si trattava.

Poiché il signor Weiss stava con la testa leggermente girata, fui in grado di vedere attraverso una lente dei suoi occhiali la parete in fondo. Sulla parete c'era una stampa incorniciata che mi apparve, vista attraverso gli occhiali, del tutto inalterata e priva di qualsiasi deformazione, né ingrandita né rimpiccolita, come se si vedesse attraverso il vetro di una finestra; invece la fiamma della candela riflessa dagli occhiali appariva con la fiamma alla rovescia, dando la prova conclusiva che le lenti erano

concave almeno da una parte. Lo strano fenomeno fu visibile per un momento o due e quando uscì dalla mia visione, uscì anche dalla mia mente.

— No — dissi rispondendo alla sua ultima domanda. — Non riesco davvero a capire in che modo avrebbe potuto nascondere una scorta di morfina. Giudicando dai sintomi ne ha preso una grossa dose e, se è abituato a queste quantità, la sua scorta dovrebbe essere molto abbondante. Non so dire altro.

— Suppongo che lo consideriate fuori pericolo ora?

— Assolutamente no. Penso di poterlo salvare se continuiamo perché non dobbiamo permettere che si abbandoni di nuovo al suo torpore. Dobbiamo farlo muovere finché gli effetti della droga non sono svaniti del tutto. Se gli mettete una veste da camera, cammineremo su e giù per la stanza per un po'.

Con evidente riluttanza e disapprovazione il signor Weiss portò la veste e insieme la mettemmo al paziente. Poi lo tirammo a fatica fuori dal letto e lo mettemmo in piedi; era molto floscio ma non del tutto abbandonato. Aprì gli occhi e guardò fissamente prima uno e poi l'altro di noi e mormorò poche incomprensibili parole di protesta; incuranti, gli infilammo le pantofole e cercammo di farlo camminare. All'inizio sembrò incapace di rimanere in piedi e dovemmo sostenerlo sotto le ascelle mentre lo spingevamo avanti; poco dopo però le sue gambe strascicanti cominciarono a muoversi come per camminare e dopo uno o due giri su e giù per la stanza, non solo fu in grado di sopportare il suo peso, ma mostrò anche di aver riacquistato coscienza protestando energicamente.

A quel punto il signor Weiss mi meravigliò molto perché passò il braccio che sosteneva alla governante.

— Se volete scusarmi, dottore — disse — devo occuparmi di affari più importanti che ho lasciato incompiuti. La signora Schallibaum potrà darvi tutto l'aiuto di cui avete bisogno e ordinerà la carrozza quando pensate che sia il momento di lasciare il paziente. Nel caso in cui non vi riveda vi auguro la buona notte. Spero che non mi giudicherete poco cortese.

Mi strinse la mano e uscì dalla stanza, lasciandomi, come ho detto, profondamente stupito che considerasse più importante in quel momento qualsiasi cosa piuttosto che lo stato di salute del suo amico, la cui vita era ancora appesa a un filo. Comunque la cosa non mi riguardava. Io potevo fare senza di lui e riportare a vivere quest'uomo mezzo morto mi dava

abbastanza da fare e si prendeva tutta la mia attenzione.

Il passeggiare malinconico su e giù per la stanza ricominciò e con quello le ingarbugliate proteste del paziente. Mentre camminavamo e specialmente quando giravamo, riuscivo a vedere la faccia della governante, quasi sempre di profilo. Sembrava che evitasse di guardarmi in viso, anche se lo fece una volta o due: e ogni volta i suoi occhi erano diretti verso di me in modo normale senza alcun segno di strabismo. Ebbi però l'impressione che quando non mi guardava, lo strabismo tornasse. L'"occhio strabico", il sinistro, si trovava dalla mia parte mentre sosteneva il braccio del paziente ed era quasi sempre rivolto verso di me, ma io ero convinto che lei stesse guardando davanti, anche se, ovviamente, non riuscivo a vedere l'altro occhio. Anche in quel momento ne fui molto colpito ma ero troppo occupato dal mio lavoro per darvi importanza.

Nel frattempo il paziente continuava a svegliarsi sempre di più. E più si risvegliava più energiche erano le sue proteste contro queste camminate che lo stancavano. Ma evidentemente era un un signore educato, perché, per quanto confuse fossero le sue facoltà mentali, si sforzava di esprimere le sue proteste con frasi ricercate e gentili, molto in contrasto col carattere che il signor Weiss gli aveva attribuito.

— Vi ringrassio — mormorò con la lingua ispessita. — Molto buoni prendere tanto disturbo. Pensò andrò a letto ora. — Guardò il letto con molta bramosia, ma io lo feci girare e ricominciammo a camminare su e giù per la stanza. Si sottomise senza far resistenza ma appena ci riavvicinavamo al letto riapriva la questione.

— Basta, basta, grassie. Indietro a letto ora. Molto obbligato alla vostra gentilezza — e a questo punto lo feci girare ancora — no, davvero sento piuttosto stanco. Giacere ora, se siete buoni.

— Dovete camminare ancora, signor Graves — dissi. — Vi farebbe davvero male andare di nuovo a dormire.

Mi guardò con un'espressione di curiosa e confusa sorpresa e rifletté come se fosse perplesso, poi mi guardò e disse:

— Penso, signore voi sbagliato, sbagliato me, sba... Qui la signora Schallibaum lo interruppe bruscamente:

— Il dottore dice che vi fa bene camminare. Avete dormito troppo. Non vuole che dormiate ora.

— Non volere dormire: volere stare sdraiato — disse il paziente.

— Ma dovete stare in piedi per un altro po'. Dovete camminare ancora

per alcuni minuti. E fareste meglio a non parlare: solo camminare in su e in giù.

— Ma non gli fa male parlare — dissi: — anzi gli fa bene. Lo aiuta a stare sveglio.

— Pensavo che lo stancasse — disse la signora Schallibaum — e mi angoscia sentirgli chiedere di sdraiarsi quando non possiamo permetterglielo.

Parlò con voce acuta e alta in modo che il paziente non potesse fare a meno di sentirla. Apparentemente lui capì il chiaro accenno della frase conclusiva perché si trascinò stancamente traballando su e giù per la stanza senza parlare, anche se continuò a guardarmi di tanto in tanto come se qualcosa nel mio aspetto lo disorientasse molto. Alla fine il suo intollerabile desiderio di riposarsi vinse la sua educazione e ricominciò i suoi attacchi.

— Sicuramente camminato abbastanza ora. Sento molto stanco. Sono davvero. Volete essere gentili e lasciare me giacere per alcuni minuti?

— Non credete che potrebbe riposarsi un po'? — chiese la signora Schallibaum.

Gli tastai il polso e decisi che era affaticato e che sarebbe stato meglio non strafare con l'esercizio mentre era ancora così debole. Di conseguenza acconsentii che ritornasse a letto e lo feci girare in quella direzione; così barcollò allegramente verso il suo luogo di riposo come il cavallo stanco che torna alla stalla.

Appena fu a letto gli diedi una tazza piena di caffè che bevve avidamente come un assetato. Mi sedetti poi al suo fianco e con lo scopo di tenerlo sveglio, cominciai ancora di più a incalzarlo con domande.

— Vi fa male la testa, signor Graves? — chiesi.

— Il dottore domanda se vi fa male la testa — gridò la signora Schallibaum, così forte che il paziente sobbalzò.

— Ho udito, mia cara ragazza — rispose con un debole sorriso. — Non sordo, sapete. Sì. La testa molto male. Ma penso questo signore sbaglia...

— Il dottore dice che dovete rimanere sveglio. Non dovete addormentarvi di nuovo e non dovete chiudere gli occhi.

— Bene, Pol'n. Tenere aperti — e subito li chiuse con un aria di pace profonda. Afferrai la sua mano, la scossi con delicatezza, al che lui riaprì gli occhi e mi guardò mezzo addormentato. La governante gli accarezzò la fronte, tenendo la testa girata per metà dalla parte opposta, come aveva

quasi sempre fatto, per nascondere l'occhio strabico, io pensai, e disse:

— È necessario che rimaniate ancora qui, dottore? Si sta facendo molto tardi e avete tanta strada da fare.

Guardai dubbioso il paziente. Ero restio a lasciarlo, visto che non mi fidavo affatto di quella gente. Ma avevo il mio lavoro il giorno dopo, una o due chiamate notturne e la sopportazione di un medico generico ha i suoi limiti.

Mi alzai esitando e guardai l'orologio. Erano appena passate le undici e trenta.

— Capite, vero — dissi a bassa voce — che il pericolo non è passato? Se ora viene lasciato, si riaddormenterà e con tutta probabilità non si sveglierà più. Avete capito bene?

— Sì, certo. Prometto che non gli permetteremo di addormentarsi di nuovo. Mentre parlava mi guardò in faccia per un momento e io notai che i suoi occhi apparivano normali senza nessuna traccia di strabismo.

— Benissimo — dissi. — Se promettete questo me ne andrò e spero di trovare il nostro amico quasi ristabilito alla mia prossima visita.

Mi volsi verso il paziente che già sonnecchiava e gli strinsi la mano gentilmente.

— Arrivederci, signor Graves! — dissi. — Mi dispiace di essere stato costretto a disturbare il vostro riposo, ma dovete rimanere sveglio. Non vi fa bene dormire.

— Sì — rispose assonnato. — Dispiaciuto darvi tutto questo disturbo. Starò sveglio. Penso voi sbagliate...

— Dice che è molto importante che non vi addormentiate e che io devo stare attenta che non lo facciate. Capite?

— Si, capisco. Ma perché questo 'gnore...?

— Non è il momento di fare tante domande — disse come giocando la signora Schallibaum; — chiacchiereremo domani. Vi farò luce sulle scale, dottore, ma non scenderò o il malato si addormenterà di nuovo.

Questo era un congedo definitivo e io mi ritirai seguito dallo sguardo assonnato ma stupito del malato. La governante tenne la candela sulla balaustra finché arrivai in fondo alle scale dove, attraverso la porta aperta lungo il passaggio, scorsi la luce delle lampade della carrozza. Il cocchiere era in piedi proprio lì fuori, debolmente illuminato dalla luce davvero opaca e, appena entrai nella carrozza, osservò nel suo dialetto scozzese che "sembrava che avessi avuto una nottataccia". Non aspettò la risposta,

infatti non era necessaria, ma chiuse la portiera a chiave.

Accesi la piccola lampada e l'appesi alla tappezzeria di dietro. Tirai fuori anche la tavoletta e il taccuino dalla tasca. Non mi sembrò però estremamente necessario fare un'altra serie di annotazioni e, a dire la verità, evitai quella fatica, stanco com'ero dopo le mie recenti fatiche; inoltre volevo ripensare agli avvenimenti della serata mentre erano ancora freschi nella mia mente. Di conseguenza misi via il taccuino, riempii e accesi la pipa e cominciai a ricordare tutto quello che era accaduto durante la mia seconda visita a quella casa misteriosa.

Ripensandoci con calma, quella visita offriva parecchi problemi che richiedevano una spiegazione. Lo stato di salute del paziente, per prima cosa. Nessun dubbio sulle cause dei suoi sintomi visto che gli effetti erano stati annullati dagli antidoti. Il signor Graves era certamente sotto l'effetto della morfina ma rimaneva da risolvere come era successo. Che avesse preso la droga da sé, era incredibile. Nessun morfinomane avrebbe preso una dose così forte. Era quindi sicuro che il veleno gli era stato somministrato da qualcun altro e, per ammissione dello stesso signor Weiss, non c'erano che lui e la governante che avrebbero potuto farlo. E a questa conclusione portavano altre strane circostanze.

Quali erano queste circostanze? Erano, come ho detto, molto numerose, anche se alcune di loro apparivano ininfluenti. Per cominciare, l'abitudine del signor Weiss di apparire un po' di tempo dopo il mio arrivo e sparire poco prima della mia partenza, era decisamente strana. Ma ancora più strano era stato il suo improvviso allontanarsi quella sera accampando futili pretesti. Il suo allontanamento era avvenuto quando il paziente aveva ritrovato la capacità di parlare. Il signor Weiss aveva forse paura che l'uomo nella sua semincoscienza dicesse in mia presenza qualcosa che poteva comprometterlo? Sembrava proprio così. Eppure lui se ne era andato e mi aveva lasciato col malato e con la governante.

E mentre pensavo a questo episodio, ricordai che la signora Schallibaum si era mostrata ansiosa di impedire al paziente di parlare. Lo aveva interrotto più di una volta e in due occasioni proprio quando sembrava che stesse per farmi qualche domanda. Io ero "sbagliato" su qualcosa. Che cos'era che voleva dirmi?

Mi aveva poi particolarmente colpito il fatto che in casa non ci fosse caffè, ma parecchio tè. I Tedeschi normalmente non sono appassionati di tè; prendono invece il caffè. Ma forse questo non voleva dire niente. Più

importante era l'assenza del cocchiere. Perché non poteva essere mandato a comprare del caffè e perché non lui, invece della governante, poteva prendere il posto del signor Weiss quando quest'ultimo se ne era andato?

C'erano anche altri punti. Pensai alla parola che assomigliava a "Pol'n", che il signor Graves aveva usato parlando alla governante. Apparentemente era un nome proprio: ma perché il signor Graves chiamava la donna per nome mentre il signor Weiss si rivolgeva a lei formalmente chiamandola signora Schallibaum? E la donna: cosa significava quel curioso strabismo che spariva? Da un punto di vista fisico non c'era nessun mistero. La donna aveva un comune strabismo divergente e, come altra gente che ne soffriva, poteva, con un grosso sforzo muscolare, portare gli occhi per un po' di tempo nella loro normale posizione parallela. Avevo notato questo spostamento quando aveva tentato di mantenere questa posizione troppo a lungo e il controllo muscolare aveva ceduto. Ma perché l'aveva fatto? Era solo un fatto di vanità femminile, solo una particolare sensibilità verso un difetto personale? Poteva essere ma poteva esserci qualche altra ragione. Non era possibile dirlo.

Tralasciando questo particolare, ricordai improvvisamente la stranezza degli occhiali del signor Weiss. E qui mi trovai di fronte a un quesito difficile. Avevo visto sicuramente attraverso quegli occhiali come si vede attraverso il vetro di una finestra, ma avevo anche visto la fiamma capovolta della candela, riflessa dalla superficie di una lente concava. Ma ovviamente gli occhiali non potevano essere contemporaneamente piatti e concavi eppure avevano le peculiari particolarità tipiche delle lenti piatte e concave. E c'era un'altra difficoltà. Se io, attraverso quegli occhiali potevo vedere le cose così come erano, altrettanto succedeva per il signor Weiss. Ma lo scopo degli occhiali è quello di cambiare l'aspetto delle cose, ingrandendole, impiccolendole o compensando altre alterazioni. Se lasciano le cose come sono, sono praticamente inutili. Ma non giunsi a nessun risultato. Dopo essermi scervellato per un po', dovetti rinunciare, cosa che non mi costò molto perché gli occhiali del signor Weiss non sembravano avere molto peso sul caso.

Arrivato a casa guardai ansiosamente il registro delle visite e tirai un sospiro di sollievo perché non c'erano visite da fare. Dopo aver preparato una medicina per il signor Graves e averla data al cocchiere, ravvivai le ceneri del caminetto e sedetti per fumare un'ultima pipa mentre pensavo

ancora una volta al caso singolare e sospetto in cui mi ero trovato coinvolto. Ma la fatica pose presto fine ai miei pensieri ed essendo arrivato alla conclusione che le circostanze richiedevano un altro incontro con Thorndyke, abbassai il gas fino a che divenne un puntolino blu e me ne andai a letto.

4.
L'opinione ufficiale

La mattina seguente, quando mi alzai, ero deciso a trovare il modo, durante la giornata, di andare a trovare Thorndyke per avere il suo consiglio, ora divenuto urgente, su cosa dovevo fare. Uso la parola "urgente" di proposito, perché ciò che era avvenuto la sera prima aveva lasciato in me la ferma convinzione che il veleno era stato somministrato con qualche scopo al mio misterioso paziente e che non si doveva perdere tempo se si voleva salvargli la vita. La sera prima era sfuggito alla morte per uno strettissimo margine, supponendo che fosse ancora vivo, ed era stato grazie al mio inaspettato atteggiamento deciso che il signor Weiss aveva dovuto acconsentire ai miei tentativi di rianimarlo.

Non mi aspettavo minimamente che mi mandassero a chiamare un'altra volta. Se quello che io sospettavo era vero, Weiss avrebbe chiamato qualche altro dottore, sperando di essere più fortunato e dovevamo assolutamente fermarlo prima che fosse troppo tardi. Questa era la mia opinione, ma avevo bisogno dell'opinione di Thorndyke e volevo agire in base ai suoi consigli. Ma, "l'uomo fa le pentole e il diavolo fa i coperchi".

Quando scesi detti uno sguardo al brutto registro, tenuto dal ragazzo o, in sua assenza, dalla cameriera e rimasi atterrito. Le chiamate per quella mattina sembravano una pagina dell'elenco postale. Solo le chiamate nuove erano più numerose di quelle di un giorno normale e c'era da aggiungervi quelle di routine. Domandandomi cupamente se la peste nera fosse riapparsa in Inghilterra improvvisamente, corsi nella sala da pranzo e feci una frettolosa colazione, interrotta ogni tanto dal ragazzino che portava nuove chiamate.

Le prime due o tre visite chiarirono il mistero. C'era un'epidemia d'influenza nei dintorni e io dovevo fare non solo il nostro lavoro ma anche qualche extra di altri medici. Inoltre, sembrava che uno sciopero nel

settore del materiale da costruzione fosse seguito da un'estesa mancanza di salute dei muratori che facevano parte di una società di mutuo soccorso e questo spiegava la subitaneità dell'epidemia.

Naturalmente la mia prevista visita a Thorndyke era fuori questione. Avrei dovuto agire di mia iniziativa. Ma affannato e ansioso per il mio lavoro, alcuni casi erano gravi e anche critici, non ebbi la possibilità di pensare a nessuna linea di azione né il tempo di metterla in pratica. Anche con l'aiuto di una carrozza che avevo noleggiato, visto che Stillbury non ne aveva una, non finii l'ultima visita che a mezzanotte ed ero così distrutto dalla stanchezza che mi addormentai sulla mia cena notturna.

Poiché il giorno seguente mostrava un ulteriore aggravio di lavoro, mandai un telegramma al dottor Stillbury a Hastings, dove era saggiamente andato, per riprendersi da una lieve malattia. Gli chiedevo il permesso di prendere un assistente, ma la risposta mi informò che Stillbury stava tornando in città; e con mio grande sollievo, quando feci una capatina al laboratorio per prendere una tazza di tè, lo trovai che si strusciava le mani guardando il registro.

— Questo vento non promette niente di buono — commentò allegramente mentre ci stringevamo la mano. — Pagherà le spese della mia vacanza e anche il vostro lavoro. A proposito non avete fretta di andarvene, vero?

In verità avevo fretta, perché avevo deciso di accettare l'offerta di Thorndyke ed ero ansioso di cominciare la mia attività con lui. Ma sarebbe stato meschino da parte mia lasciare Stillbury ad affrontare da solo quella mole di lavoro o cercare l'aiuto di un assistente estraneo.

— Me ne andrò appena potete fare a meno di me — risposi — non ho intenzione di lasciarvi nei guai.

— Siete un buon figliolo — disse Stillbury. — Sapevo che non l'avreste fatto. Prendiamo il tè e dividiamoci il lavoro. C'è qualcosa d'interessante?

C'erano due o tre casi un po' insoliti nella lista e, mentre segnavamo i rispettivi pazienti, gli feci un breve riassunto delle loro malattie. Quindi cominciai a parlare della mia straordinaria esperienza alla casa del signor Weiss.

— C'è un'altra cosa di cui voglio parlarvi: un affare piuttosto spiacevole.

— Oh mio Dio! — esclamò Stillbury. Depose la sua tazza e mi guardò con preoccupazione.

— Credo si tratti di un sicuro caso di avvelenamento — continuai.

La faccia di Stillbury si rischiarò immediatamente. — Oh, sono felice che non sia niente di più — disse con aria di sollievo. — Temevo si trattasse di qualche stupida donna. C'è sempre questo pericolo quando il sostituto è giovane, e se posso dirlo, Jervis, di bell'aspetto. Sentiamo questa faccenda.

Gli feci un riassunto della mia visita al misterioso paziente, omettendo qualsiasi riferimento a Thorndyke e accennando appena ai miei tentativi di determinare la posizione della casa e terminai dicendo che quei fatti avrebbero dovuto essere comunicati alla polizia.

— Sì — disse con una certa riluttanza — suppongo che abbiate ragione. È tuttavia una cosa decisamente spiacevole. I casi che possono riguardare la polizia non giovano a uno studio medico. Inoltre fanno perdere un sacco di tempo mandandovi a chiamare per le testimonianze. E tuttavia avete ragione. Non possiamo metterci da parte e lasciare avvelenare quel povero diavolo senza fare qualcosa. Ma non credo che la polizia potrà fare granché.

— Perché?

— Loro vogliono fatti ben precisi prima di agire. Un processo è una faccenda che costa e così non portano avanti un'inchiesta a meno che non siano abbastanza sicuri di un arresto. Se falliscono si prendono una lavata di capo.

— Ma non credete che avrebbero un arresto in questo caso?

— Non con le vostre prove, Jervis. Forse troverebbero qualcosa di nuovo, ma, se così non fosse, fallirebbero. Voi non avete fatti sufficientemente conclusivi da battere un'abile difesa. Comunque questo non è affar nostro. Voi volete lasciare la responsabilità alla polizia e io sono completamente d'accordo con voi.

— Non dovremmo indugiare — dissi.

— Non lo faremo. Io andrò dalla signora Wackford e voi dai bambini Rummei: sulla strada c'è la stazione di polizia: perché non facciamo una capatina a parlare con l'ispettore o il sovrintendente?

La cosa mi andava bene. Appena finito il tè, uscimmo e dopo circa dieci minuti ci trovammo nello spoglio e riservato ufficio annesso alla stazione.

Il comandante scese da un alto sgabello e, posando attentamente la penna, ci strinse la mano cordialmente.

— Che cosa posso fare per voi, signori? — chiese con un sorriso affabile. Stillbury cominciò a esporre il caso.

— Questo mio amico, il dottor Jervis, che si è occupato del mio studio per un paio di settimane, ha avuto un'esperienza poco felice e vuole parlarvene.

— Qualcosa che riguarda la polizia? — chiese l'ufficiale.

— Questo lo dovete giudicare voi — dissi. — Io penso di sì, ma voi potreste pensare diversamente. — Così, senza altri preamboli, entrai nel vivo della storia di cui feci un condensato come avevo fatto con Stillbury.

Ascoltò con molta attenzione, buttando giù ogni tanto qualche appunto su un foglio e, quando ebbi finito, scrisse in un blocco con la copertina nera un breve compendio di ciò che avevo detto.

— Qui — disse — ho scritto in breve il succo di ciò che mi avete raccontato. Vi leggerò la deposizione e, se va bene, vi chiederò di firmarla.

Così fece e, quando ebbi firmato il documento, gli chiesi che cosa si poteva fare.

— Ho paura — disse — che non possiamo prendere nessuna iniziativa. Voi ci avete messo in guardia e noi terremo gli occhi aperti. Ma credo che sia tutto quello che possiamo fare a meno che non esca fuori qualche altra cosa.

— Ma — esclamai — non pensate che sia un affare sospetto?

— Sì — rispose — una faccenda ambigua davvero e voi avete fatto la cosa giusta a venire a parlarcene.

— È un peccato non poter far niente — dissi. — Mentre aspettiamo qualche altra notizia, possono dare a quel povero disgraziato un'altra dose e ucciderlo.

— In quel caso avremmo un elemento in più, a meno che qualche dottore sciocco non gli faccia un certificato di morte.

— Ma questo non va bene. Non si dovrebbe permettere che l'uomo muoia.

— Sono del tutto d'accordo con voi, signore, ma noi non abbiamo nessuna prova che stia per morire. I suoi amici vi hanno mandato a chiamare, voi lo avete curato con bravura e lo avete lasciato in via di miglioramento. Questo è tutto quello che sappiamo veramente. Sì, lo so — continuò l'ufficiale poiché stavo per manifestare il mio disappunto — ritenete che possa essere commesso un delitto e che noi dovremmo impedirlo. Ma sopravvalutate i nostri poteri. Possiamo intervenire soltanto quando abbiamo la prova che un crimine è stato commesso davvero o viene commesso al momento. Ora noi non abbiamo tale prova. Guardate la

vostra deposizione e ditemi su che cosa potete giurare.

— Credo di poter giurare che il signor Graves ha preso una dose di morfina tale da avvelenarlo.

— E chi gli somministrato tale dose?

— Io sospetto fortemente...

— Non basta signore — interruppe l'ufficiale. — Il sospetto non è una prova. Noi abbiamo bisogno che giuriate su ogni affermazione e che ci diate fatti sufficienti per formulare una *prima facie* contro una determinata persona. E voi non potete. Le vostre informazioni sono queste: che una certa persona ha preso una dose di morfina tale da avvelenarlo e che apparentemente si è ripreso. È tutto. Non potete giurare che i nomi che vi hanno dato sono veri e non siete in grado di fornirci alcun indirizzo o almeno la località.

— Ho preso qualche indicazione con la bussola dalla carrozza — dissi. — Voi potreste localizzare la casa, credo, senza molte difficoltà.

L'ufficiale sorrise debolmente e guardò distrattamente l'orologio.

— *Voi* potreste, signore — rispose — non ho nessun dubbio che voi potreste; ma io non posso. E, in ogni caso, non abbiamo quasi niente da cui partire. Se venite a sapere qualcosa di nuovo, spero che me lo farete sapere; vi sono molto obbligato per esservi preso tanto disturbo. Arrivederci, signore. Arrivederci, dottor Stillbury.

Ci strinse la mano affabilmente e accettando forzatamente questo gentile ma chiaro commiato, ce ne andammo.

Fuori della stazione, Stillbury tirò un sospiro di sollievo. Era evidentemente lieto di sapere che non ci sarebbero stati turbamenti nel suo lavoro.

— Sapevo che quello sarebbe stato il loro atteggiamento — disse — e hanno ragione, sapete. La legge serve a prevenire il crimine, è vero; ma la profilassi nel senso che la intendiamo noi medici non è possibile nelle faccende legali.

Assentii senza entusiasmo. Fu una delusione scoprire che non sarebbe stata presa nessuna misura precauzionale. Io avevo comunque fatto tutto quello che potevo. Non avevo più responsabilità e, poiché ero praticamente certo che avevo visto per l'ultima volta il signor Graves e i suoi misteriosi amici, allontanai il caso dalla mia mente. Al primo angolo Stillbury e io ci separammo per le nostre strade e la mia attenzione si trasferì dal romanzesco del crimine alla realtà dell'epidemia influenzale.

L'eccesso di lavoro nell'ambulatorio del dottor Stillbury continuò più a lungo di quanto avevo calcolato. Passavano i giorni e io mi trovavo ancora lì a percorrere le sporche strade di Kennington o ad arrampicarmi per scale strette, ritirandomi la sera stanco morto o uscendo mezzo addormentato all'odioso suono del campanello notturno.

Fu una cosa snervante. Da mesi resistevo al tentativo di persuasione da parte di Thorndyke a rinunciare alla mia professione di medico generico per lavorare con lui. Non perché non ne fossi attirato, ma perché sospettavo che si preoccupasse più dei miei bisogni che dei suoi e che la sua fosse una proposta per aiutarmi piuttosto che una proposta d'affari. Ora che sapevo di aver torto, ero impaziente di unirmi a lui e, mentre camminavo stancamente sulle strade desolate di quel vecchissimo sobborgo, con le sue cadenti ville di campagna e i suoi giardini in disfacimento, i miei pensieri volavano desiderosi alla quieta dignità del Tempie e alle stanze del mio amico in King's Bench Walk.

La carrozza chiusa non si fece più vedere: né alcuna notizia bella o brutta che riguardasse la misteriosa casa dalla quale era venuta giunse mai alle mie orecchie. Apparentemente il signor Graves era uscito dalla mia vita per sempre.

Ma se era uscito dalla mia vita non era uscito dal mio ricordo. Spesso nel mio girovagare, tornava involontaria l'immagine di quella stanza fiocamente illuminata. Spesso mi trovavo a fissare quel volto cadaverico, così smunto, sciupato e sparuto, e tuttavia gradevole. Tutti gli avvenimenti dell'ultima notte si ricomponevano con una nitidezza che rivelava l'intensità dell'impressione che mi aveva provocato in quel momento. Avrei dimenticato volentieri l'intera faccenda, perché ogni particolare mi faceva sentire a disagio. Ma tutto rimaneva impresso nella mia memoria e ogni volta che riaffiorava riportava le stesse domande inquietanti: il signor Graves era ancora vivo? E se non lo era, non c'era davvero niente che avrebbe potuto salvarlo?

Passò quasi un mese prima che l'ambulatorio mostrasse qualche segno di ritornare alla sua normale attività. Poi giorno per giorno le liste diventarono più corte e il lavoro proporzionatamente più breve, e la mia prestazione arrivò alla fine. Una sera, mentre scrivevamo gli appunti del giorno, Stillbury disse:

— Jervis, penso proprio di poter fare da solo ora. So che rimanete solo per me.

— Rimango per ottemperare al mio impegno, ma non mi dispiacerebbe lasciare se potete fare senza di me.

— Credo di farcela. Quando volete andar via?

— Più presto possibile. Diciamo domani mattina, dopo che ho fatto alcune visite e trasferito a voi i pazienti.

— Benissimo — disse Stillbury. — Allora vi darò l'assegno e sistemeremo ogni cosa stasera in modo che possiate essere libero di andare quando volete domani mattina.

Così finì il mio rapporto con Kennington Lane. Il giorno seguente verso mezzogiorno, attraversavo con passo deciso Waterloo Bridge sentendomi come un detenuto appena liberato e con un assegno di venticinque ghinee in tasca.

Le mie cose mi avrebbero seguito appena le avessi mandate a prendere. Ora, senza nemmeno l'impiccio di una borsa, scesi allegramente gli scalini all'estremità nord del ponte e mi diressi verso King's Bench Walk dalla parte dell'*Embankment* e di Middle Tempie Lane.

5.
Il testamento di Jeffrey Blackmore

Il mio arrivo agli uffici di Thorndyke non suscitò sorpresa perché avevo avvertito con una cartolina postale. La porta era aperta e un solo colpo del piccolo battente d'ottone di quella interna fece immediatamente apparire il mio collega che mi accolse calorosamente.

— Finalmente — disse Thorndyke — sei uscito da quella casa di schiavitù. Cominciavo a credere che tu avessi preso fissa dimora a Kennington.

— Anch'io cominciavo a chiedermi quando sarei potuto venir via. Ma eccomi qui e sono pronto a scuotere la polvere dello studio medico dalle mie scarpe se sei ancora disposto a volermi come tuo assistente.

— Disposto! — esclamò. — Sarai per me un aiuto inestimabile. Stabiliamo i termini del nostro rapporto e domani faremo i passi necessari per farti entrare come studente all'Inner Temple. Perché non continuiamo la nostra chiacchierata all'aria aperta e a questo sole primaverile?

Acconsentii prontamente a questa proposta perché era una giornata luminosa, soleggiata ed era abbastanza caldo per quella stagione, essendo

l'inizio di aprile. Scendemmo verso lo Walk e da lì ci dirigemmo lentamente al quieto cortile dietro la chiesa, dove riposa il povero Oliver Goldsmith, proprio nel luogo in cui avrebbe voluto riposare, in mezzo a tutto ciò che gli era stato caro durante la sua tormentata vita. Non è necessario che riporti la nostra conversazione. Alle proposte di Thorndyke io non avevo nessuna obiezione da opporre se non la mia poca esperienza e la sua eccessiva generosità. Alcuni minuti dopo eravamo d'accordo su tutto e, quando Thorndyke ebbe annotato i dettagli su un foglio, lo firmò, vi pose la data e me lo dette, la cosa era finita.

— Ecco — disse il mio collega con un sorriso mettendo via il blocco — se la gente sistemasse gli affari in questo modo, non ci sarebbe più tanto lavoro per gli avvocati. La brevità è l'anima dell'ingegno e la paura della semplicità l'inizio della lite.

— E ora — dissi — propongo di andare a mangiare. Ti invito a pranzo per festeggiare il nostro contratto.

— Il mio colto assistente è intempestivo — rispose. — Ho già organizzato una piccola festa, o meglio, ne ho cambiato una che era già organizzata. Ricordi il signor Marchmont, il procuratore legale?

— Sì.

— Ha telefonato stamani per invitarmi a pranzare con lui e un nuovo cliente al Cheshire Cheese. Ho accettato e gli ho detto che avrei portato anche te.

— Perché il Cheshire Cheese? — chiesi.

— Perché no? I motivi per cui Marchmont ha fatto questa scelta sono, primo, che il suo cliente non ha mai visto un'osteria della vecchia Londra e, secondo, che oggi è mercoledì e lui, Marchmont, è particolarmente ghiotto del pasticcio di carne preparato veramente bene. Non ti dispiace, spero?

— Oh, no assolutamente. E ora che tu ne parli, il mio stomaco vuoto mi spinge a essere d'accordo con Marchmont. Ho fatto colazione piuttosto presto.

— Allora andiamo — disse Thorndyke. — L'appuntamento è per l'una e se camminiamo lentamente, arriveremo all'ora giusta.

Percorremmo con calma Inner Temple Lane e attraversando Fleet Street ci dirigemmo tranquillamente all'osteria. Quando entrammo nella vecchia caratteristica sala da pranzo, Thorndyke si guardò intorno e un signore che sedeva con un'altra persona al tavolo di uno dei piccoli scomparti, si alzò

per salutarci.

— Permettete che vi presenti al mio amico, il signor Stephen Blackmore — disse quando ci avvicinammo. Poi, rivolgendosi al suo compagno, ci presentò dicendo i nostri nomi.

— Ho prenotato questo scomparto — continuò — in modo da essere soli se vogliamo accennare al caso anche se un pasticcio di carne si presta poco alla conversazione. Ma quando la gente ha in mente una certa cosa, quasi sicuramente porterà il discorso su quella, prima o dopo.

Thorndyke e io sedevamo di fronte all'avvocato e al suo cliente e ci studiavamo reciprocamente. Io conoscevo già Marchmont, un uomo anziano dall'aspetto professionale, tipico avvocato della vecchia scuola; volto fresco, carattere pignolo e piuttosto irascibile, dava la gradevole impressione di apprezzare la buona cucina. L'altro uomo era piuttosto giovane, non aveva più di venticinque anni ed era un tipo atletico con il colorito sano, tipico di chi vive molto all'aria aperta: il suo volto era intelligente e simpatico. Mi piacque alla prima occhiata e mi accorsi che piacque anche a Thorndyke.

— Voi due signori — disse Blackmore rivolgendosi a noi — sembrate vecchie conoscenze. Ho sentito molto parlare di voi dal mio amico Reuben Hornby.

— Ah! — esclamò Marchmont — quello fu un caso strano — "il caso dell'Impronta Rossa", come lo chiamarono i giornali. Fece capire tante cose ai vecchi avvocati come me. Prima di quel caso avevamo avuto testimonianze scientifiche e le scartavamo regolarmente, per Giove, quando avrebbero potuto darci le prove di cui avevamo bisogno. Ma l'avvocato scientifico è qualcosa di nuovo. La sua presenza in tribunale ci ha dato uno scossone, ve lo assicuro.

— Spero che sia così anche questa volta — disse Thorndyke.

— Non questa volta — disse Marchmont. — Il caso del mio amico Blackmore è una faccenda puramente legale. Non c'è niente da discutere. Ho cercato di impedirgli di ricorrere a voi, ma non ha voluto ascoltare ragioni. Cameriere! Quanto dobbiamo aspettare? Moriremo di vecchiaia prima di essere serviti!

Il cameriere sorrise scusandosi. — Sissignore! — disse. — Arrivo subito signore, — e proprio in quel momento fu portato nella stanza un pantagruelico pasticcio sistemato in un bacile su un portavivande a tre zampe e fu ferocemente squartato da un cameriere vestito di bianco,

compreso il cappello. Osservammo l'operazione, come tutti i presenti, con interesse non solo da buongustai, poiché essa aggiunse un tocco piacevole alla tipica vecchia sala, col suo pavimento levigato, con i suoi familiari scomparti simili ai recinti privati delle vecchie chiese protestanti, le sue sedie dagli alti schienali e l'amichevole ritratto del "grande lessicografo" che ci sorrideva radiosamente dalla parete.

— È davvero una cosa diversa dal vostro enorme, luccicante ristorante moderno — fece notare Marchmont.

— È vero — disse Blackmore — e se è questo il modo in cui vivevano i nostri antenati, penso che avessero una concezione del benessere migliore della nostra.

Ci fu una breve pausa, durante la quale il signor Marchmont fissò affamato il pasticcio, poi Thorndyke disse:

— Dunque non volete arrendervi alla ragione, signor Blackmore?

— Sì. Vedete, il signor Marchmont e il suo socio hanno esaminato il caso e hanno deciso che non c'è niente da fare. Per caso ho parlato della cosa a Reuben Hornby e lui mi ha spinto a chiedere la vostra opinione sulla faccenda.

— Tipico della sua impudenza — brontolò Marchmont — mettere le mani sui miei clienti.

— Così — continuò Blackmore — ne ho parlato al signor Marchmont che ha ritenuto valesse la pena di sentire che cosa ne pensavate, anche se mi ha avvertito di non nutrire speranze, perché il caso non rientra specificatamente nel vostro campo.

— È un inizio incoraggiante — fece notare Thorndyke. — Non proverò delusione in caso di fallimento. Ma mi state facendo incuriosire terribilmente sulla natura del caso. È strettamente confidenziale? Perché se non lo fosse, voglio dirvi che Jervis si è unito a me come collega fisso.

— Non è assolutamente confidenziale — disse Marchmont. — I fatti sono a conoscenza di tutti e noi saremmo solo felici che si conoscessero ancora di più attraverso il tribunale che deve verificare l'autenticità dei testamenti, se riuscissimo a trovare un pretesto ragionevole. Ma non è possibile.

A questo punto il cameriere ci servì con l'agitata rapidità di chi è in ritardo.

— Mi dispiace di avervi fatto attendere, signore. Non volevo che fosse poco cotto.

Marchmont esaminò il suo piatto con aria critica e commentò:

— Qualche volta mi viene il dubbio che le ostriche siano cozze e giurerei che le allodole sono passerotti.

— Speriamo di sì — disse Thorndyke. — L'allodola è più adatta per "cantare al cancello del Paradiso" che a guarnire un pasticcio di carne. Ma ci stavate parlando del caso.

— Sì. È proprio un caso di... birra o chiaretto? Chiaretto, lo sapevo. Non apprezzate il buon vecchio John Barleycorn inglese.

— La birra è birra — replicò Thorndyke. — Ma stavate dicendo che è proprio un caso di...?

— Si tratta di un maldestro testatario e di un testamento mal redatto. Un caso particolarmente seccante, anche, perché quel testamento ne sostituisce uno perfetto in cui le intenzioni del testatore erano... sì... erano... eccellente questa birra. Un po' avventato forse, ma legale. Meglio del vostro acido vino francese, Thorndyke... dunque erano... sì... erano chiarissime. Quello che lui evidentemente desiderava era... mostarda? No? Va bene. Perfino un Francese userebbe della mostarda, meglio mettercela. Non potete apprezzare il sapore così al naturale, senza nessuna salsa. E parlando di sapore, pensate che ci sia davvero differenza tra il sapore dell'allodola e quello del passerotto?

Thorndyke fece un truce sogghigno. — Direi — rispose — che non si possano distinguere. Ma è una faccenda che possiamo anche mettere alla prova.

— È vero — convenne Marchmont — e varrebbe la pena di tentare perché, come voi dite, si trovano più facilmente i passerotti delle allodole. Ma, il testamento. Dicevo, oh, che cosa dicevo?

— Se ben ricordo, dicevate che le intenzioni del testatario erano in qualche modo legate alla mostarda. Non è così, Jervis?

— Questo è ciò che io ho capito — risposi.

Marchmont ci guardò per un momento con espressione sorpresa e poi, ridendo allegramente, si rinforzò con una bella sorsata di birra.

— La morale è che — aggiunse Thorndyke — le disposizioni testamentarie non devono essere mescolate con i pasticci di carne.

— Credo che abbiate ragione, Thorndyke — disse imperturbabile il procuratore. — Gli affari sono affari e mangiare è mangiare. Faremmo meglio a parlare del caso nel mio ufficio o nel vostro alloggio dopo il pranzo.

— Sì — disse Thorndyke — venite al Tempie con me e vi offrirò una tazza di caffè per schiarirvi le idee. Ci sono i documenti?

— Ho tutte le carte nella mia borsa — rispose Marchmont; e la conversazione, se così si può dire, quando si parla tutti insieme davanti a una tavola imbandita, prese altre strade.

Appena il pranzo finì e il conto fu pagato, uscimmo insieme dalla parte di Wine Office Court e, passando tra le file delle carrozze vuote che, in quei giorni, passavano una dietro l'altra su ambedue i lati di Fleet Street, ci recammo, attraverso Mitre Court, al King's Bench Walk. Qui, quando fu ordinato il caffè e furono messe le sedie intorno al fuoco, il signor Marchmont tirò fuori dalla borsa un'enorme pila di carte e incominciammo a lavorare sul caso.

Ora — disse Marchmont — ripeterò quello che ho detto prima. Legalmente parlando, non abbiamo nessun caso, nemmeno il fantasma di un caso. Ma il mio cliente desiderava la vostra opinione e io ho acconsentito a condizione che voi riusciste a trovare qualcosa che noi non abbiamo visto. Non credo che ci riuscirete perché abbiamo esaminato tutto molto attentamente, ma esiste un'infinitesima possibilità e noi potremmo approfittarne. Volete leggere i due testamenti o devo prima spiegarvi le circostanze?

— Ritengo — disse Thorndyke — che un racconto degli avvenimenti nell'ordine in cui hanno avuto luogo, ci sarebbe molto di aiuto. Vorrei sapere il più possibile sul testatore prima di esaminare i documenti.

— Benissimo — disse Marchmont. — Allora comincerò parlandovi brevemente delle circostanze. Il mio cliente, Stephen Blackmore, è il figlio del signor Edward Blackmore, defunto. Edward Blackmore aveva due fratelli che gli sopravvissero, John, il più vecchio e Jeffrey, il più giovane. In questo caso Jeffrey è il testatore.

— Circa due anni fa, Jeffrey Blackmore fece un testamento in cui nominava suo nipote Stephen suo esecutore e unico legatario; pochi mesi dopo aggiunse un codicillo con cui lasciava duecentocinquanta sterline a suo fratello John.

— A quanto ammontava il patrimonio? — chiese Thorndyke.

— A circa tremilacinquecento sterline, tutte investite in azioni Consols. Il testatore riceveva una pensione dal Ministero degli Esteri, e di questa viveva, lasciando intatto il patrimonio. Subito dopo aver fatto testamento, lasciò le stanze in Jermyn Street, dove abitava da alcuni anni, mise in un

magazzino i suoi mobili e andò a Firenze. Da lì si recò poi a Roma e a Venezia e in altre città italiane e continuò a viaggiare fino alla fine del settembre scorso, quando si sa che tornò in Inghilterra perché prese un appartamento al New Inn, che ammobiliò con alcune cose della sua vecchia abitazione. Per quanto ne sappiamo, non si mise in contatto con nessuno dei suoi amici, ma solo col fratello e il fatto di alloggiare al New Inn o essere in Inghilterra fu noto solo quando morì.

— Tutto questo faceva parte delle sue abitudini? — chiese Thorndyke.

— Non direi proprio così — rispose Blackmore. — Mio zio era un uomo di studio solitario, ma non un eremita. Non amava scrivere lettere ma si teneva in contatto con i suoi amici. Per esempio, era solito scrivermi qualche volta e quando lasciavo Cambridge per le vacanze, ero ospite in casa sua.

— Si conosce qualcosa che possa essere la causa di questo cambiamento nelle sue abitudini?

— Sì — rispose Marchmont. — Ci arriviamo subito. Procediamo con il racconto. Lo scorso quindici marzo fu trovato morto nella sua camera e fu scoperto un testamento più recente, datato dodici novembre dello scorso anno. Ora non era avvenuto niente per giustificare un nuovo testamento, né risultava nessun cambiamento apprezzabile nelle disposizioni testamentarie. Per quanto ne sappiamo, il nuovo testamento fu fatto per rendere più chiara la volontà del testatore e per togliere il codicillo. Tutta la proprietà, eccetto le duecentocinquanta sterline, veniva lasciata, come nel primo, a Stephen, ma ogni cosa veniva specificata separatamente e il fratello del testatore, John Blackmore, veniva nominato legatario residuo.

— Capisco — disse Thorndyke. — Dunque l'interesse del vostro cliente non è stato toccato dal cambiamento.

— Sì, invece — esclamò l'avvocato picchiando sul tavolo per dare enfasi alle sue parole. — Accidenti! Se la gente che non conosce le leggi la smettesse di giocare con i testamenti, quanti guai in meno ci sarebbero!

— Oh via! — disse Thorndyke. — Un avvocato non dovrebbe dire queste cose.

— No, suppongo di no — convenne Marchmont. — Solo, vedete, noi vediamo sempre l'imbroglio stando dall'altra parte. Ma in questo caso l'imbroglio è dalla nostra. Il cambiamento, come dite voi, sembra non aver toccato l'interesse del nostro amico Stephen ed è quello che il povero Jeffrey credeva. Ma si sbagliava. L'effetto del cambiamento è

assolutamente disastroso.

— Davvero?

— Sì. Come ho detto, non era cambiato nulla per il testatore quando fu redatto il nuovo testamento. Ma solo due giorni prima della sua morte, sua sorella, la signora Edmund Wilson, morì e alla lettura del suo testamento si apprese che aveva lasciato a lui tutto il suo patrimonio, stimato in trentamila sterline.

— Uhau! — esclamò Thorndyke. — Che cosa sfortunata!

— Avete ragione — disse il signor Marchmont — un disastro. Secondo il testamento originale questa somma enorme sarebbe passata al nostro amico Stephen, mentre ora va al legatario residuo, signor John Blackmore. E ciò che rende il tutto più esasperante è il fatto che questo non rispetta assolutamente le intenzioni e i desideri del signor Jeffrey, che chiaramente voleva lasciare tutto il suo patrimonio al nipote.

— Sì — disse Thorndyke; — penso che abbiate ragione nel presumere questo. Ma sapete se il signor Jeffrey era a conoscenza delle intenzioni della sorella?

— Pensiamo di no. Il testamento di lei fu fatto solo il tre settembre scorso e sembra che non ci sia stata nessuna comunicazione tra lei e il signor Jeffrey. Inoltre, se esaminate le azioni del signor Jeffrey, vedrete che non presuppongono nessuna conoscenza o attesa di questo importantissimo lascito. Uno non prende disposizioni particolari per tremila sterline per poi lasciare una somma di trentamila a disposizione del caso come residuo del patrimonio.

_ No — convenne Thorndyke. — E, come voi avete detto, era chiara l'intenzione del testatore di lasciare il grosso del suo patrimonio al signor Stephen. Possiamo così dare per certo che il signor Jeffrey non era a conoscenza di essere il beneficiario nel testamento della sorella.

— Sì — disse il signor Marchmont — penso che possiamo ritenerlo quasi certo.

— Passando al secondo testamento — disse Thorndyke — suppongo che non sia necessario chiedere se il documento è stato esaminato: voglio dire riguardo alla sua autenticità e regolarità?

Il signor Marchmont scosse la testa sconsolato.

— No — disse — mi dispiace affermare che non ci possono essere dubbi sull'autenticità e regolarità del testamento. Le circostanze in cui fu redatto confermano la sua autenticità al di là di ogni dubbio.

— Quali sono queste circostanze? — chiese Thorndyke.

— Eccole. La mattina del dodici novembre scorso, il signor Jeffrey andò all'abitazione del portiere con un documento in mano. "Questo", disse, "è il mio testamento. Voglio che siate presente alla mia firma. Vi dispiacerebbe farlo e trovare un'altra persona affidabile che faccia da secondo testimonio?" Per caso un nipote del portiere, imbianchino di mestiere, stava lavorando lì vicino. Il portiere uscì e lo portò in casa e i due uomini acconsentirono a fare da testimoni alla firma. "Fareste meglio a leggerlo", disse il signor Jeffrey. "Non è proprio necessario, ma è una salvaguardia in più e non c'è niente di privato nel documento". Quindi i due uomini lessero il documento e, quando il signor Jeffrey ebbe firmato alla loro presenza, misero le loro firme; posso aggiungere che l'imbianchino lasciò riconoscibilissime impronte di tre dita unte.

— E questi testimoni sono stati interrogati?

— Sì. Hanno ambedue giurato che quello era il documento e quelle le loro firme e l'imbianchino ha riconosciuto le impronte.

— Il che sembra confermare — disse Thorndyke — l'autenticità del testamento al di là di ogni dubbio; e se, come si deduce, il signor Jeffrey andò alla casa del portiere da solo, bisogna abbandonare anche l'idea dell'influenza illecita.

— Sì — disse il signor Marchmont — penso che dobbiamo accettare quel testamento come autentico.

— Mi sembra però un po' strano — disse Thorndyke — che Jeffrey sapesse così poco sulle intenzioni della sorella. Riuscite a spiegarvelo, signor Blackmore?

— Non credo di saperne molto — rispose Stephen. — Conoscevo molto poco degli affari di mia zia e non credo che mio zio Jeffrey ne sapesse molto di più, perché era convinto che avesse solo una rendita vitalizia sulla proprietà del marito. E può darsi che fosse nel giusto. Non è chiaro quale denaro essa abbia lasciato a mio zio. Era una donna taciturna e non si confidava con nessuno.

— Quindi è possibile — disse Thorndyke — che lei stessa, recentemente, avesse ricevuto in eredità tutto quel denaro.

— È possibile — rispose Stephen.

— Se ho capito bene — disse Thorndyke dando uno sguardo alle note che aveva buttato giù — lei morì due giorni prima del signor Jeffrey. Che giorno sarebbe stato?

— Jeffrey morì il quattordici marzo — disse Marchmont.

— Quindi la signora Wilson morì il dodici marzo?

— Proprio così — rispose Marchmont; poi Thorndyke chiese:

— Morì all'improvviso?

— No — rispose Stephen; — morì di cancro, credo di cancro allo stomaco.

— Sapete per caso — chiese Thorndyke — come erano i rapporti tra Jeffrey e suo fratello John?

— Un tempo non erano molto cordiali, — disse Stephen — ma la frattura deve essersi ricomposta dopo, anche se non so fino a che punto.

— Ho fatto questa domanda — disse Thorndyke — perché penso che abbiate notato come, nel primo testamento, ci sia qualcosa che fa pensare a un miglioramento nei loro rapporti. Come fu concepito originariamente, il testamento nominava il signor Stephen unico legatario. Dopo un po', viene aggiunto un codicillo a favore di John, il che fa pensare che Jeffrey avesse sentito la necessità di pensare al fratello. Questo sembra indicare un cambiamento nelle loro relazioni e allora sorge una domanda: se ci fu questo cambiamento, fu l'inizio di un nuovo e migliore rapporto tra i due fratelli? Siete a conoscenza di fatti che confortino questa ipotesi?

Marchmont increspò le labbra con l'aria di uno che si trova di fronte una cosa non prevista e, dopo alcuni momenti di riflessione, rispose:

— Penso di dover dir di sì. — È innegabile il fatto che, di tutti gli amici di Jeffrey, John Blackmore era l'unico a sapere che viveva al New Inn.

— Allora John lo sapeva?

— Sicuramente sì perché si è scoperto che John è andato a fargli visita più di una volta. Non si può negare. Ma attenzione! — aggiunse con enfasi il signor Marchmont — Questo non risolve l'incongruenza del testamento. Non c'è niente infatti nel secondo documento che ci spinga a ritenere che Jeffrey intendesse materialmente aumentare il lascito a suo fratello.

— Sono d'accordo con voi, Marchmont. Penso che sia una considerazione giusta. Credo che abbiate già studiato la possibilità di far annullare il secondo testamento con la motivazione che esso non rispetta affatto i desideri e le intenzioni del defunto.

— Sì. Il mio socio, Winwood, e io abbiamo esaminato a fondo questa possibilità e abbiamo anche chiesto l'opinione di Sir Horace Barnaby : ma anche lui pensa, come noi, che il tribunale convaliderebbe il testamento.

— Credo che sarebbe anche la mia opinione — disse Thorndyke —

specialmente dopo quello che mi avete raccontato. Ho capito bene che John Blackmore era l'unica persona a sapere che Jeffrey aveva la sua residenza al New Inn?

— L'unico dei suoi amici. I suoi banchieri lo sapevano e anche gli impiegati della banca dove ritirava la sua pensione.

— Naturalmente avrà dovuto notificare alla banca il cambiamento d'indirizzo.

— Sì certo. E, a proposito di banca, il direttore mi ha detto che, recentemente, hanno notato un leggero cambiamento nella firma di Jeffrey: penso che capirete la ragione di questo cambiamento quando sentirete il resto della storia. Era una sciocchezza: accade spesso quando uno comincia a invecchiare, specialmente se diminuisce la vista.

— Il signor Jeffrey ci vedeva meno? — chiese Thorndyke.

— Sì, indubbiamente — disse Stephen. — Era praticamente cieco da un occhio e proprio nella sua ultima lettera mi scrisse di un inizio di cateratta nell'altro occhio.

— Avete parlato di pensione. Continuava a ritirarla regolarmente?

— Sì; la ritirava ogni mese, o meglio, i suoi banchieri la ritiravano per lui. Lo facevano quando lui era all'estero e sembra che gli fosse stato concesso di continuare in questo modo.

Thorndyke rifletté per un po' guardando gli appunti sul foglio che aveva in mano e Marchmont lo osservò con un sorriso malizioso commentando:

— Mi sembra che il colto avvocato sia alle corde.

Thorndyke rise. — Mi sembra — replicò — che il vostro modo di agire sia come quello di una amabile persona che offre all'orso un sasso duro per farglielo spezzare e tirarci fuori una mandorla. Il vostro maledetto testamento non offre alcun punto debole su cui cominciare ad attaccare. Ma non rinunciamo. Credo che abbiamo spulciato il testamento. Vediamo di conoscere dei fatti che riguardano le parti in causa e, poiché Jeffrey è il personaggio centrale, cominciamo da lui e dalla tragedia al New Inn, punti di partenza di tutto questo guaio.

6.
Il defunto Jeffrey Blackmore

Dopo aver dato questo suggerimento, Thorndyke mise un nuovo foglio

di carta sul blocco che teneva sulle ginocchia e guardò con aria interrogativa il signor Marchmont; questi, da parte sua, guardò la pila dei documenti e sospirò.

— Che cosa volete sapere? — chiese con poco entusiasmo.

— Tutto — rispose Thorndyke. — Avete accennato ad alcune circostanze che indicherebbero un cambiamento nelle abitudini del signor Jeffrey e spiegherebbero quell'alterazione nel suo modo di firmare. Parlateci di queste circostanze. E, se potessi osare un suggerimento, sarebbe bene conoscere gli avvenimenti nell'ordine in cui ebbero luogo o almeno divennero noti.

— È questo il vostro difetto, Thorndyke — brontolò Marchmont. — Quando un caso è stato strizzato fino all'ultima goccia, dal punto di vista legale, volete ricominciare dall'inizio con la storia familiare di tutti quelli che sono coinvolti e l'elenco dei loro effetti e mobili di famiglia. Ma temo che dovrete essere accontentato e immagino che il modo migliore di darvi le informazioni che volete sia di descrivervi le circostanze che hanno accompagnato la morte del signor Jeffrey. Vi sta bene?

— Perfettamente — rispose Thorndyke e Marchmont cominciò:

— La morte di Jeffrey Blackmore fu scoperta verso le undici antimeridiane del quindici marzo. Sembra che un operaio edile stesse salendo su una scala per esaminare una grondaia al numero 31 del New Inn, quando, passando vicino a una finestra del secondo piano che era aperta nella parte superiore, guardò dentro e vide un signore che giaceva sul letto. Il signore era completamente vestito e si era apparentemente buttato sul letto per riposare; almeno così pensò l'operaio in quel momento, perché doveva andare più in alto e naturalmente non fece un esame accurato. Ma quando, alcuni minuti dopo, discese e vide che il signore era ancora nella stessa posizione, lo guardò più attentamente e questo è ciò che notò: ma forse è meglio che sentiamo la sua storia con le parole che egli adoperò all'inchiesta.

> *Quando guardai quel signore un po' più attentamente, mi accorsi che appariva piuttosto strano. La faccia era bianchissima, o meglio di un giallo chiaro come la cartapecora e la bocca era aperta. Sembrava che non respirasse. Sul letto accanto a lui c'era qualcosa di ottone, non capii cosa fosse, e mi sembrò che tenesse in mano un piccolo oggetto di metallo. Pensai*

che fosse una cosa piuttosto strana, così scesi, andai alla portineria e ne parlai al portiere. Il portiere attraversò il piazzale con me e io gli indicai la finestra. Allora mi disse di salire per le scale fino alle stanze del signor Blackmore al secondo piano e di bussare e continuare a bussare finché non avessi ricevuto risposta. Io salii e bussai e continuai a bussare più forte che potei, ma, sebbene facessi uscire tutti gli altri dalle loro stanze, non riuscii a farmi rispondere dal signor Blackmore. Scesi quindi di nuovo e allora il signor Walker, il portiere, mi mandò a cercare un poliziotto.

Uscii e incontrai un poliziotto proprio al Dane's Inn e gli raccontai la storia per cui venne subito con me. Lui e il portiere parlarono un po' e poi mi dissero di risalire sulla scala e di entrare nella camera attraverso la finestra e poi aprire la porta dall'interno. Salii e appena entrai attraverso la finestra mi accorsi che il signore era morto. Attraversai le altre stanze e aprii la porta esterna facendo entrare il portiere e il poliziotto.

— Così — disse Marchmont, mettendo via il foglio della deposizione — fu scoperta la morte del povero Jeffrey Blackmore.

— Il poliziotto riferì la cosa al suo ispettore il quale mandò a chiamare il medico della divisione e lo accompagnò al New Inn. Non parlerò di quello che fece la polizia perché il medico vide tutto come loro e la sua deposizione copre tutto quello che si sa della morte di Jeffrey. Ecco cosa dice dopo aver descritto come fosse stato mandato a chiamare e come fosse arrivato al New Inn:

Nella stanza trovai il corpo di un uomo tra i cinquanta e i sessanta anni che fu poi identificato in mia presenza come quello del signor Jeffrey Blackmore. Era completamente vestito e portava degli stivali su cui si trovava una piccola quantità di fango secco. Giaceva supino sul letto in cui sembrava non aver dormito e che non mostrava nessun segno di disordine o di lotta. La mano destra teneva, senza stringerla, una siringa ipodermica che conteneva alcune gocce di un liquido chiaro che ho poi analizzato scoprendo che si trattava di una soluzione concentrata di strofantina.

Sul letto, dalla parte sinistra del corpo, c'era una pipa da oppio in ottone, un modello cinese, credo. Il fornello della pipa conteneva una piccola quantità di carbone e un frammento di oppio insieme a un po' di cenere e anche sul letto c'era della cenere che sembrava esser caduta quando la pipa era scivolata o messa giù. Sulla mensola del caminetto nella stessa stanza trovai un piccolo barattolo col tappo di vetro che conteneva circa trenta grammi di oppio solido e un altro più grande con carbone di legno ridotto in briciole. C'era anche un altro fornello da pipa che conteneva una quantità di cenere con frammenti di carbone quasi bruciati e alcune minute particelle di oppio carbonizzato. Accanto al fornello c'erano un coltello, una specie di punteruolo o lesina e un paio di piccole pinze che credo siano state usate per mettere nella pipa un pezzetto di carbone acceso. Sul cassettone c'erano due tubetti di vetro che portavano la dicitura "Tavolette ipodermiche: Strofantina, un cinquecentesimo di grano" e un minuscolo mortaio con pestello; il primo dei tubetti conteneva alcuni cristalli che, da me poi analizzati, risultarono strofantina.

Esaminando il corpo, scoprii che la morte risaliva a circa dodici ore prima. Non c'erano segni di violenza o qualcosa di anormale, eccetto un solo buco nella coscia destra, apparentemente provocato dall'ago della siringa ipodermica. Il buco era profondo e verticale come se l'ago fosse penetrato attraverso l'abito. Feci un esame post mortem del corpo e scoprii che la morte era dovuta ad avvelenamento di strofantina, quella che apparentemente era stata iniettata nella coscia. I due tubetti che avevo trovato sul cassettone dovevano contenere, da pieni, venti tavolette e ciascuna tavoletta contiene un cinquecentesimo di grano di strofantina. Supponendo che sia stata iniettata tutta, si sarebbe trattato di quarantacinque centesimi, cioè un dodicesimo di un grano. La dose normale di strofantina per uso medico è di un cinquecentesimo di grano.

Trovai nel corpo notevoli tracce di morfina, il principale alcaloide dell'oppio, da cui dedussi che il defunto era un inveterato fumatore di oppio. Questa deduzione era confortata dalle condizioni generali del corpo denutrito ed emaciato e che presentava tutte le caratteristiche dei corpi di coloro che usano

l'oppio abitualmente.

— Questa è la deposizione del medico. Fu richiamato dopo, come vedremo, ma, nel frattempo, penso che sarete d'accordo con me che i fatti da lui testimoniati, inducono a pensare non solo a un cambiamento nelle abitudini di Jeffrey, cioè a quel suo modo di vita solitario e lontano da tutti, ma anche all'alterazione della sua firma.

— Sì — disse Thorndyke — sembra proprio di sì. A proposito, quanto era cambiata la sua firma?

— Molto poco — rispose Marchmont. — Era a mala pena percettibile. Solo un po' meno ferma e chiara; un cambiamento così lieve come ci si aspetta di trovare nella calligrafia di un uomo dedito all'alcool o alle droghe o a qualcosa che influisca sulla fermezza della mano. Io stesso non l'avrei notato, ma, naturalmente, gli impiegati di banca sono degli esperti che esaminano costantemente le firme e le esaminano con occhio molto critico.

— C'è qualche altra prova che sia importante per il caso? — chiese Thorndyke. Marchmont sfogliò la pila dei documenti e fece un sorriso truce.

— Mio caro Thorndyke — disse — nessuna di queste prove ha la più piccola rilevanza per il caso. È tutto perfettamente inutile per quel che riguarda il testamento. Ma io conosco le vostre fissazioni e voglio contentarvi, come vedete, fino in fondo. La prossima testimonianza è quella del capo portiere, un uomo intelligente e degno di fiducia di nome Walker. Ecco ciò che disse dopo i soliti preliminari:

> *Ho visto il corpo che forma l'oggetto di questa inchiesta. È quello del signor Jeffrey Blackmore, l'inquilino dell'appartamento al secondo piano del numero 31, al New Inn. Conoscevo il defunto da quasi sei mesi e durante questo tempo l'avevo visto e avevo parlato con lui frequentemente. Prese l'appartamento il due dell'ottobre scorso e venne subito ad abitarci. Gli affittuari del New Inn devono dare due referenze. Quelle che dette il defunto furono i suoi banchieri e suo fratello, il signor John Blackmore. Posso dire di aver conosciuto bene il defunto. Era un uomo quieto, di modi gentili e aveva l'abitudine di venire occasionalmente alla portineria a chiacchierare un po'*

con me. Sono stato nel suo appartamento una o due volte per qualche piccolo lavoro e ho notato che c'erano sempre tanti libri e fogli sul tavolo. Mi disse che passava la maggior parte del tempo a studiare e a scrivere. So molto poco di come viveva. Non aveva nessuno che gli curasse la casa, quindi suppongo che facesse da sé i lavori e si preparasse da mangiare ma prendeva spesso i suoi pasti fuori, al ristorante o al suo club.

Il defunto mi fece l'impressione di un uomo malinconico e depresso. Era molto preoccupato per la sua vista e me ne parlò in varie occasioni. Mi disse che era praticamente cieco da un occhio e che anche dall'altro ci vedeva sempre meno. Si sentiva molto abbattuto perché l'unico piacere della sua vita era leggere e che non desiderava vivere se non era in grado di leggere. In un'altra occasione mi disse che "per un uomo cieco la vita non è degna di essere vissuta".

Il dodici dello scorso novembre venne alla portineria con un foglio in mano e disse che era il suo testamento

ma non è necessario leggere questa parte, — disse Marchmont girando il foglio — perché vi ho già detto come il testamento fu firmato da lui e dai testimoni. Passeremo ora al giorno della morte del povero Jeffrey.

Il quattordici marzo — racconta il portiere — verso le sei e mezzo del pomeriggio, il defunto arrivò al New Inn in una carrozza a quattro ruote. Era il giorno in cui ci fu tutta quella nebbia. Non so se ci fosse qualcun altro con lui nella carrozza, ma non credo, perché venne alla portineria verso le otto a fare una chiacchierata con me. Disse che era stato colto di sorpresa dalla nebbia e che non riusciva a vedere assolutamente niente. Si era sentito come un cieco e aveva dovuto chiedere a uno sconosciuto di chiamargli una carrozza perché non riusciva a trovare la strada di casa. Poi mi dette l'assegno per l'affitto. Gli feci notare che poteva aspettare fino al venticinque ma disse che desiderava pagare subito. Mi dette anche del denaro per pagare uno o due piccoli conti a dei negozianti, il lattaio, il fornaio e il cartolaio.

Mi sembrò una cosa strana perché aveva sempre pensato da sé

ai suoi affari e pagato da sé i negozianti. Era molto depresso, tanto che mi sentii preoccupato per lui. Quando lasciò la portineria, attraversò il piazzale per ritornare al suo appartamento: in quel momento non c'era nessun cancello aperto eccetto quello principale dove si trova la portineria. Quella fu l'ultima volta che vidi il signor Jeffrey vivo.

Il signor Marchmont mise il foglio sul tavolo. — Questa è la deposizione del capo portiere. Rimangono le deposizioni di Noble, il portiere di notte, di John Blackmore e del nostro amico, signor Stephen. Il portiere di notte non aveva molto da dire. Ecco la sostanza della sua deposizione:

Ho visto il corpo del defunto e l'ho identificato come quello del signor Jeffrey Blackmore. Conoscevo il defunto abbastanza bene e avevo qualche volta parlato con lui. Non so niente delle sue abitudini eccetto che era solito rimanere alzato fino a tardi. Uno dei miei compiti è girare per New Inn di notte e dire a voce alta le ore fino all'una del mattino. A quell'ora ho visto spesso la luce accesa nel soggiorno dell'appartamento del defunto. La notte del quattordici, per esempio, la luce rimase accesa fino dopo l'una, ma nella camera da letto. Quella del soggiorno fu spenta alle dieci.

— Arriviamo ora alla deposizione di John Blackmore. Dice:

Ho visto il corpo del defunto e l'ho riconosciuto come quello di mio fratello Jeffrey. L'ho visto l'ultima volta vivo il ventitré febbraio, quando gli feci visita al suo appartamento. Lo trovai molto depresso e mi disse che la sua vista stava diminuendo rapidamente. Sapevo che di tanto in tanto fumava oppio ma non sapevo che fosse un'abitudine. Gli suggerii in parecchie occasioni dismettere. Non ho motivo di credere che i suoi affari andassero male o che avesse qualche ragione di farla finita a parte la sua vista malmessa, ma pensando al suo stato d'animo quando lo vidi l'ultima volta, non sono sorpreso di quello che è accaduto.

— Questo è il succo della deposizione di John Blackmore e, per quel che riguarda il signor Stephen, la sua deposizione parla solo del fatto che ha identificato il corpo come quello di suo zio Jeffrey. C'è qualche altra cosa che volete chiedermi prima che io me ne vada, perché ora devo proprio scappare?

— Vorrei — disse Thorndyke — sapere qualcosa di più sulle parti coinvolte in questa faccenda. Ma forse il signor Stephen è in grado di darmi queste informazioni.

— Spero di sì — disse Marchmont — ad ogni modo ne sa più di me, così io posso andare. Se per caso trovaste qualche modo di rovesciare quel testamento — continuò con un sorriso malizioso — fatemelo solo sapere e non perderò tempo a presentare opposizione. Arrivederci! Non vi disturbate ad accompagnarmi.

Appena se ne fu andato, Thorndyke si volse a Stephen Blackmore.

— Voglio — disse — farvi alcune domande che possono anche apparire sciocche, ma dovete ricordare che i miei metodi di indagine riguardano più le persone e le cose che i documenti. Per esempio, non ho ancora chiaro che tipo era vostro zio Jeffrey. Volete parlarmene un po'?

— Che cosa volete che vi dica? — chiese Stephen con aria leggermente imbarazzata.

— Cominciate dal suo aspetto.

— È piuttosto difficile descriverlo — disse Stephen. — Era un uomo di altezza media, circa un metro e settanta, biondo, leggermente grigio, ben rasato, piuttosto esile e magro, aveva occhi grigi, portava gli occhiali e camminava un po' curvo. Era calmo e di modi gentili, di carattere piuttosto arrendevole e indeciso; non aveva una gran salute anche se non aveva avuto malattie eccetto il problema degli occhi. Aveva circa cinquantacinque anni.

— Perché aveva la pensione civile a cinquantacinque anni?

— Oh, fu per un incidente. Fece una brutta caduta da cavallo e, essendo piuttosto fragile di nervi, subì un grosso shock. Per parecchio tempo fu un rudere. Ma il motivo della sua pensione era la mancanza della vista. Sembra che la caduta avesse danneggiato i suoi occhi: infatti perse completamente la vista da un occhio, il destro: e, siccome quello era il suo occhio buono, l'incidente lo lasciò con una vista molto ridotta. Dapprima gli fu dato un permesso per malattia e poi gli fu concessa la pensione.

Thorndyke prese nota di questi particolari e poi disse:

— Si è parlato più di una volta di vostro zio come di un uomo dedito allo studio. Significa che studiava qualcosa in particolare?

— Sì. Era un orientalista appassionato. I suoi compiti lo avevano portato una volta a Tokio e un'altra volta a Bagdad e mentre si trovava in questi posti dedicò tempo e attenzione alle lingue, arti e letterature di quei paesi. Era anche molto interessato all'archeologia assira e babilonese e credo che per un po' di tempo abbia assistito agli scavi di Birs Nimroud.

— Davvero! — esclamò Thorndyke. — Questo è molto interessante. Non avevo idea che fosse un uomo di tale cultura. I fatti raccontati dal signor Marchmont non avrebbero fatto pensare a lui come invece in realtà sembra sia stato: uno studioso di un certo livello.

— Non so se lo stesso Marchmont se ne sia reso conto — disse Stephen — o se, pur avendolo capito, non l'ha ritenuto importante. E del resto nemmeno io. Ma, naturalmente, io non mi intendo di faccende legali.

— Non si può mai dire prima — disse Thorndyke — quali fatti possono diventare importanti; quindi è bene tener conto di tutto. A proposito, sapevate che vostro zio era un oppiomane?

— No. Sapevo che aveva una pipa da oppio che aveva portato quando tornò a casa dal Giappone, ma credevo che fosse soltanto un oggetto da tenere in mostra. Ricordo che mi disse di aver provato una volta due o tre boccate e che aveva trovato la cosa piuttosto piacevole anche se gli aveva procurato mal di testa. Ma non avevo idea che avesse preso il vizio: posso dire infatti di essere rimasto profondamente stupito quando venne fuori all'inchiesta.

Thorndyke annotò anche questa risposta e disse:

— Credo che questo sia tutto quello che volevo chiedervi sullo zio Jeffrey. Passiamo ora al signor John Blackmore. Che specie di uomo era?

— Temo di non potervi dire molto su di lui. Quando lo incontrai all'inchiesta, non lo vedevo da quando ero ragazzo. Ma è un uomo molto diverso dallo zio Jeffrey, sia nell'aspetto che nel carattere.

— Volete dire che i due fratelli non si assomigliavano affatto?

— Ma — disse Stephen — non so se è proprio giusto dire questo. Forse sto esagerando. Penso a zio Jeffrey come l'ho visto l'ultima volta e allo zio John come mi è apparso all'inchiesta. A vederli erano molto diversi. Jeffrey era magro, pallido, ben rasato, portava gli occhiali e camminava curvo. John è un po' più alto, un po' più grigio, ha una buona vista, la

carnagione sana e un comportamento eretto e svelto; è piuttosto robusto e ha barba e baffi neri appena striati di grigio. A me sembrarono molto diversi anche se i lineamenti avevano le stesse caratteristiche: infatti mi è stato detto che, da giovani, erano molto simili e assomigliavano alla madre. Ma non c'è alcun dubbio sulla diversità dei loro caratteri. Jeffrey era calmo, serio e studioso mentre John era piuttosto incline a quella che si dice una vita gaudente; frequentava gli incontri di corse e qualche volta giocava d'azzardo.

— Che mestiere faceva?

— È un po' difficile dirlo: ne ha fatti tanti; è così versatile. Credo che abbia cominciato come apprendista nel laboratorio di una grossa birreria, ma presto lasciò e si dedicò al teatro. Sembra che sia rimasto nella "professione" per alcuni anni, girando per l'Inghilterra e facendo anche occasionali puntate in America. Quella vita sembrava fatta per lui e io credo che fosse un attore di successo: improvvisamente però lasciò il palcoscenico e riapparve a Londra in un'agenzia di borsa.

— E che cosa fa ora?

— All'inchiesta si definì agente di borsa, per cui credo che faccia ancora lo stesso lavoro.

Thorndyke si alzò e prendendo dallo scaffale l'elenco dei membri dello Stoch Exchange, ne sfogliò le pagine.

— Sì — disse rimettendo a posto il volume — deve essere un agente esterno. Il suo nome non appare nell'elenco dei membri della "House". Da ciò che mi dite, è facile capire che i due fratelli non devono essere stati molto vicini, senza presumere che ci sia stata alcuna inimicizia. Semplicemente non avevano niente in comune. Sapete ancora qualcosa?

— No, non ho mai sentito parlare di nessuna vera lite o disaccordo. La mia impressione è che forse non c'era molta amicizia anche a causa del testamento, specialmente del primo. E certamente non cercavano la compagnia l'uno dell'altro.

— Ma non abbiamo prove — disse Thorndyke. — Per quel che riguarda il testamento, un uomo parsimonioso di solito non è disposto a lasciare i suoi risparmi a qualcuno che probabilmente li impiegherà in una azzardata speculazione nel mondo della Borsa. E poi c'eravate voi: una persona molto più adatta per l'eredità perché avete tutta la vita davanti a voi. Ma queste sono solo congetture e quindi non hanno molta importanza per quanto possiamo vedere. Ditemi, ora, quali erano i rapporti di John

Blackmore e la signora Wilson. Mi sembra che abbia lasciato il grosso del patrimonio a Jeffrey, il fratello più giovane, vero?

— Sì, non ha lasciato niente a John. Il fatto è che a mala pena si parlavano. Credo che John l'avesse trattata piuttosto male, o comunque lei lo pensava. Il signor Wilson, il suo defunto marito, aveva investito del denaro in quell'agenzia di borsa di cui abbiamo parlato e credo che lei sospettasse che fosse stato coinvolto da John. Può anche essersi sbagliata, ma voi sapete come sono le donne quando si mettono in testa un'idea.

— Conoscete molto bene vostra zia?

— No, molto poco. Viveva nel Devonshire e ci incontravamo pochissimo. Era una donna taciturna, con una personalità molto forte: molto diversa dai fratelli. Sembra che avesse preso dalla famiglia del padre.

— Potreste dirmi il suo nome per intero?

— Julia Elizabeth Wilson. Suo marito si chiamava Edmund Wilson.

— Grazie. Ancora una domanda. Che cosa ne sarà dell'appartamento di vostro zio ora che è morto?

— È rimasto chiuso. Poiché tutti i suoi beni sono passati a me, l'ho preso in affitto per il momento per evitare di dover spostare tutto. Pensavo di tenerlo, ma non credo che potrei viverci dopo quello che ho visto.

— Allora l'avete ispezionato?

— Sì, ci ho dato un'occhiata. Andai lì il giorno dell'inchiesta.

— Ditemi ora: mentre vi guardavate intorno, quelle stanze vi hanno detto qualcosa della vita e delle abitudini di vostro zio?

Stephen sorrise come per scusarsi. — Temo — disse — di non aver ricevuto nessuna impressione da questo punto di vista. Ho guardato nella stanza da pranzo e ho visto tutte le sue vecchie cose, poi sono andato nella camera da letto dove era rimasto il suo corpo e ho provato una tale sensazione di orrore che sono venuto via immediatamente.

— Ma quelle stanze devono avervi detto qualcosa — insistè Thorndyke.

— Temo di no — disse Stephen. — Vedete, non ho il vostro occhio analitico. Ma volete andarci voi? Se sì, vi prego, fatelo. È il mio appartamento ora.

— Credo che mi piacerebbe dare un'occhiata intorno — rispose Thorndyke.

— Molto bene — disse Stephen. — Vi darò il mio biglietto da visita e passerò dalla portineria per dire al portiere di darvi la chiave tutte le volte

in cui desiderate andare nell'appartamento.

Prese un biglietto dal suo portacarte, ci scrisse qualcosa e lo dette a Thorndyke.

— È molto gentile da parte vostra — disse — prendervi tanto disturbo. Come il signor Marchmont, io non mi aspetto molto dai vostri tentativi, ma vi sono molto grato lo stesso per studiare il caso così a fondo. Penso che non vediate nessuna possibilità di rovesciare quel testamento, se è lecita questa domanda.

— Al momento no — rispose Thorndyke. — Ma fino a quando non avrò attentamente vagliato ogni fatto collegato al caso e scoperto se abbia o no influenza sullo stesso, preferisco non esprimere e nemmeno prendere in considerazione nessun giudizio.

Stephen Blackmore se ne andò e Thorndyke raccolse i fogli con le sue annotazioni, fece con cura dei fori ai margini e li inserì in un piccolo schedario che fece scivolare in tasca.

— Questi — disse — sono tutti i dati su cui si deve basare la nostra ricerca e temo che non se ne aggiungeranno molti. Che cosa ne pensi, Jervis?

— Il caso sembra proprio disperato — risposi.

— È quello che penso anch'io — disse; — per questo sono più desideroso del solito di tirarci fuori qualcosa. Non ho più speranze di quante ne abbia Marchmont, ma spulcerò questo caso fino all'osso prima di darmi per vinto. Che cosa vuoi fare? Io devo andare a una riunione del consiglio di amministrazione della Griffin Life Office.

— Vuoi che ti accompagni?

— Sei molto gentile, ma penso che andrò solo. Voglio rimuginare su queste annotazioni e dare un ordine mentale agli avvenimenti. Quando ci sarò riuscito, sarò in grado di raccogliere altro materiale. La conoscenza non è di nessuna utilità se non viene assimilata in modo che possa servire al momento del bisogno. Quindi ti consiglio di prendere un libro e la pipa e passare un'ora tranquilla vicino al fuoco mentre io cerco di assimilare il variegato festino mentale che abbiamo appena gustato. E anche tu potresti pensarci un po'.

E con queste parole Thorndyke se ne andò; seguendo il suo consiglio, avvicinai la poltrona al caminetto e accesi la pipa. Scoprii però che non avevo nessuna voglia di leggere. La strana storia che avevo appena ascoltato e l'evidente determinazione di Thorndyke di approfondirla, mi

portarono a riflettere. Inoltre, come suo dipendente, era mio dovere dedicare il mio tempo ai suoi affari. Perciò ravvivai il fuoco, accesi la pipa e mi abbandonai a rivedere nella mia mente tutti i fatti relativi al testamento di Jeffrey Blackmore.

7.
L'iscrizione cuneiforme

La sorpresa che il modo di procedere di Thorndyke suscitava di solito, specialmente negli avvocati, era dovuta, io credo, all'abitudine del mio amico di osservare gli avvenimenti da un insolito punto di vista. Non guardava le cose proprio come gli altri. Non aveva né pregiudizi né regole. Quando gli altri erano sicurissimi, lui era incerto. Quando gli altri erano disperati, lui manteneva la speranza e accadeva così che spesso accettava casi che erano stati rifiutati con disprezzo da avvocati famosi e, per di più, arrivava al successo.

Era accaduto così nell'unico caso in cui avevo lavorato con lui, il cosiddetto caso "L'impronta del pollice rosso". Sembrava una cosa apparentemente impossibile, ma lui l'aveva presa in attenta considerazione. Poi dalla categoria dell'impossibilità l'aveva portata a quella della possibilità e dal possibile al probabile; poi dal probabile al certo e alla fine aveva vinto il caso trionfalmente.

Era probabile che riuscisse a tirar fuori qualcosa da questo caso? Sicuramente l'aveva preso in considerazione e probabilmente ci stava rimuginando in quel momento. Eppure ci poteva essere qualcosa di più impossibile? Questo era il caso di un uomo che fa il suo testamento, probabilmente scrivendolo di proprio pugno e lo porta personalmente in un certo luogo per firmarlo alla presenza di validi testimoni. Non c'era nessun presupposto di costrizione e nemmeno di plagio o persuasione. Il testatore era sicuramente sano e responsabile e, se il testamento non rispettava effettivamente le sue volontà, ciò era dovuto alla sua trascuratezza nel compilarlo e non a circostanze insolite. E il problema, che Thorndyke sembrava voler affrontare, era far annullare quel testamento.

Ripensai alle cose che avevo udito, ma per quanto le rigirassi, non riuscii a tirare fuori niente se non che l'opinione del signor Marchmont era giusta. Presi di nuovo in esame un fatto che avevo notato con una certa curiosità,

cioè che Thorndyke desiderava vedere l'appartamento di Jeffrey Blackmore. Non aveva mostrato, è vero, nessuna ansia, ma avevo capito in quel momento che le domande che faceva a Stephen non miravano a ottenere un'informazione ma ad avere l'opportunità di vedere l'appartamento.

Stavo ancora pensando a questa cosa, quando ritornò il mio collega seguito dal premuroso Polton con il vassoio del tè e lo assalii:

— Dunque, Thorndyke — dissi — ho pensato al caso Blackmore mentre eri a giro.

— Posso ritenere che il problema è risolto?

— No, che io sia impiccato, assolutamente no. Non ne ho ricavato niente.

— Allora siamo nella stessa situazione.

— Ma se non se ne può ricavare niente, perché hai preso questo impegno?

— Mi sono impegnato solo a pensarci — disse Thorndyke. — Io non respingo mai un caso a meno che non sia ovviamente incredibile. È sorprendente come le possibilità, e anche le impossibilità rimpiccoliscono se si esaminano attentamente. La mia esperienza mi ha insegnato che anche il caso più improbabile merita almeno di essere preso in considerazione.

— A proposito, perché vuoi vedere l'appartamento di Jeffrey? Che cosa ti aspetti di trovare?

— Non mi aspetto niente. Cerco semplicemente fatti casuali.

— Ma tutte quelle domande che hai fatto a Stephen Blackmore; non avevi niente in mente, non avevi uno scopo ben preciso?

— Nessuno scopo eccetto quello di venire a sapere tutto quello che posso su questo caso.

— Ma — esclamai — vuoi dire che andrai a esaminare quelle stanze senza un piano determinato?

— Non direi — rispose Thorndyke. — Questo è un caso legale. Ti faccio un esempio con un caso medico che rientra di più nel tuo campo. Supponiamo che qualcuno ti consulti su una progressiva perdita di peso. Questi non ti sa dare alcuna spiegazione. Non ha dolori, nessun sintomo particolare; in breve, si sente perfettamente bene da ogni punto di vista: ma continua a perdere peso. Che cosa faresti?

— Lo visiterei a fondo — risposi.

— Perché? Che cosa ti aspetti di trovare?

— Non credo che comincerei la mia visita aspettandomi di trovare qualcosa in particolare. Ma lo esaminerei a fondo, organi e funzioni, e se non trovassi niente di anormale, dovrei rinunciare.

— Proprio così — disse Thorndyke. — E questa è proprio la mia posizione e la mia linea di azione. Ecco un caso semplice e perfettamente in regola. C'è solo una piccola anomalia, per la quale noi non possiamo fare niente.

Jeffrey Blackmore fece un testamento. Era ben redatto e all'apparenza rispettava le sue intenzioni. Poi lo revocò e ne fece un altro. Non erano cambiate le circostanze e nemmeno le sue intenzioni. Lui credeva che le disposizioni del nuovo testamento fossero identiche a quelle dell'altro. Il nuovo testamento differiva dal vecchio solo perché aveva un difetto nella stesura che il primo non aveva e di cui lui non doveva essere consapevole. Ora, perché revocò il primo per farne un altro che lui credeva identico in quanto a disposizioni? Non c'è risposta a questa domanda. E questa è l'anomalia. Ci deve essere una spiegazione e il mio compito è trovarla. Ma i fatti in mio possesso non mi danno tale spiegazione. Il mio scopo è quindi trovare fatti nuovi che possano offrirmi un punto di partenza per investigare.

Questa presentazione di ciò che Thorndyke aveva in mente di fare, per quanto ragionevole, non mi sembrò molto convincente. Mi ritrovai a pensare che Marchmont aveva ragione, cioè che non c'era niente per una disputa. Ma altri fatti richiamarono la nostra attenzione in quel momento e non fu che dopo cena che il mio collega ritornò sull'argomento.

— Ti andrebbe di fare un giro al New Inn stasera? — chiese.

— Penso che sarebbe meglio andarci di giorno — dissi. — Quelle vecchie stanze non sono di solito ben illuminate.

— Giusto — disse Thorndyke. — Faremmo meglio a portare una lampada con noi. Andiamo al laboratorio e facciamocene dare una da Polton.

— Non è necessario — dissi. — La piccola lampada tascabile che mi prestasti è nella giacca del mio soprabito. Te la volevo rendere.

— Hai avuto occasione di usarla? — chiese.

— Sì. Ho fatto un'altra visita alla casa misteriosa e ho fatto come hai detto. Te ne parlerò in un altro momento.

— Certo. Sono davvero ansioso di sapere tutto su quell'avventura. C'è

rimasta candela sufficiente nella lampada?

— Oh sì. L'ho usata solo un'ora.

— Allora andiamo — disse Thorndyke e uscimmo per la nostra ricerca. Mentre camminavamo, riflettei ancora una volta sull'apparente inutilità del nostro procedere e riportai Thorndyke sull'argomento.

— Non riesco a immaginare che tu non abbia nessun piano, che vada là senza uno scopo qualsiasi.

— Non ho detto esattamente questo — rispose Thorndyke. — Ho detto che non vado per qualche fatto o cosa particolari. Vado con la speranza di vedere qualcosa che possa dar vita a una nuova serie di indagini. E non è tutto. Tu sai che l'investigazione segue un certo corso logico. Comincia con l'osservare i fatti più importanti e noi l'abbiamo fatto, perché ci furono dati da Marchmont. Il passo seguente è pensare a una o più spiegazioni o ipotesi. Abbiamo fatto anche questo, o almeno io l'ho fatto e suppongo l'abbia fatto anche tu.

— Io no — dissi. — C'è il testamento di Jeffrey Blackmore, ma non ho la più pallida idea del perché abbia dovuto fare quei cambiamenti. Però mi piacerebbe ascoltare le tue teorie provvisorie sul caso.

— Non ora. Sono semplici congetture. Ma riassumiamo: che cosa facciamo ora?

— Andiamo al New Inn a buttare all'aria l'appartamento del defunto. Thorndyke sorrise ignorando la mia risposta e continuò:

— Esaminiamo una alla volta ciascuna spiegazione e vediamo a che cosa porta: se si accorda con tutti i fatti e conduce alla scoperta di nuovi; o invece contraddice alcuni fatti e ci porta a cose assurde. Facciamo un esempio semplice.

Supponiamo di trovare qua e là in un campo una quantità di grosse pietre completamente diverse dalle rocce che ci sono nei dintorni. La domanda è: come sono arrivate queste pietre in questo campo? Si presentano tre spiegazioni. Uno: sono ciò che rimane di una vecchia eruzione vulcanica; due: furono portate da molto lontano dall'uomo; tre: furono trascinate lì da qualche paese lontano dagli iceberg. Ora ciascuna di queste spiegazioni porta a determinate conseguenze. Se le pietre sono di origine vulcanica, allora una volta erano allo stato di fusione. Ma noi scopriamo che esse sono pietre calcaree inalterate e contengono fossili. Quindi non sono vulcaniche. Se fossero state portate dagli iceberg, farebbero allora parte di un ghiacciaio e alcune di loro dovrebbero avere

delle superfici piatte con qualche screpolatura come quelle che si trovano sulle pietre trasportate dai ghiacciai. Le esaminiamo e troviamo le caratteristiche superfici screpolate. Allora sono state probabilmente portate in questo posto dai ghiacciai. Ma questo non esclude l'uomo, perché avrebbero potuto essere state portate lì da qualche altro posto dove gli iceberg le avevano depositate. È necessario un confronto con altri fatti.

In casi come questo noi procediamo allo stesso modo. Troviamo delle spiegazioni per i fatti a noi noti. Da ciascuna di queste spiegazioni traiamo le conseguenze e se queste conseguenze collimano con fatti nuovi, la spiegazione è quella giusta, mentre se non collimano molto probabilmente la spiegazione è sbagliata. Ma siamo arrivati a destinazione.

Da Wych Street girammo nel passaggio ad arco che porta al New Inn e fermandoci alla porta socchiusa della portineria, scorgemmo un uomo robusto e con la faccia arrossata chino sul fuoco, che tossiva violentemente. Alzò la mano come per dirci che era molto occupato al momento e noi aspettammo che l'attacco parossistico cessasse. Finalmente si volse verso di noi e, asciugandosi gli occhi, ci chiese che cosa volevamo.

— Il signor Stephen Blackmore — disse Thorndyke — ci ha dato il permesso di esaminare il suo appartamento. Disse che vi avrebbe avvertito.

— Infatti, signore — disse il portiere — ma ha appena preso le chiavi lui stesso per andarci. Se attraverserete l'Inn, lo troverete lì: è sul lato più lontano: numero 31, piano secondo.

Seguimmo le indicazioni fino alla casa indicata, dove al piano terreno c'era lo studio di un avvocato segnalato da una grande targa d'ottone. Anche se ormai era buio da un po', non c'era luce sulle prime scale, ma trovammo sul pianerottolo del primo piano un uomo che aveva appena acceso una lampada. Thorndyke si fermò e domandò:

— Sapete dirmi chi occupa le stanze del terzo piano?

— Il terzo piano è vuoto da circa tre mesi — fu la risposta.

— Noi andiamo a vedere l'appartamento del secondo piano — disse Thorndyke. — È tranquillo qui?

— Tranquillo? — esclamò l'uomo. — Dio vi benedica, questo luogo è come un cimitero per sordomuti. Ci sono avvocati al piano terreno e architetti al secondo piano e quando se ne vanno verso le diciotto, la casa è vuota come un guscio d'uovo. Non mi meraviglia che il povero signor Blackmore l'abbia fatta finita. Vivere qui tutto solo deve essere stato come

Robinson Crusoe senza Venerdì e senza nemmeno una dannata capra. Tranquillo! Molto tranquillo se è questo che volete. Non andrebbe affatto bene per me.

Scosse la testa sprezzantemente, e voltandosi scese la rampa di scale: quando l'eco dei suoi passi si fu spenta riprendemmo a salire.

— Quindi sembrerebbe — commentò Thorndyke — che quando Jeffrey Blackmore arrivò a casa quell'ultima sera, la casa era vuota.

Arrivati sul secondo pianerottolo ci trovammo di fronte una porta dall'aspetto solido sul cui architrave il nome del defunto era dipinto in lettere bianche che sembravano ancora fresche. Thorndyke bussò alla porta che fu subito aperta da Stephen Blackmore.

— Non ho perso tempo ad approfittare del vostro permesso, come vedete — disse il mio collega mentre entravamo.

— No infatti — disse Stephen — siete velocissimo. Mi domando piuttosto che genere di informazioni vi aspettate di ricevere da un'indagine in questo appartamento.

Thorndyke sorrise cordialmente, divertito senza dubbio dalla somiglianza dell'osservazione di Stephen alla mia e che lui aveva così recentemente criticato.

— Un uomo di scienza, signor Blackmore — disse — non si aspetta niente. Raccoglie fatti e fa attenzione. In quanto a me, faccio come Autolico, il nonno di Ulisse, e cerco di prendere al volo inezie di prove trascurate. Quando ho accumulato alcuni fatti, li metto in ordine, li confronto e ci rifletto. Qualche volta il paragone fornisce nuovo materiale e qualche volta no; ma in ogni caso, credetemi, è un grosso errore decidere prima quali dati si devono cercare.

— Sì, suppongo che sia così — disse Stephen — anche se a me sembra che il signor Marchmont abbia ragione: non c'è niente su cui investigare.

— Avreste dovuto pensarci prima di consultarmi — rise Thorndyke. — Mi sono impegnato a studiare questo caso e lo farò: e, come ho detto, terrò gli occhi aperti fino a quando non sarò in possesso di tutti i fatti.

Si guardò intorno nel salotto dove ora eravamo entrati e continuò:

— Queste sono vecchie stanze, belle e dignitose. Che peccato aver coperto tutti quei pannelli di quercia, quei cornicioni lavorati e le strutture del caminetto con della tinta. Pensate a come devono essere stati quando il bel legno lavorato era visibile.

— Doveva essere molto scuro — osservò Stephen.

— Sì — convenne Thorndyke — e penso che noi ora apprezziamo più la luce e meno la bellezza di quanto facessero i nostri antenati. Ma ora ditemi; guardandovi intorno ora, queste stanze vi destano le stesse impressioni di quelle in cui abitava prima vostro zio? Hanno lo stesso aspetto?

— Non proprio, credo. Naturalmente l'appartamento in Jermyn Street era un genere diverso di abitazione, ma oltre a questo, avverto una certa differenza: il che è piuttosto strano, visto che i mobili sono gli stessi. Ma le altre stanze erano più graziose, più familiari. Trovo qualcosa di spoglio e triste, oserei dire di squallido, in queste stanze.

— Veramente questo avrei dovuto aspettarmelo — disse Thorndyke. — L'uso dell'oppio cambia profondamente il carattere di un uomo e, in qualche modo, mobili a parte, una stanza riflette in maniera sottile ma distinta, la personalità di chi ci vive, specialmente quando questi conduce una vita solitaria. Vedete qualche segno delle attività di cui si occupava vostro zio?

— Non molti — rispose Stephen. — Però può darsi che la stanza non sia come lui l'aveva lasciata. C'erano uno o due libri sul tavolo che io ho rimesso negli scaffali, ma non ho trovato alcun manoscritto o delle annotazioni che lui era solito fare. Ho visto anche che il calamaio, che lui era solito tenere scrupolosamente pulito, è coperto di una sporcizia secca e che il bastoncino d'inchiostro di china è crepato all'estremità come se non fosse stato usato da mesi. Mi sembra che indichi un gran cambiamento nelle sue abitudini.

— Per che cosa usava l'inchiostro di china? — chiese Thorndyke.

— Era in corrispondenza con degli amici nativi del Giappone ed era solito scrivere usando i caratteri giapponesi anche se loro capivano l'inglese. Principalmente per questo usava l'inchiostro di china. Ma lo usava anche per ricopiare le iscrizioni da queste cose. — E Stephen prese dalla mensola del caminetto qualcosa che sembrava un focaccia stantia, ma che in realtà era una tavoletta d'argilla ricoperta di una minuta scrittura a incisione.

— Allora vostro zio sapeva leggere i caratteri cuneiformi?

— Sì, era in qualche modo un esperto. Queste tavolette sono, credo, contratti e altri documenti legali di Eridu e di altre città babilonesi. Era solito copiare le iscrizioni in caratteri cuneiformi e poi le traduceva in inglese. Ma ora non posso più restare perché ho un impegno questa sera.

Sono passato solo per prendere questi due volumi, "Thorthon's History of Babylonia" che una volta mi consigliò di leggere. Volete che vi dia la chiave? Prendetela e lasciatela al portiere quando andate via.

Ci strinse la mano e noi lo accompagnammo fino al pianerottolo e rimanemmo a osservarlo mentre scendeva correndo le scale. Guardando Thorndyke alla luce della lampada a gas del pianerottolo mi sembrò di scorgere sul suo volto impassibile quel quasi impercettibile cambiamento di espressione di cui ho già parlato e che è segno di piacere o di soddisfazione.

— Sembri quasi contento di te stesso — gli feci notare.

— Non sono deluso — rispose con calma.

— Autolico ha raccolto delle briciole, piccole, ma sempre briciole. Nessun dubbio che il suo giovane socio ha fatto altrettanto.

Scossi il capo e dentro di me pensai di essere un gran testone.

— Non ho visto niente che abbia il ben che minimo significato in quello che Stephen ti ha detto — dissi. — È stato tutto molto interessante ma non mi sembra che ci fosse nessun riferimento al testamento di suo zio.

— Non mi riferivo soltanto a quello che ci ha detto Stephen, anche se è stato, come hai detto tu, molto interessante. Mentre lui parlava, mi sono guardato attorno e ho notato una cosa molto strana. Ora ti faccio vedere.

Infilò il braccio sotto il mio e mi riportò nella stanza fermandosi davanti al caminetto.

— Là — disse — guarda. È un oggetto notevole.

Seguii la direzione del suo sguardo e vidi, in una cornice rettangolare, una grande fotografia di un'iscrizione in misteriosi e cabalistici caratteri cuneiformi. La osservai in silenzio per alcuni secondi e poi, alquanto deluso, replicai.

— Non ci vedo niente di strano, date le circostanze. In qualsiasi altra stanza ammetto che lo sarebbe, ma Stephen ci ha appena detto che suo zio era quasi un esperto di scrittura cuneiforme.

— Proprio così — disse Thorndyke. — È questo il punto che rende quella foto così notevole.

— Non ti seguo affatto — dissi. — Che un uomo appenda alla parete un'iscrizione che lui è in grado di leggere non mi sembra affatto strano. Sarebbe più strano se appendesse un'iscrizione che lui *non* sa leggere.

— Senza dubbio — rispose Thorndyke. — Ma devi convenire che sarebbe ancora più strano se un uomo appendesse alla parete un'iscrizione

che lui *sa* leggere e la appendesse alla rovescia.

Guardai Thoxndyke sbalordito.

— Vuoi farmi credere — esclamai — che quella fotografia è veramente alla rovescia?

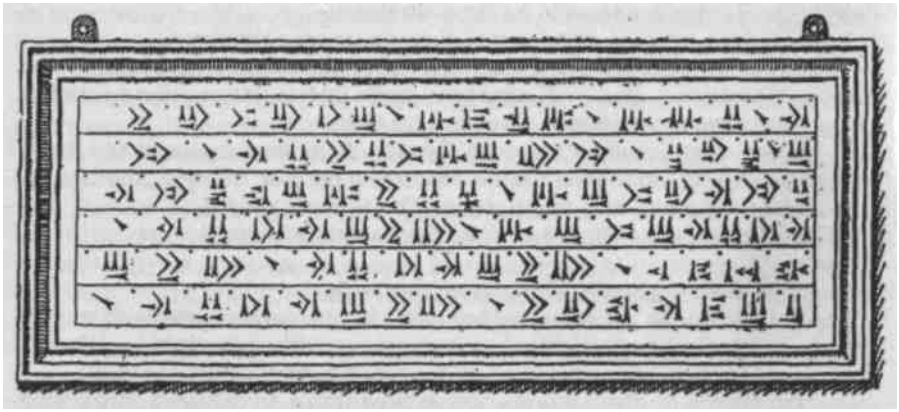
— Proprio così — rispose.

— Ma come lo sai? Abbiamo qui un altro orientalista?

Thorndyke ridacchiò. — Qualche sciocco — rispose — ha detto che una piccola conoscenza è pericolosa. Se paragonata a una grande conoscenza può anche esserlo, ma è sempre meglio di niente. E questo è il caso. Ho letto con molto interesse la storia meravigliosa di come sono stati decifrati i caratteri cuneiformi e mi ricordo due o tre fatti che mi sembrarono importanti da ricordare. Questa particolare iscrizione è in caratteri cuneiformi persiani, un tipo di scrittura molto più semplice e aperta di quelle assira e babilonese; sospetto infatti che si tratti della famosa iscrizione della porta di Persepoli, la prima che fu decifrata; il che giustificherebbe il fatto che sia qui incorniciata. Ora, come vedi, l'iscrizione presenta due tipi di caratteri: quelli piccoli, a punta acuta che sono conosciuti come cunei e quelli più larghi, più simili a larghe frecce chiamati proprio punte di freccia. I nomi sono poco indovinati, perché tutti e due i tipi sono come cunei e ambedue assomigliano a punte di freccia. Vengono letti da sinistra a destra come la nostra scrittura contrariamente a quella semitica e a quella dei Greci primitivi. La regola per la posizione dei caratteri è che i "cunei" siano rivolti a destra o verso il basso e le "punte di freccia" sono aperte a destra. Ma se guardi questa foto vedrai che tutti i cunei sono rivolti verso l'alto e a sinistra mentre i caratteri a punte di freccia sono aperti a sinistra. Ovviamente la foto è alla rovescia.

— Ma — esclamai — questo è davvero misterioso. Quale pensi che sia la spiegazione?

— Credo — rispose Thorndyke — che forse possiamo farci un'idea guardando la parte posteriore della cornice. Vediamo.



L'iscrizione a rovescio

Staccò la cornice dai due chiodi a cui era appesa e, girandola, guardò sul dietro e poi me la dette perché guardassi anch'io. Una targhetta sulla parte posteriore diceva: "J. Budge, corniciaio e doratore, 16, Gt. Anne Street, W.C."

— Dunque? — chiesi quando ebbi letto la targhetta senza che mi avesse detto niente di nuovo.

— La targhetta, come vedi, è messa nello stesso verso della scrittura.

— Ecco — dissi subito, seccato di non essere stato più svelto a notare un fatto così evidente — capisco cosa vuoi dire. Il corniciaio ha messo la targhetta alla rovescia e Jeffrey non si è accorto dell'errore.

— Questa potrebbe essere una spiegazione perfetta — disse Thorndyke. — ma credo che ci sia qualcosa di più. Come vedi la targhetta è molto vecchia: deve essere qui da molti anni a giudicare dal suo aspetto annerito, mentre le due piastrine che reggono il vetro sembrano abbastanza nuove. Ma noi possiamo verificare rapidamente, perché la targhetta fu certo apposta quando la cornice era nuova e se queste vi furono avvitate nello stesso momento, il legno di sotto sarà chiaro e nuovo.

Tirò fuori dalla tasca un coltellino "combinazione", che aveva, insieme ad altri arnesi, un cacciavite, con cui estrasse, con molta cautela, le viti da una delle piccole placche d'ottone per mezzo delle quali la cornice era stata appesa ai chiodi.

— Vedi — disse quando ebbe rimosso la placchetta e portato la fotografia alla luce a gas — il legno coperto dalla placchetta è nero e macchiato come il resto della cornice. Quindi queste ci sono state messe da poco.

— E cosa ne dobbiamo dedurre?

— Dunque, visto che non ci sono altri segni di placchette sulla cornice, possiamo dedurre che la fotografia non era mai stata appesa finché non è arrivata in questa casa.

— Sì, può essere. Ma allora quando? A che cosa ci porta questa deduzione? Thorndyke rifletté alcuni momenti e io continuai:

— È evidente che la fotografia dice più a te a che a me. Mi piacerebbe sentire come può, secondo te, influire sul nostro caso.

— Se ha o no influenza sul nostro caso — rispose Thorndyke — io non so proprio dirtelo a questo punto dell'indagine. Ti ho detto che mi ero prefisso di verificare una o due ipotesi che spiegassero il testamento di Jeffrey Blackmore e ti posso dire che la strana posizione alla rovescia della fotografia si adatta a più di una. Non voglio dire di più, perché penso che sarebbe bene che tu lavorassi a questo caso da solo. Conosci i fatti come me e avrai una copia delle mie note su ciò che ha detto Marchmont. Con questo materiale dovresti essere in grado di arrivare a qualche conclusione. Naturalmente nessuno di noi due può capire molto; non sembra che ci siano molte speranze attualmente, ma qualsiasi cosa accada, possiamo verificare se ciò che sappiamo si accorda all'avvenimento e tu avrai acquisito tanta esperienza sul modo attuale di condurre un'indagine. E intanto ti darò un indizio come punto di partenza: né tu, né Marchmont sembrate rendervi conto minimamente della natura veramente straordinaria dei fatti di cui ci ha parlato.

— Pensavo che Marchmont fosse del tutto convinto che quello era un testamento davvero strano.

— Infatti — convenne Thorndyke. — Ma non è questo quello che intendevo dire. — Tutte le circostanze, prese insieme o in relazione l'una all'altra, mi hanno notevolmente impressionato; ecco perché io dedico tutta la mia attenzione a ciò che a prima vista sembra un caso che non promette niente. Copiati queste note ed esamina i fatti da un punto di vista critico. Penso che capirai cosa intendo. E ora procediamo.

Rimise al suo posto la placca d'ottone e, dopo aver riavvitato le viti, appese la cornice e cominciò ad aggirarsi lentamente nella stanza, fermandosi ogni tanto per esaminare le stampe giapponesi e le fotografie incorniciate di costruzioni e altri soggetti di interesse archeologico che erano gli unici tentativi di decorazioni alle pareti. Attirò la mia attenzione su uno dei primi.

— Queste cose hanno un valore notevole — commentò. — Questa è di

Utamaro; quel piccolo cerchio con il segno sopra è la sua firma; e, come vedi, la carta è macchiata di muffa in alcuni punti. Il fatto è degno di nota per più di un'ipotesi.

Ne presi nota mentalmente e il girovagare continuò.

— Come vedi, Jeffrey usava una stufa a gas invece del carbone, forse per durare meno fatica e forse per altre ragioni. Presumibilmente cucinava anche col gas; vediamo.

Girammo nella piccola cucina e ci guardammo intorno. Un fornellino a gas su uno scaffale, una cuccuma, una padella e alcune stoviglie erano il suo solo arredo. Apparentemente il portiere era stato preciso sulle abitudini di Jeffrey.

Ritornati in salotto, Thorndyke riprese il suo esame, aprendo i cassetti del tavolo, guardando attentamente nell'armadio e dando uno sguardo veloce a ciascuno dei pochi oggetti di quella stanza disadorna.

— Non ho mai visto un appartamento meno vissuto — fu il suo commento finale. — Non c'è niente che faccia pensare a una qualsiasi attività di chi l'ha occupato. Guardiamo la camera da letto.

Passammo nella stanza della tragedia e, quando Thorndyke ebbe acceso la luce a gas, rimanemmo per un po' in silenzio a guardarci intorno. Era una stanza spoglia, senza comodità, sporca, trascurata e squallida. Non sembrava che il letto fosse stato rifatto dopo la tragedia, perché c'era ancora un'infossatura dove era stato il corpo e si poteva vedere anche un po' di cenere sul copriletto logoro. Pensai che fosse la tipica stanza di un fumatore di oppio.

— Bene — fece notare Thorndyke alla fine — qui almeno c'è dell'atmosfera un po' particolare.

Jeffrey Blackmore non doveva essere un uomo di troppe esigenze. È difficile immaginare una stanza in cui venga data meno attenzione alle comodità di chi la occupa.

Si guardò intorno attentamente e continuò:

— Vedo che la siringa e tutto quello che è servito per il suicidio sono stati portati via. Probabilmente il chimico non li ha riportati. Ma c'è la pipa da oppio, il barattolo e il fornello della pipa e suppongo che questi siano gli abiti che gli sono stati tolti dagli impresari di pompe funebri. Vogliamo esaminarli?

Prese gli abiti che giacevano malamente ripiegati su una sedia e li alzò, uno a uno.

— Questi sono evidentemente i pantaloni — fece notare stendendoli sul letto. — Ecco una macchiolina bianca in mezzo alla coscia che fa pensare a dei piccoli cristalli di una goccia della soluzione. Accendi la lampada ed esaminiamola con una lente d'ingrandimento.

Accesi la lampada e, quando ebbe esaminato minuziosamente la macchia ed ebbe la conferma che si trattava di una massa di minuti cristalli, chiese:

— Che cosa pensi di queste piegature? Ce n'è una su ogni gamba.

— Sembra che i pantaloni siano stati ripiegati perché erano troppo lunghi. Ma se è così, sono stati ripiegati di circa quindici centimetri. Il povero Jeffrey non doveva badare molto al suo aspetto, perché arrivavano sicuramente sopra le calze. Ma forse le piegature sono state fatte nello svestire il corpo.

— È possibile — disse Thorndyke — anche se non capisco come sia potuto accadere. Vedo che le tasche sono state svuotate, no, aspetta, c'è qualcosa nel taschino del panciotto.

Tirò fuori un logoro portacarte di cuoio e un mozzicone di matita che egli osservò, secondo me, con molto più interesse di quanto un oggetto così comune meritasse.

— I biglietti da visita, come puoi vedere — disse — sono stati fatti a stampa e non a lastra. Io prenderei nota di questo fatto per dirmi poi che pensi.

Mi dette la matita che esaminai con molta attenzione, servendomi anche della lampada e la lente, ma anche con questi aiuti non riuscii a scoprire niente di insolito nel suo aspetto. Thorndyke mi osservava con un sorriso malizioso e, quando ebbi finito, domandò:

— Dunque, di cosa si tratta?

— Accidenti! — esclamai. — È una matita. Qualsiasi sciocco lo vede, e questo particolare sciocco, cioè io, non vede niente di più. È un brutto mozzicone di matita, malamente tagliato nel punto peggiore. È rosso scuro all'esterno e aveva una scritta che cominciava con C. O., Cooperative Stores, forse.

— Ora, mio caro Jervis — protestò Thorndyke — non cominciare a mescolare fatti e ipotesi. Le lettere che rimangono sono C. e O. Prendi nota del fatto e scopri quali matite esistono con scritte che cominciano con quelle lettere. Non ti aiuterò perché puoi farlo benissimo da solo. E ti insegnerà qualcosa anche se non porterà a niente.

In quel momento fece improvvisamente un passo indietro e, guardando sul pavimento, disse:

— Dammi la lampada, Jervis. Ho calpestato qualcosa come di vetro.

Portai la lampada nel luogo dove era stato in piedi, vicino al letto e ci inginocchiammo ambedue sul pavimento, gettando la luce della lampada sulle tavole nude e sporche. Sotto il letto, proprio nel luogo in cui si trova il piede di una persona che è accanto al letto, c'era un mucchiettino di frammenti di vetro. Thorndyke tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta e delicatamente ci fece scivolare i frammenti, commentando:

— Giudicando dal loro aspetto, non sono la prima persona che ci è montata sopra, qualunque cosa siano. Ti dispiace tenere la lampada mentre li esamino?

Presi la lampada e la tenni sopra il foglio mentre lui esaminava il mucchietto di vetri con la sua lente.

— Dunque — chiesi — che cosa hai scoperto?

— È ciò che mi chiedo — rispose. — Per quanto posso giudicare dall'aspetto di questi frammenti, sembra che appartenessero a un piccolo vetro di orologio. Vorrei che fossero un po' più grossi.

— Forse ce ne sono altri — dissi. — Esaminiamo il pavimento sotto il letto.

Riprendemmo la nostra posizione curvi sul pavimento e dirigemmo la luce della lampada da un posto all'altro. A un certo punto, muovendo la lampada, la luce cadde su una perlina di vetro che raccolsi subito e la feci vedere a Thorndyke.

— La ritieni una cosa interessante? — chiesi. Thorndyke prese la perlina e la osservò con curiosità.

— È certamente — disse — una cosa molto strana trovarla nella camera da letto di un vecchio scapolo come Jeffrey, anche perché sappiamo che non c'era nessuna donna che pensasse alla pulizia della casa. Naturalmente può essere appartenuta all'ultimo inquilino. Vediamo se ce ne sono altre.

Riprendemmo le nostre ricerche, strisciando sotto il letto e gettando la luce della lampada in tutte le direzioni sul pavimento. Il risultato fu la scoperta di altre tre perline, una perla lunga intatta e i resti di un'altra sbriciolata, perché apparentemente calpestata. Thorndyke mise con cura nel foglio anche questa, compresi i frammenti della perlina lunga, poi lo appoggiò sul cassettone per esaminare ciò che avevamo trovato.

— Mi dispiace — disse — che non ci siano frammenti più numerosi del

vetro dell'orologio o di che cosa fosse. Gli altri frammenti sono stati evidentemente raccolti, a eccezione di quello che io ho calpestato, che forse era un po' più lontano e non è stato visto. In quanto alle perline, giudicando dal loro numero e dalla posizione in cui abbiamo trovato alcune di loro, quella lunga sbriciolata, per esempio, devono essere cadute mentre Jeffrey occupava questo appartamento e probabilmente abbastanza di recente.

— A quale abito supponi che appartengano? — chiesi.

— Può darsi che abbiano fatto parte di una veletta o che siano state ornamento di un vestito, ma tutto l'insieme mi fa ritenere che formassero una frangia. Il colore è piuttosto insolito.

— Mi sono sembrate nere.

— Sì, a questa luce, ma credo che alla luce del giorno scopriremo che sono di un marrone scuro tendente al rosso. Puoi vedere il colore anche ora se guardi i frammenti più piccoli di quella che si è sbriciolata.

Mi porse la sua lente e quando ebbi appurato che aveva ragione, tirò fuori dalla tasca una scatolina di stagno con un coperchio che chiudeva molto bene e vi mise il foglio che aveva piegato in modo da farne un pacchettino.

— Ci metteremo anche la matita — disse e riponendo la scatoletta in tasca, aggiunse: — Faresti meglio a farti dare una di queste scatolette da Polton. È bene avere un contenitore sicuro per piccoli e fragili oggetti.

Piegò e rimise a posto come li avevamo trovati gli abiti del defunto. Poi, vedendo un paio di scarpe vicino al muro, le raccolse e le osservò cura, guardando con attenzione particolare la parte posteriore delle suola e la tomaia dei calcagni.

— Suppongo di poter dedurre — disse — che queste siano le scarpe che il povero Jeffrey portava la notte della sua morte. Ad ogni modo non sembra che ce ne siano altre. Sembra che sia stato un camminatore attento. Le strade erano terribilmente fangose quel giorno, me lo ricordo bene. Vedi delle pantofole? Io non ne ho viste.

Aprì un armadio e guardò dentro: un soprabito con sopra un cappello di feltro pendeva da una gruccia come un fragile suicida: guardò poi in tutti gli angoli e nel soggiorno, ma non si trovarono pantofole.

— Sembra che il nostro amico non si curasse molto delle comodità — fece notare Thorndyke. — Pensa, trascorrere l'inverno con stivali umidi accanto a un fuoco a gas!

— Forse compensava con l'oppio — dissi. — O forse andava a letto presto.

— Ma questo non è vero! Il portiere di notte vedeva di solito la luce accesa nel suo appartamento all'una del mattino. Anche nel soggiorno, ricordi? Ma sembra che avesse l'abitudine di leggere a letto, o forse di fumare, perché qui c'è il candeliere con i resti di una dinastia di candele. Poiché c'è la luce a gas nella stanza, non avrebbe avuto bisogno della candela per spogliarsi. Usava candele di stearina, non la comune varietà di paraffina. Mi domando perché affrontasse quella spesa.

— Forse l'odore della candela di paraffina sciupa l'aroma dell'oppio — suggerii: ma Thorndyke non rispose e continuò l'esame della stanza, tirando il cassetto del mobile in bagno che conteneva soltanto una vecchia spazzola da unghie: la raccolse e poi esaminò perfino un pezzo di sapone secco e screpolato del lavabo.

— Sembra che avesse parecchia biancheria — disse Thorndyke che stava controllando il cassettone — anche se, a giudicare dall'aspetto, non si cambiava molto spesso e le camicie sono gialle e sbiadite. Mi chiedo come provvedesse al bucato. Oh, ecco due paia di stivali nel cassetto con la biancheria! E qui c'è una scorta di candele. Proprio una grossa scatola, anche se ora è quasi vuota, di candele stearichе che si pagano sei una sterlina.

Chiuse il cassetto e gettò un altro sguardo indagatore intorno.

— Credo che abbiamo visto tutto per ora, Jervis — disse — a meno che non ci sia qualche altra cosa che tu voglia vedere.

— No — risposi. — Ho visto tutto quello che volevo vedere e più di quanto io sia in grado di decifrare. Quindi possiamo andare.

Soffiai sulla lampada e me la misi in tasca e, dopo avere spento il gas in tutte le stanze, lasciammo l'appartamento.

Quando arrivammo alla portineria trovammo il nostro robusto amico che si faceva dare il cambio dal portiere di notte. Thorndyke gli dette la chiave e dopo alcune domande di cortesia sulla sua salute, che gli era ovviamente del tutto indifferente, disse:

— Ora che mi ricordo: voi siete stato uno dei testimoni del testamento del signor Blackmore, vero?

— Sì signore.

— Lo leggeste a voce alta?

— A voce alta, signore? Che il Signore vi benedica, no! Perché avrei

dovuto? Lo lesse l'altro testimonio e, naturalmente, il signor Blackmore sapeva cosa conteneva, visto che l'aveva scritto di suo pugno. Che bisogno avrei avuto di leggerlo a voce alta?

— Naturalmente nessuno. A proposito, mi chiedevo in che modo il signor Blackmore provvedeva a lavare le sue cose.

Evidentemente al portiere non piacque molto questa domanda perché rispose con un borbottio interrogativo. Infatti era una domanda piuttosto strana.

— Lo facevate fare voi per lui? — continuò Thorndyke.

— No, signore. Ci pensava da sé. Quelli della lavanderia erano soliti consegnare la cesta qui alla portineria e il signor Blackmore la prendeva quando gli capitava di passare di qui.

— Quindi non veniva consegnata al suo appartamento?

— No signore. Il signor Blackmore era un uomo di studio e non amava essere disturbato. È naturale che un uomo di studio non voglia essere disturbato.

Thorndyke dichiarò cordialmente di condividere queste opinioni e finalmente augurò al portiere la buona notte. Dal cancello uscimmo in Wych Street e volgendo a est verso il Tempie, camminammo in silenzio, ciascuno immerso nei suoi pensieri. Quali fossero quelli di Thorndyke io non so, anche se non ho dubbi che fosse occupatissimo a dare un ordine a tutto quello che aveva visto e udito e a considerare se potesse avere qualche influenza sul caso in questione.

In quanto a me, la mia mente era un turbinio. Tutto quel ricercare ed esaminare mi appariva come un lavoro inutile. Il testamento era ovviamente un testamento valido e perfettamente regolare e questo metteva fine alla faccenda. Almeno così sembrava a me. Ma chiaramente questa non era l'opinione di Thorndyke. Le sue ricerche non erano sicuramente senza scopo e, mentre camminavo al suo fianco cercando di capire il fine delle sue azioni, diventavo sempre più confuso mentre richiamavo alla mente, una a una, tutte le strane domande che gli avevo sentito fare al portiere confuso come me.

8.
La mappa del percorso

Quando Thorndyke e io arrivammo al cancello principale del Tempie e lui girò nello stretto sentiero, mi ricordai improvvisamente che non avevo preso alcun provvedimento per la notte. Gli avvenimenti si erano accavallati così velocemente e ciascuno era stato così avvincente che io avevo perso di vista le mie necessità personali.

— Mi sembra che ci dirigiamo al tuo appartamento, Thorndyke — osai far notare. — È un po' tardi per pensarci, ma non ho provveduto a una sistemazione per questa notte.

— Mio caro amico — rispose — ti sistemerai nella tua stanza che aspetta pronta da quando l'hai lasciata. Polton è andato su a controllare appena sei arrivato. Quindi considera tuo il mio appartamento fino a quando non entrerai a far parte regolarmente della associazione e metterai casa per conto tuo.

— È molto bello da parte tua — dissi. — Non avevi accennato, quando mi offristi il lavoro, che comprendeva anche l'alloggio.

— Alloggio e vitto — disse Thorndyke e, quando protestai che avrei dovuto almeno contribuire alle spese, respinse il suggerimento con impazienza. Stavamo ancora discutendo di questa cosa quando raggiungemmo le nostre stanze, così le chiamerò da ora, ma ci fu un cambiamento quando tirai fuori dalla tasca la lampada e la misi sul tavolo.

— Ah — commentò il mio collega — questa mi fa ricordare qualcosa. La metteremo sulla mensola del caminetto così Polton la prenderà e tu mi farai un completo resoconto delle tue avventure in quel mondo selvaggio che è Kennington. Fu un affare davvero strano. Mi sono chiesto spesso come è andato a finire.

Portò due poltrone vicino al fuoco, aggiunse altro carbone, mise la scatola del tabacco sul tavolo esattamente alla stessa distanza tra le due poltrone e si sedette con l'aria di uno che si aspetta qualcosa di piacevole.

Io riempii la mia pipa e, riprendendo il filo della storia dove l'avevo lasciato l'ultima volta, cominciai a descrivere a grandi linee la mia ultima avventura. Ma lui mi interruppe quasi subito.

— Non essere così schematico, Jervis. Essere schematico equivale a essere vago. Particolari, ragazzo mio; i particolari sono l'anima della deduzione. Raccontami tutti i fatti. Poi faremo una scelta.

Cominciai di nuovo in modo estremamente particolareggiato. Con voluta malizia arricchii un racconto prolisso di tutte le sciocchezze che la mia memoria discretamente buona riuscì a racimolare da un passato mezzo

dimenticato. Mi scervellai per ricordare incidenti irrilevanti. Parlai con la più accurata precisione di cose che non avevano il minimo significato. Descrissi, come se fosse stato un quadro, l'interno e l'esterno della carrozza e poi il cavallo, arrivando perfino ai particolari dei finimenti, che io stesso rimasi sorpreso di aver notato. Descrissi i mobili della sala da pranzo e le ragnatele che pendevano dal soffitto; parlai del biglietto dell'asta sul cassettone, del tavolo malfermo e delle sedie malinconiche. Citai il numero dei battiti cardiaci del paziente e l'esatta quantità di caffè in ciascuna occasione, con una stancante descrizione della tazza da cui veniva bevuto: non tralasciai inutili dettagli come le unghie del paziente e i punti rossi sul naso del signor Weiss.

Ma la mia tattica di studiata prolissità fu un fallimento completo. Il tentativo di stancare il cervello di Thorndyke con eccessivi dettagli fu come cercare di saziare un pellicano con dei minuti pesciolini. Assaporò tutto con gusto e fece altre domande; e, quando alla fine, cominciai davvero a pensare di averlo annoiato un po', rimasi davvero sconcertato perché rilesse le sue note e cominciò un vivace controinterrogatorio per tirar fuori altri particolari. E la cosa più sorprendente fu che, quando ebbi finito, sapeva sul caso tante più cose di quante non ne sapessi io.

— È una brutta faccenda — osservò quando il controinterrogatorio ebbe fine, lasciandomi in qualche modo nello stato di una mela per sidro che è stata appena tolta dalla pressa idraulica — una faccenda poco pulita e con una fine altamente insoddisfacente. Non sono sicuro di essere d'accordo col tuo poliziotto. E immagino che nemmeno alcune mie conoscenze a Scotland Yard sarebbero d'accordo con lui.

— Credi che avrei dovuto fare qualcosa di più? — chiesi piuttosto a disagio.

— No; non vedo come avresti potuto. Hai fatto tutto ciò che era possibile viste le circostanze. Hai detto ciò che sapevi, il che è ciò che un privato cittadino può fare, specialmente se è un medico generico con troppo lavoro. Tuttavia, un vero crimine riguarda tutti i cittadini. Penso che dovremo fare qualcosa.

— Credi quindi che si sia trattato di un crimine?

— Che cosa si può pensare diversamente? Che cosa ne pensi tu stesso?

— Non amo pensarci. Il ricordo di quella figura cadaverica in quella stanza triste mi tormenta da quando ho lasciato quella casa. Che cosa pensi che sia accaduto?

Thorndyke non rispose per alcuni secondi. Alla fine disse gravemente:

— Temo, Jervis, che la risposta alla tua domanda si possa dare con una parola sola.

— Assassinio? — chiesi con un piccolo brivido. Annuì e rimanemmo silenziosi per un po'.

— Le probabilità — riprese dopo una pausa — che il signor Graves sia ancora vivo mi sembravano infinitesimali. C'è stato ovviamente un complotto per ucciderlo e il modo deliberato, persistente con cui quello scopo è stato perseguito indica un motivo molto forte e ben determinato. E la tattica adottata presuppone notevole preparazione e intelligenza: non è la tattica di uno sciocco o di un ignorantone. Possiamo criticare la carrozza chiusa come una mossa tattica sbagliata, perché avrebbe sicuramente fatto sorgere sospetti, ma dobbiamo contrapporla alla sua alternativa.

— Cioè?

— Considera dunque le circostanze. Supponi che Weiss ti avesse mandato a chiamare nel modo usuale. Avresti ugualmente scoperto l'uso del veleno, ma avresti potuto localizzare il tuo uomo e fatto ricerche nei dintorni. Avresti potuto dare alla polizia qualche indizio e loro si sarebbero certamente mossi, perché avrebbero avuto la possibilità di identificare la zona. Il risultato sarebbe stato fatale per Weiss. La carrozza chiusa spingeva a sospettare, ma era una grossa protezione. Il metodo di Weiss non è stato così sbagliato dopo tutto. È un uomo prudente, ma anche furbo e perspicace. E, all'occasione sapeva anche essere coraggioso. Servirsi di una carrozza chiusa è stata decisamente un'azione audace. Io lo classificherei un giocatore d'azzardo del tipo coraggioso e pieno di risorse.

— Il che fa pensare che probabilmente ha portato a fine il suo piano con successo.

— Ho paura di sì. Ma, hai le note che hai preso con la bussola?

— Il taccuino è nella tasca del mio soprabito con la tavoletta. Vado a prenderlo.

Andai nell'ufficio, dove erano appesi i nostri soprabiti e presi il taccuino con la tavoletta che era ancora legata con l'elastico. Li detti a Thorndyke che aprì il taccuino e scorse rapidamente una pagina dopo l'altra. Improvvisamente guardò l'orologio.

— È un po' tardi per cominciare — disse — ma queste annotazioni sono piuttosto allettanti. Mi piacerebbe farne subito la mappa. Da come si presentano, credo che ci permetteranno di localizzare la casa senza molta

difficoltà. Ma non voglio tenerti alzato se sei stanco. Posso elaborarle da me.

— Non farai niente del genere — esclamai. — Lo voglio quanto te e inoltre voglio vedere come si fa. Sembra sia un risultato piuttosto utile.

— Lo è — disse Thorndyke. — Nel nostro lavoro la possibilità di un abbozzo d'indagine, rozzo ma affidabile, è spesso di grande valore. Hai mai guardato queste annotazioni?

— No, misi da parte il taccuino quando venni via e non l'ho più guardato da allora.

— È una strana documentazione. Sembra che ci siano tanti ponti ferroviari da quelle parti e la strada non fu certamente la più diretta, come ti accorgesti a quel tempo. Tuttavia faremo la cartina e vedremo esattamente a che cosa assomiglia e dove ci porta.

Andò nel laboratorio e ritornò poco dopo con una squadra, un goniometro militare, un paio di compassi e una grande tavola da disegno su cui appuntò un foglio di carta opaca da disegno.

— Ora — disse sedendosi al tavolo con la tavola davanti a sé — procediamo con metodo. Sei partito da una posizione nota e sei arrivato in un posto la cui posizione è al momento sconosciuta. Fisseremo la posizione di quel luogo sfruttando due fattori, la distanza che hai percorso e la direzione in cui ti sei mosso. La direzione è data dalla bussola; e, poiché sembra che il cavallo abbia tenuto un'andatura discreta, possiamo servirci del tempo per rappresentare la distanza. Sembra che tu abbia viaggiato a tredici chilometri l'ora, che alla buona, vuol dire duecento metri al minuto. Così, se rappresentiamo un minuto con due centimetri e mezzo, lavoreremo a una scala di circa diciassette centimetri per millesettecento metri.

— Non mi sembra che renda idea della distanza — obiettai.

— Infatti: ma non è molto importante. Noi abbiamo dei punti fissi, come i ponti ferroviari che hai notato, per mezzo dei quali la distanza vera può essere stabilita dopo che sarà finita la pianta. Tu leggerai le varie voci e, accanto a ciascuna metterai un numero di riferimento, così non scriveremo alcun appunto sulla carta che risulterà più leggibile. Comincerò dal punto centrale della tavola, perché né tu né io abbiamo la più pallida idea di quale fosse la direzione principale.

Misi il taccuino aperto davanti a me e lessi la prima annotazione:

— Otto e cinquantotto. Ovest da sud. Partenza da casa. Il cavallo tredici

passi.

— Hai girato subito, vedo — disse Thorndyke — quindi non tracceremo nessuna linea in quella direzione. La seguente è...?

— Otto, cinquantotto minuti, trenta secondi: a est da nord; e quella dopo è otto e cinquantanove, nord-est.

— Allora hai viaggiato verso est da nord per circa duecentosessanta metri e noi tracceremo un centimetro e venticinque sulla cartina. Poi hai girato verso nordest. Quanto tempo?

— Un minuto esatto. L'annotazione seguente è: le nove, ovest-nord-ovest.

— Quindi hai viaggiato circa duecento metri in direzione nord-est e noi faremo una linea di due centimetri e mezzo a un angolo di quarantacinque gradi a destra della linea nord-sud. Dall'estremità di questa tracceremo una linea ad angolo di cinquantasei gradi e un quarto a sinistra della linea nord sud e così via. Come vedi è molto semplice.

— Verissimo. Ho capito ora.

Ritornai alla mia sedia e continuai a leggere ad alta voce le annotazioni dal taccuino mentre Thorndyke tracciava le linee di direzione con il goniometro, prendendo le distanze con il compasso da una scala di misurazione che leggeva sulla parte posteriore dello strumento. Mentre il lavoro procedeva, scorgevo, ogni tanto, un sorriso di quieto divertimento sul volto concentrato e attento del mio collega e, a un nuovo riferimento a un ponte ferroviario, ridacchiò sotto sotto.

— Ancora! — rise mentre ripetevo il passaggio del quinto o sesto ponte. Sembra un lavoro a uncinetto. Vai avanti. Qual è la prossima?

Continuai a leggere le voci finché arrivai all'ultima:

— Nove e ventiquattro: sud-est. Vicolo. Fermata. Cancelli di legno chiusi. Thorndyke tracciò l'ultima linea, commentando:

— Allora il tuo vicolo è nella parte meridionale di una strada che va verso nord-est. E ora la carta è completa. Guarda la strada che hai percorso, Jervis.

Alzò la testa con un sorriso canzonatorio e io guardai sbalordito la cartina. L'unica linea che rappresentava la strada percorsa dalla carrozza, andava a zig zag nella maniera più strana, girando, rigirando e attraversando se stessa ripetutamente, passando evidentemente più di una volta dalle stesse strade e terminando a una distanza relativamente breve da dove era iniziata.

— Ecco! — esclamai. — Quel mascalzone abitava abbastanza vicino alla casa di Stillbury!

Thorndyke misurò col compasso la distanza tra i punti di partenza e di arrivo e la riportò in scala.

— Direi un chilometro — disse. — Ci saresti arrivato a piedi in meno di dieci minuti. E ora guardiamo la carta topografica e vediamo se possiamo dare a ciascuna di quelle meravigliose linee errabonde "un posto e un nome".

Aprì la carta sul tavolo e vi mise accanto la nostra mappa.

— Penso — disse — che tu sia partito da Kennington Lane.

— Sì, da questo punto — risposi, indicando il luogo con una matita.

— Allora — disse Thorndyke — se noi giriamo la carta di venti gradi per correggere la deviazione della bussola, possiamo confrontarla con la carta ufficiale.

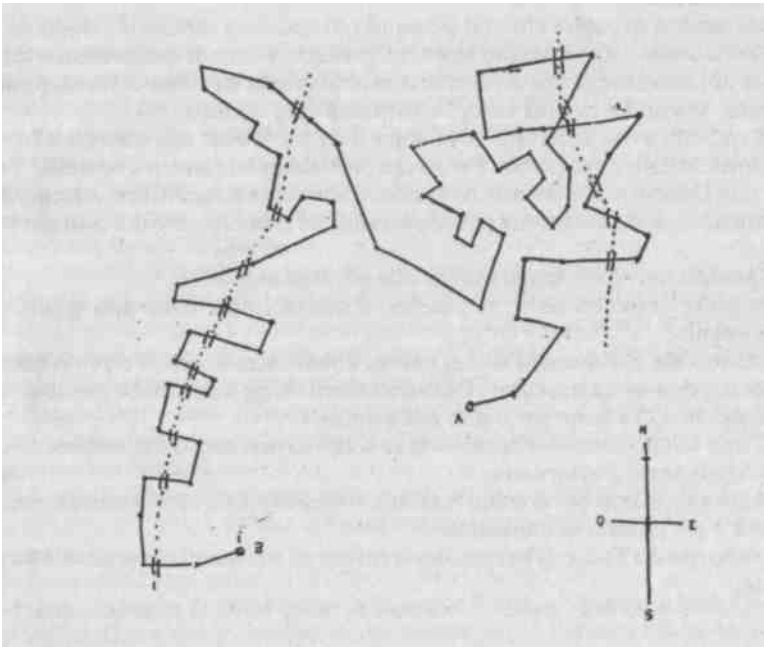
Fece fare col goniometro un angolo di venti gradi alla linea nord-sud e girò la carta fino a quel limite. Dopo aver analizzato la carta e la mappa paragonandole l'una all'altra, disse:

— Da una semplice osservazione sembrerebbe abbastanza facile identificare le strade che corrispondono alle linee della carta. Guarda la parte che è vicina alla tua destinazione. Alle nove e ventuno sei passato sotto un ponte, andando verso ovest. Dovrebbe essere Glasshouse Street. Poi hai girato verso sud, forse lungo l'Albert Embankment, dove hai sentito il fischio del rimorchiatore. Poi hai udito un treno che partiva alla tua sinistra; deve essere la stazione di Vauxhall. Quindi hai svoltato verso est e sei passato sotto un grande ponte ferroviario, che fa pensare al ponte che porta alla stazione sopra Upper Kennington Lane. Se è così, la tua casa dovrebbe essere sul lato sud di Upper Kennington Lane, a circa trecento metri dal ponte. Ma possiamo verificare le nostre deduzioni prendendo due o tre misure.

— Come fai se non conosci la scala esatta della carta?

— Vedrai — disse Thorndyke. — Stabiliremo la scala esatta e anche quella sarà una prova.

Sulla parte in alto del foglio che era rimasta bianca costruì un diagramma proporzionale formato da due linee che intersecavano una sola linea trasversale.



Cartina che mostra il percorso seguito dalla carrozza di Weiss.
A. — *Punto di partenza in Lower Kennington Lane*.
B. — *Posizione della casa del signor Weiss*. *Le linee tratteggiate che uniscono i ponti indicano probabilmente le linee ferroviarie*.

— Questa linea lunga — spiegò — è la distanza dalla casa di Stillbury al ponte ferroviario di Vauxhall come appare nella carta; quella trasversale più corta è la stessa distanza presa dalla carta ufficiale. Se la nostra deduzione è giusta e la cartina è sufficientemente precisa, tutte le altre distanze devono mostrare la stessa proporzione. Controlliamone alcune:

Prendi la distanza dal ponte di Vauxhall al ponte di Glasshouse Street. Misurò attentamente le due distanze e, poiché il punto del compasso coincideva quasi al millimetro col rispettivo punto del diagramma, mi guardò.

— Considerando la poca raffinatezza del metodo con cui è stata fatta questa carta, penso che si possa ritenere affidabile, anche se, guardando i vari ponti che hai attraversato e quanto essi sembrano seguire da vicino la linea ferroviaria South West, forse ci vorrebbero ulteriori prove. Prenderò altre misure proporzionali per la soddisfazione di dare al caso attinenza scientifica prima di andare a verificare le nostre conclusioni con una visita a quel luogo.

Misurò ancora due o tre distanze e, paragonandole con le distanze

proporzionali sulla carta ufficiale, trovò che in ogni caso erano giuste come del resto si aspettava.

— Sì — disse Thorndyke, posando il compasso — credo di aver ristretto la zona della casa del signor Weiss ad alcuni metri in una strada conosciuta. Ci aiuterà anche la tua annotazione delle nove e trentatré, che registra un pezzo di macadam fatto da poco che arriva fino alla casa.

— Quel macadam nuovo sarà ben pianeggiato ormai — obiettai.

— Non completamente — rispose Thorndyke. — È passato solo un mese e da allora non c'è stata molta umidità. Forse è più liscio, ma si potrà sempre distinguere dal vecchio.

— Mi sembra di capire che stai pensando di andare a esplorare i dintorni.

— Senza dubbio. Cioè, voglio trovare l'indirizzo esatto di quella casa; e penso che sarà abbastanza facile a meno che non abbiamo la sfortuna di trovare più di un vicolo. Ma anche in quel caso, la difficoltà sarà minima.

— E quando avrai accertato dove abita il signor Weiss, che cosa farai?

— Dipende dalle circostanze. Penso che probabilmente andrò a Scotland Yard a fare una chiacchierata col nostro amico, il sovrintendente Miller; a meno che, per qualche ragione, non creda più opportuno che ci occupiamo del caso noi stessi.

— Quando deve aver luogo questo viaggio esplorativo?

Thorndyke pensò un po' e, prendendo il suo taccuino, dette uno sguardo ai suoi impegni.

— Mi sembra che domani sia un giorno abbastanza libero. Potremo andare domani mattina senza trascurare il nostro lavoro. Suggerisco di uscire subito dopo la colazione. Va bene per il mio colto amico?

— Il mio tempo è tuo — risposi — e, se scegli di perderlo per avvenimenti che non ti riguardano, è affare tuo.

— Allora facciamo per domani mattina, o meglio, per questa mattina, perché vedo che è già passata la mezzanotte.

Dicendo questo Thorndyke raccolse la carte e gli strumenti e ci separammo per la notte.

9.
La casa del mistero

Alle nove e mezzo della mattina seguente percorrevamo in carrozza l'Albert Embankment al piacevole tintinnio della campanella del cavallo. Thorndyke appariva di ottimo umore, anche se il godimento completo della prima pipa del mattino non permetteva una conversazione fluente. Per precauzione, prima di uscire si era messo in tasca il mio taccuino e un paio di volte aveva riguardato le annotazioni, ma non fece nessun cenno allo scopo della nostra ricerca e i pochi commenti indicavano che pensava a cose ben diverse.

Arrivati alla stazione di Vauxhall scendemmo e proseguimmo a piedi verso il ponte che attraversa Upper Kennington Lane vicino al punto in cui si unisce a Harleyford Road.

— Ecco il nostro punto di partenza — disse Thorndyke. — La casa si trova a circa trecento metri, diciamo quattrocentoventi passi, e verso i duecento passi dovremmo trovare il pezzo di pietrisco nuovo. Siamo pronti? Se manteniamo lo stesso passo avremo la media della nostra andatura.

Partimmo insieme di buon passo, marciando con regolarità militare e contando ad alta voce mentre camminavamo. Quando pronunciammo il centonovantaquattresimo passo, vidi che Thorndyke si piegò un po' in avanti e guardando attentamente la strada mentre ci avvicinavamo, fu facile capire dalla superficie liscia e dal colore più brillante che era stata rifatta di recente.

Dopo aver contato quattrocentoventi passi ci fermammo e Thorndyke si volse verso di me con un sorriso di trionfo.

— Non un brutto calcolo, Jervis — disse. — Quella deve essere la tua casa, se io non ho sbagliato troppo. Non ci sono altri vicoli o strade private in vista.

Indicò un curva stretta a circa dodici metri davanti a noi, che sembrava proprio l'accesso a un vicolo o a un cortile, chiuso da un massiccio cancello di legno.

— Sì — dissi — non ci sono dubbi: questo è il posto; ma, per Giove! — aggiunsi mentre ci avvicinavamo — il nido è vuoto! Vedi?

Indicai un cartello sul cancello dove era scritto, come potei distinguere da quella distanza, "Affittasi".

— Ecco uno sviluppo nuovo e sorprendente, anche se non del tutto inatteso — disse Thorndyke mentre guardavamo il cartello su cui era anche scritto che "questi locali, comprese scuderie e officine vengono

ceduti in affitto o in altro modo: rivolgersi alla società Ryebody Brothers, agenti immobiliari e stimatori, Upper Kennington Lane". — La cosa da decidere è se dobbiamo fare ulteriori ricerche presso l'agente o farci dare la chiave e dare uno sguardo all'interno della casa. Credo che dovremmo fare ambedue le cose e la seconda per prima, se all'agenzia si fidano e ci danno la chiave.

Percorremmo la strada fino a quell'indirizzo e, entrando nell'ufficio, Thorndyke fece la sua richiesta che sorprese alquanto l'impiegato: Thorndyke, infatti, non era proprio il genere di persona che uno associa a scuderie e officine. Comunque non ci furono difficoltà, ma mentre l'impiegato cercava la chiave in un mucchio di altre appese a un gancio, fece notare:

— Penso che troverete il posto in uno stato di sporcizia e di abbandono. La casa non è stata ancora pulita: è proprio come è stata lasciata quando i sensali hanno portato via i mobili.

— Allora l'ultimo inquilino è stato insolvente? — chiese Thorndyke.

— Oh no. È dovuto partire all'improvviso richiamato da qualche affare in Germania.

— Spero che abbia pagato l'affitto — disse Thorndyke.

— Oh sì. Fidatevi di noi. Penso che il signor Weiss, si chiamava così, fosse un uomo abbastanza ricco. Sembrava che avesse molto denaro, anche se pagava sempre in contanti. Non credo che avesse un conto bancario nel nostro paese. Era qui solo da sei o sette mesi e immagino che non conoscesse molte persone in Inghilterra, così ci lasciò un deposito in moneta invece delle solite referenze quando arrivò.

— Credo che abbiate detto che si chiamava Weiss. Non era per caso H. Weiss?

— Credo di sì. Ma posso dirvelo subito.

Aprì un cassetto e consultò quello che sembrava un fascicolo di ricevute. — Sì; H. Weiss. Lo conoscete, signore?

— Conobbi un certo H. Weiss alcuni anni fa. Ricordo che veniva da Brema.

— Questo signor Weiss è ritornato ad Amburgo — osservò l'impiegato.

— Ah — disse Thorndyke — allora non dovrebbe essere la stessa persona. Quello che conoscevo io era un uomo biondo con la barba, il naso decisamente rosso e portava gli occhiali.

— È lui: l'avete descritto perfettamente — disse l'impiegato che non

sembrava pretendere molto in fatto di descrizioni.

— Perbacco, — disse Thorndyke — come è piccolo il mondo! — Non avete per caso il suo indirizzo di Amburgo?

— No — rispose l'impiegato. — Capite, abbiamo concluso con lui perché ha pagato tutto l'affitto, anche se la casa non ci è stata veramente riconsegnata. La governante del signor Weiss ha ancora la chiave della porta principale. Non parte per Amburgo che fra una settimana e, nel frattempo, tiene la chiave e va ogni giorno a vedere se ci sono lettere.

— Ma senti! — disse Thorndyke. — Mi domando se è la stessa governante.

— Questa signora è tedesca — rispose l'impiegato — con un cognome impronunciabile, qualcosa come Shallybang.

— Schallibaum. È lei. Una donna bionda quasi senza sopracciglia e uno strabismo pronunciato nell'occhio sinistro.

— Questo è molto strano, signore — disse l'impiegato. — È lo stesso nome ed è una donna bionda con sopracciglia esageratamente sottili, ricordo ora che lo dite. Ma non può essere la stessa persona. L'ho vista solo poche volte e solo per un minuto o due ma sono quasi certo che non fosse strabica. Quindi non può essere la stessa persona, signore. Ci si può tingere i capelli o portare una parrucca o dipingersi il volto; ma quando uno è strabico è strabico. Non si può cambiare un occhio strabico.

Thorndyke fece una risatina. — Suppongo di no, a meno che non inventi un occhio di vetro inseribile. Sono queste le chiavi?

— Sì signore. Quella grande è del portino del cancello principale: l'altra è quella a scatto della porta laterale. La signora Shallybaum ha la chiave della porta centrale.

— Grazie — disse Thorndyke. Prese le chiavi, a cui era attaccata una targhetta di legno e ci incamminammo verso la casa del mistero, commentando quello che ci aveva detto l'impiegato.

— Un giovane di rara comunicativa, quello — fece notare Thorndyke. — Sembrava quasi felice di interrompere la monotonia del lavoro d'ufficio con una piccola conversazione. A me ha fatto sicuramente piacere lasciarlo parlare.

— Comunque non ci ha detto molto lo stesso — replicai.

Thorndyke mi guardò sorpreso. — Non so che cosa vorresti, Jervis, a meno che tu non ti aspetti che qualche sconosciuto si presenti a te per caso con un'intera serie di prove, completamente riservate e con tutte le

deduzioni e le implicazioni già evidenziate. Ho pensato che quel giovane ci abbia detto parecchie cose.

— Che cosa hai appreso da lui?

— Suvvia Jervis — protestò — ti sembra una domanda da farsi ora, data la situazione? Ti mostrerò comunque alcuni punti. Abbiamo saputo che sei o sette mesi fa il signor H. Weiss è caduto dal cielo in Kennington Lane e che ora è risalito in cielo da Kennington Lane. Questa è una informazione utile. Poi abbiamo appreso che la signora Schallibaum è rimasta in Inghilterra, la qual cosa non avrebbe molta importanza se non fosse per il corollario a cui porta.

— Quale?

— Ti lascio riflettere a tuo agio su questi fatti, ma devi capire la ragione manifesta per cui lei è rimasta. È impegnata a ricucire l'unica smagliatura nel loro piano. Uno di loro è stato abbastanza imprevidente da dare a qualcuno questo indirizzo: a qualcuno che vive probabilmente all'estero. Ora, poiché ovviamente non vogliono lasciare tracce, non possono dare il loro nuovo indirizzo all'ufficio postale per farsi inoltrare le lettere e, d'altro canto, una lettera lasciata nella cassetta potrebbe essere un indizio per rintracciarli. Inoltre la lettera potrebbe essere tale che essi non vogliono farla cadere in mani sbagliate. Non avrebbero dato questo indirizzo se non in circostanze particolari.

— No, penso di no, se presero questa casa con il proposito di commettervi un delitto.

— Proprio così. E allora c'è un'altra cosa che avresti dovuto cogliere nelle osservazioni del nostro giovane amico.

— Cioè?

— Che uno strabismo controllabile è una particolarissima caratteristica per una persona che vuole evitare di essere identificata.

— Sì, quello l'avevo capito. L'amico sembrava pensare che fosse una prova conclusiva.

— Ed è così per la maggior parte della gente; specialmente con uno strabismo di quel genere. Tutti noi riusciamo a convergere gli occhi verso il naso, ma nessuna persona normale riesce a mandare gli occhi in due direzioni opposte. La mia impressione è che la presenza o l'assenza, secondo il caso, di uno strabismo divergente dovrebbe essere accettata come prova conclusiva che quella non è la persona giusta. Ma siamo arrivati.

Inserì la chiave nel portino del cancello grande e, quando entrammo nel vicolo, chiuse dal di dentro.

— Perché ci hai chiusi dentro? — chiesi vedendo che il portino aveva un chiavistello.

— Perché — rispose — se ora sentiremo qualcuno qui dentro, sapremo chi è.

Una sola persona ha la chiave a parte noi. La sua risposta mi meravigliò un po'. Mi fermai e lo guardai.

— Questa è una strana situazione, Thorndyke. Non ci avevo pensato. Lei potrebbe davvero venire alla casa mentre noi siamo qui: potrebbe addirittura già essere qui ora.

— Spero di no — disse. — Non vogliamo proprio che il signor Weiss sia messo in guardia perché credo che reagirebbe intelligentemente a qualsiasi situazione. Se lei venisse, faremmo meglio a non farci vedere. Andiamo prima a vedere la casa. È quello che ci interessa di più. Se per caso la signora arriva mentre siamo qui, può darsi che ci veda e rimanga a osservare. Quindi lasceremo le stalle per ultime.

Entrammo nell'ingresso attraverso la porta laterale, la stessa dove ero stato accolto dalla signora Schallibaum in occasione della mie visite. Thorndyke inserì la chiave e, appena fummo dentro, chiuse la porta e si diresse velocemente nella sala d'accesso e io lo seguii. Andò subito alla porta centrale e avendo fatto scorrere il chiavistello, cominciò a esaminare attentamente la cassetta delle lettere. Era una cassetta di legno massiccio, con una serratura di buona qualità e munita di una grata di ferro attraverso cui si poteva vedere l'interno.

— Siamo fortunati, Jervis — fece notare Thorndyke. — La nostra visita è felicemente tempestiva. C'è una lettera nella cassetta.

— Sì — dissi — ma non possiamo tirarla fuori e, anche se ci riuscissimo, sarebbe una cosa ingiustificabile.

— Non so — disse — se sono disposto ad accettare così alla buona ambedue le asserzioni; ma non manometterei la lettera di un'altra persona anche se fosse un assassino. Forse ricaveremo qualche informazione dall'esterno della busta.

Tirò fuori dalla tasca una piccola lampada elettrica a occhio di bue e, premendo il pulsante, gettò un raggio di luce attraverso la grata. La lettera giaceva sul fondo della cassetta in modo tale che si poteva leggere facilmente l'indirizzo.

— Signor Dottor H. Weiss — lesse ad alta voce Thorndyke. — Francobollo tedesco, timbro postale Darmstadt. Nota che le parole signore e dottore sono stampate e il resto è scritto: che cosa ne deduci?

— Non saprei proprio. Pensi che sia davvero un medico?

— Forse faremmo meglio a finire con questa cosa nel caso venissimo disturbati e discutere dopo delle possibili deduzioni. Il nome del mittente deve essere sul dietro della busta. Se non c'è, romperò la serratura e prenderò la lettera. Hai una sonda con te?

— Sì, per forza di abitudine ho sempre con me il mio cofanetto tascabile.

Presi il cofanetto dalla tasca e ne tolsi una sonda svitabile di spesso filo d'argento, avvitai insieme le due metà e detti l'intero strumento a Thorndyke; lui fece passare il filo tra la grata e rigirò la lettera.

— Ah! — esclamò soddisfatto mentre la luce pioveva sul retro della busta. — Ci siamo risparmiati la necessità del furto, o meglio, del prestito non autorizzato. "Johann Schnitzel, Darmstadt". È tutto quello che volevamo. La polizia tedesca farà il resto se lo crederà necessario.

Mi restituì la sonda, si mise in tasca la lampada, risistemò il chiavistello della porta e tornammo nella sala d'ingresso buia e odorante di muffa.

— Ti dice qualcosa il nome Johann Schnitzel? — chiese. Risposi di non ricordare di aver mai sentito quel nome prima.

— Nemmeno io — disse — ma penso che possiamo usare il nostro acume e indovinare la sua professione. Come hai visto, le parole signore e dottore sono stampate sulla busta e il resto è scritto a mano. La deduzione più semplice è che si tratti di una persona che tiene corrispondenza principalmente con medici e, poiché si tratta di busta commerciale perché l'iscrizione è a stampa e non in rilievo, possiamo presumere che svolga un certo tipo di commercio. Ma quale commercio?

— Potrebbe essere un costruttore di strumenti o un produttore di farmaci: più probabilmente quest'ultimo perché esiste una fiorente industria chimica e farmaceutica in Germania e il signor Weiss sembra avere più dimestichezza con i farmaci che non con gli strumenti.

— Sì, credo che tu abbia ragione, ma ci penseremo più a fondo quando arriveremo a casa. Ora faremmo meglio a dare un'occhiata alla camera da letto, se ti ricordi qual era la stanza.

— Era al primo piano — dissi — e la porta era proprio in cima alle scale. Salimmo le due scale e quando raggiungemmo il pianerottolo, mi

fermai.

— Questa era la porta — dissi e stavo per girare la maniglia quando Thorndyke mi prese per un braccio.

— Un momento, Jervis — disse. — Che cosa pensi di questo?

Indicò un punto quasi in fondo alla porta dove, a guardare bene, si distinguevano quattro buchi di vite abbastanza grossi. Erano stati accuratamente riempiti con stucco da legno e coperti di lacca ed erano così simili al colore della vernice del legno da essere a mala pena visibili.

— È chiaro che qui c'è stato un chiavistello, anche se sembra uno strano posto per mettercene uno.

— Affatto — disse Thorndyke. — Se guardi su vedrai che ce n'è un altro in cima alla porta e, poiché la serratura è in mezzo, deve essere stato tutto molto efficiente. Ma ci sono due o tre cose che stupiscono. Primo, noterai che i chiavistelli sono stati messi di recente, perché la pittura che hanno coperto è sporca come la parte rimanente della porta. Poi, sono stati tolti, la qual cosa, considerando che per il loro valore non valeva la pena di rimuoverli, fa pensare che la persona che li ha messi ha ritenuto che la loro presenza poteva dare nell'occhio, mentre i buchi, che sono stati così abilmente e accuratamente riempiti, sarebbero stati meno visibili.

Inoltre sono sulla parte esterna della porta, cosa insolita per chiavistelli in camere da letto ed erano di notevole grandezza. Erano lunghi e grossi.

— Capisco dalla posizione dei buchi che erano lunghi; ma come fai a sapere che erano anche grossi?

— Dalla misura dei controbuchi nello stipite della porta. Quei buchi sono stati accuratamente riempiti con scagliette di legno coperte di lacca, ma si può calcolare il loro diametro che è uguale a quello dei chiavistelli e che è decisamente sproporzionato per una camera da letto. Aspetta che ti faccio luce.

Indirizzò la lampada nel buio angolo e potei vedere distintamente i buchi esageratamente grossi in cui i chiavistelli erano stati fissati e notai anche la particolare abilità con cui erano stati tappati.

— Ricordo che c'era un'altra porta — dissi. — Vediamo se è assicurata nello stesso modo.

Attraversammo a gran passi la stanza vuota provocando sinistri rimbombi mentre calpestavamo le nude tavole e spalancammo l'altra porta. In cima e in fondo gli stessi buchi indicavano che anche questa era stata assicurata e che questi chiavistelli erano proprio come gli altri. Thorndyke

voltò le spalle alla porta: era accigliato.

— Se avessimo dei dubbi su quello che è accaduto in questa casa, queste tracce di robusta fortificazione sarebbero sufficienti a confermarli.

— Forse sono stati fatti prima che venisse il signor Weiss — suggerii.

— È venuto solo sette mesi fa e non c'è la data su quei buchi.

— Anche questo è vero. Ma se, al fatto di essere stati messi di recente, unisci quello che sono stati rimossi, che sono state prese oculate misure per nascondere le tracce della loro presenza e che erano indispensabili per poter commettere quel delitto che noi siamo quasi certi sia stato commesso qui, mi sembra un eccesso di cautela.

— Ma — obiettai — se l'uomo, Graves, era davvero imprigionato, non poteva spaccare la finestra e chiedere aiuto?

— La finestra guarda sul cortile, come vedi, ma io credo che anche quella fosse assicurata.

— Tirò fuori dalle loro nicchie le massicce persiane fuori moda e le chiuse.

— Eccoli. — Indicò quattro gruppi di buchi a vite agli angoli delle persiane e, usando ancora la sua lampada, ispezionò da vicino gli interni delle nicchie in cui le persiane si ripiegavano.

— Si distingue benissimo il modo in cui sono state fissate — disse. — Una sbarra di ferro passata da cima a fondo e assicurata da un lucchetto a staffa. Si può vedere il segno lasciato dalla sbarra nelle nicchie quando le persiane venivano piegate. Quando le sbarre erano fissate e chiuse con il lucchetto, questa stanza era sicura, per un prigioniero senza attrezzi, come una cella a Newgate.

Ci guardammo l'un l'altro per un po' senza parlare; credo che, se il signor H. Weiss avesse potuto vedere le nostre facce, avrebbe avuto voglia di trovarsi in qualche posto più lontano di Amburgo.

— È stata una faccenda diabolica, Jervis — disse Thorndyke alla fine in tono gentile e spaventosamente calmo. — Un delitto sordido, impietoso, studiato, di quelli che, secondo me, sono assolutamente imperdonabili e che non possono trovare nessuna giustificazione. Naturalmente può non essere riuscito. Il signor Graves può essere ancora vivo, ma per me sarà un punto d'onore accertarmene. E se non lo fosse, considererò mio sacro dovere mettere le mani su chi ha complottato la sua morte.

Guardai Thorndyke provando qualcosa di simile alla paura. Nel tono calmo della sua voce che non tradiva nessuna emozione, nei suoi modi

calmi e nell'impassibilità del suo volto, c'era qualcosa di molto più impressionante, di più tragico che se si fosse trattato di feroci minacce o accuse irruenti. Sentivo che con quelle parole così tranquille aveva pronunciato la condanna del delinquente fuggito. Mise le spalle alla finestra e girò lo sguardo per la stanza vuota. Sembrò che la nostra scoperta delle serrature avesse esaurito tutte le informazioni che quella poteva offrirgli.

— È veramente un peccato — feci notare — che non abbiamo potuto esaminare questo luogo prima che portassero via i mobili. Avremmo potuto trovare qualche indizio dell'identità di quel delinquente.

— Sì — rispose — temo che non si possa trovare niente altro qui. Vedo che hanno spazzato il pavimento e hanno buttato la sporcizia sotto la grata. La solleveremo, perché sembra che non ci sia altro, poi andremo nelle altre stanze.

Col suo bastone raccolse il mucchietto di spazzatura e lo sparse sul focolare. Sembrava davvero poco promettente, essendo solo lo sporco che si può trovare in una stanza dopo un trasloco. Ma Thorndyke ci frugò sistematicamente, esaminando ogni cosa con cura, perfino i conti dei commercianti locali e le buste di carta vuote prima di metterle da parte. Un altro colpo del suo bastone sparse i mucchietti di fogli accartocciati e portò alla luce una cosa che raccolse con un certo impeto. Era un pezzetto di un paio di occhiali che sembrava fosse stato calpestato, perché la stanghetta era storta e piegata e la lente era tutta rotta.

— Questo dovrebbe dirci qualcosa — disse. — Devono essere appartenuti o a Weiss o a Graves, perché apparentemente la signora Schallibaum non portava occhiali. Vediamo se riusciamo a trovare la parte rimanente.

Cercammo ambedue con i nostri bastoni tra la sporcizia, spargendola sul focolare e togliendo i numerosi foglietti accartocciati. La nostra ricerca fu compensata dalla scoperta della seconda lente degli occhiali, il cui vetro era malamente incrinato ma meno rotto dell'altro. Io trovai anche due bastoncini che Thorndyke osservò con profondo interesse prima di appoggiarli sulla mensola del caminetto.

— Li prenderemo in considerazione tra poco — disse. — Prima finiamo con gli occhiali. Nota che la lente sinistra è una lente cilindrica abbastanza concava. Possiamo dedurlo dai frammenti che rimangono e potremo misurare la curvatura quando saremo a casa, anche se risulterà più facile se

riusciamo a trovare altri frammenti e incollarli insieme. La lente destra è vetro piatto; questo si vede chiaramente. Quindi questi occhiali devono essere appartenuti al tuo paziente, Jervis. Hai detto che l'iride tremula era nell'occhio destro, vero?

— Sì — risposi. — Questi devono essere senza dubbio i suoi occhiali.

— La montatura è particolare — continuò. — Se sono stati fatti in questo paese, potremo trovare chi li ha fatti, ma dobbiamo raccogliere più frammenti possibile.

Ancora una volta cercammo tra lo sporco e riuscimmo a recuperare sette o otto piccoli frammenti degli occhiali rotti che Thorndyke appoggiò sulla mensola del caminetto accanto ai bastoncini.

— A proposito, Thorndyke — dissi mentre li prendevo per esaminarli. — Che cosa sono? Che cosa ne pensi?

Li guardò pensieroso per alcuni momenti e poi disse:

— Non credo che ti dirò che cosa sono. Devi scoprirlo da te: ne varrà davvero la pena. Sono piuttosto indicativi date le circostanze. Ma fai attenzione a una loro particolare caratteristica. Tutti e due sono di canna, lisci e robusti. Uno è lungo e sottile, circa quindici centimetri e l'altro, più spesso, è lungo solo tre centimetri e mezzo. Il bastoncino più lungo ha un pezzetto di carta rossa appiccicato all'estremità che sembra il resto di una targhetta con decorazioni agli orli. L'altra estremità del bastoncino è stata rotta. Quello più corto e più robusto ha un buco centrale allargato artificialmente in modo che si adatti all'altro per formare un coperchio o un fodero. Tieni a mente questi particolari e cerca di scoprire che cosa possono significare; quale potrebbe essere l'uso di un oggetto di questo genere. Quando avrai capito questo, avrai appreso qualcosa di nuovo sul caso. E ora riprendiamo le nostre indagini. Ecco una cosa interessante. — Sollevò una piccola bottiglia dalla bocca larga e, tenendola in alto perché la potessi vedere, continuò: — Osserva la mosca appiccicata dentro e il nome sull'etichetta "Fox, Russel Street, Covent Garden".

— Non conosco il signor Fox.

— Allora ti dirò che commercia in materiale per *make up* teatrali e cose del genere e ti lascio considerare l'importanza di questa bottiglia nella nostra attuale indagine. Non mi sembra che ci sia altro d'interessante in questo El Dorado eccetto quella vite, che, come vedi, ha la stessa misura di quelle con cui i chiavistelli furono fissati alle porte. Non credo che valga la pena di svuotare i fori riempiti: non sapremmo niente di nuovo.

Si alzò e dopo aver buttato con un calcio la spazzatura scartata sotto la grata, raccolse tutti i pezzetti dalla mensola del caminetto, riponendo con cura gli occhiali e i frammenti di vetro nella scatoletta di piombo che portava sempre in tasca e avvolgendo i pezzi più grossi nel fazzoletto.

— Una raccolta un po' misera — commentò mentre si rimetteva in tasca la scatola e il fazzoletto — tuttavia non così misera come temevo. Se le interrogassimo con cura, queste sciocchezze indegne di considerazione, sarebbero forse costrette a dirci qualcosa che vale la pena di apprendere dopo tutto. Andiamo nelle altre stanze?

Passammo sul pianerottolo e di lì nella stanza di fronte, dove, vista l'esperienza precedente, ci dirigemmo subito al caminetto. Ma il mucchietto di sporcizia non conteneva niente da cui perfino l'occhio indagatore di Thorndyke potesse essere attratto. Vagammo sconsolati per la stanza, guardammo negli armadi vuoti, scrutammo il pavimento e gli angoli, vicino al battiscopa, ma non riuscimmo a trovare una cosa sola che appartenesse agli ultimi inquilini. Mentre girovagavo mi fermai vicino alla finestra e stavo guardando giù nella strada quando Thorndyke mi chiamò con tono acuto:

— Vieni via dalla finestra, Jervis! Hai dimenticato che la signora Schallibaum può arrivare da queste parti da un momento all'altro?

In verità mi ero completamente dimenticato della cosa e non ne avevo tenuto conto se non come remotissima possibilità. E glielo dissi.

— Non sono d'accordo con te — replicò Thorndyke. — Ci è stato detto che viene a ritirare la corrispondenza. Probabilmente viene tutti i giorni o anche più spesso. Ricordati che la posta in gioco è alta e loro non possono sentirsi sicuri come vorrebbero. Weiss deve aver capito che opinione ti sei fatto del caso e non deve sentirsi tranquillo pensando a cosa potresti fare. Possiamo presumere, infatti, che siano fuggiti perché avevano paura di te e che sono terribilmente ansiosi di avere quella lettera e tagliare così l'ultimo legame che li unisce a questa casa.

— Suppongo che sia così — convenni; — e se la signora passasse di qui e mi vedesse alla finestra riconoscendomi, fiuterebbe un pericolo.

— Un pericolo! — esclamò Thorndyke. — Fiuterebbe centomila pericoli e il signor Weiss starebbe sempre più in guardia. Diamo uno sguardo alle altre stanze; qui non c'è niente.

Salimmo al piano superiore e trovammo tracce di occupazione recente in una sola delle stanze. 1 sottotetti non erano evidentemente stati usati e la

cucina e le stanze del piano terreno non offrirono niente degno di nota. Allora uscimmo dalla porta laterale e attraverso il vicolo coperto arrivammo nel cortile posteriore. Le officine erano chiuse con lucchetti rugginosi che non erano stati toccati da mesi. Le stalle erano vuote e c'era stato un tentativo di pulirle; anche la rimessa era vuota e non presentava tracce di essere stata usata di recente fatta eccezione per una spazzola mezzo spelacchiata. Ritornammo nel vicolo coperto e stavo per chiudere la porta laterale che Thorndyke aveva lasciato aperta, quando mi fermò.

— Diamo un altro sguardo alla stanza d'ingresso prima di andarcene — disse e camminando silenziosamente davanti a me, si diresse alla porta centrale, dove, con la lampada, gettò un raggio di luce nella cassetta della posta.

— Altre lettere? — chiesi.

— Altre? — ripeté. — Guarda da te.

Mi chinai e guardai attraverso la grata nella parte bassa illuminata ed emisi un'esclamazione. La cassetta era vuota. Thorndyke mi guardò con un sorriso sardonico.

— Ho proprio paura che siamo stati colti sul fatto, Jervis — disse.

— È strano — risposi. — Io non ho sentito aprirsi o chiudersi nessuna porta e tu?

— No; non ho sentito nessun rumore, la qual cosa mi fa sospettare che lei ne abbia sentiti. Deve aver udito le nostre voci e probabilmente, proprio ora, sta sorvegliando la casa. Mi domando se ti ha visto alla finestra. Ma che ti abbia visto o no, dobbiamo usare molta prudenza andandocene. Nessuno di noi due tornerà direttamente al Tempie e faremo meglio a separarci quando avremo restituito le chiavi: io guarderò che nessuno ti segua. Che cosa hai intenzione di fare?

— Se non hai bisogno di me, andrò a Kensington a pranzo dagli Hornby. Ho promesso che ci sarei andato appena avessi avuto un paio di ore libere.

— Benissimo: e stai attento nel caso tu sia seguito. Io devo andare a Guilford oggi pomeriggio. Date le circostanze non tornerò a casa ma manderò un telegramma a Polton e prenderò il treno a Vauxhall; poi cambierò a qualche piccola stazione dove posso osservare bene la pensilina. Fai molta attenzione. Ricordati che devi assolutamente evitare di essere seguito in qualsiasi posto dove ti conoscono e, soprattutto, dove possa essere scoperto il tuo legame con King's Bench Walk, numero cinque.

Avendo deciso i nostri movimenti, uscimmo insieme dal vicolo e, dopo aver chiuso, camminammo di passo svelto fino all'agenzia dove un efficace apprendista prese le chiavi senza fare commenti. Uscendo dall'ufficio, mi fermai un po' incerto e ambedue guardammo su e giù per la strada.

— Non si vede nessuna persona sospetta per ora — disse Thorndyke e poi chiese: — Come pensi di allontanarti?

— Penso che il piano migliore — risposi — sia di prendere una carrozza o un omnibus per uscire da questi paraggi il più presto possibile. Se arrivo a Kennington Park Road attraverso Ravensden Street, posso prendere un omnibus che mi porterà alla Mansion House dove posso cambiare per Kensington. Salirò sull'imperiale in modo da potere vedere altre carrozze o omnibus che seguano.

— Sì — disse Thorndyke — mi sembra un buon piano. Verrò con te e starò attento quando ti allontani.

Camminammo rapidamente lungo la strada e poi, attraverso Ravensden Street, fino a Kennington Park Road. Un omnibus stava arrivando da sud a piccolo trotto e ci fermammo all'angolo per aspettarlo. Parecchie persone ci sorpassarono verso altre direzioni, ma nessuno sembrò far caso a noi, anche se noi le osservammo attentamente, specialmente le donne. Poi l'omnibus rallentò. Saltai sul predellino e salii nella parte superiore dove mi sedetti a guardare ciò che accadeva di dietro. Nessun altro salì sull'omnibus e nessuna carrozza o altro veicolo per passeggeri era in vista. Continuai a osservare Thorndyke mentre restava di sentinella all'angolo e notai che nessuno faceva qualcosa di particolare per sorpassare l'omnibus. Poco dopo il mio collega mi salutò con la mano e girò verso Vauxhall, così, essendomi convinto che nessuna carrozza mi inseguiva e nessun passante frettoloso era in vista, decisi che le nostre precauzioni erano state inutili e mi sedetti in una posizione più comoda.

10.
Il cacciatore cacciato

L'omnibus di quei tempi era un veicolo lento. Il suo passo abituale era il piccolo trotto e nelle strade più affollate la sua velocità si riduceva ancora a causa delle soste frequenti. Sapendo questo, guardavo indietro mentre

procedevamo sobbalzando verso nord, anche se presto la mia attenzione cominciò ad allontanarsi dalle possibilità piuttosto remote di essere seguito, attratta invece dagli avvenimenti della nostra recente esplorazione.

Non era stato difficile capire che Thorndyke era molto soddisfatto dei risultati della nostra ricerca, ma, eccetto la lettera che apriva una nuova strada per ulteriori indagini e per una possibile identificazione, io non riuscivo a trovare una traccia qualsiasi che giustificasse quella sua soddisfazione. Gli occhiali, per esempio. Erano sicuramente quelli che portava il signor Graves. Ma che cosa significava? Era altamente improbabile che noi riuscissimo a scoprire chi li aveva fatti, e anche in questo caso, era ancora più improbabile poter ottenere delle informazioni utili. Gli ottici non hanno molta confidenza con i loro clienti.

Le altre cose non mi dicevano niente. I bastoncini di canna servivano ovviamente a qualcosa che Thorndyke conosceva e gli offrivano, di conseguenza, qualche informazione su Weiss, Graves o sulla signora Schallibaum. Ma io non avevo mai visto niente di simile prima di allora e non mi facevano venire a mente niente. La bottiglia, che era sembrata a Thorndyke tanto significativa, era per me del tutto vaga. In verità faceva pensare che qualcuno della casa avesse dei contatti col palcoscenico, ma non immaginavo chi potesse essere. Certamente non era il signor Weiss, il cui aspetto era tanto più diverso da quello di un attore, di quanto si riesca ad immaginare. Ad ogni modo, la bottiglia e la sua etichetta non mi offrivano indizi tanto utili da giustificare una visita al signor Fox per fargli delle domande ma qualcosa mi diceva che non era questo che Thorndyke aveva pensato osservando la bottiglia.

Queste riflessioni mi tennero occupato fino a quando l'omnibus, avendo percorso con fracasso il London Bridge e King William Street, raggiunse le convergenti correnti di traffico alla Mansion House. Lì scesi e presi un altro omnibus per Kensington su cui feci un viaggio abbastanza piacevole verso ovest, osservando le strade piene di gente e passando il tempo pregustando il bel pomeriggio che mi aspettava e pensando quanto la mia sistemazione con Thorndyke giustificasse il fatto che io potessi prendere finalmente impegni familiari di tipo molto interessante.

È impossibile dire che cosa sarebbe potuto accadere in altre circostanze ed era anche inutile stare a pensarci; il fatto è che il mio viaggio terminò con una delusione. Arrivai, pieno di impazienza, alla casa a me familiare in Endsley Gardens solo per farmi dire da una comprensiva cameriera che

la famiglia era assente; che la signora Hornby era andata in campagna e non sarebbe tornata fino alla sera e che, e questa era la cosa che a me importava di più, sua nipote, la signorina Juliet Gibson, l'aveva accompagnata.

Ora un uomo che capita per il pranzo senza avvertire o senza accertarsi che i suoi amici abbiano altri impegni, non ha nessun diritto di prendersela con il destino se trova la casa vuota. Queste erano le mie filosofiche riflessioni mentre mi allontanavo dalla casa profondamente deluso, domandando a tutto l'universo perché la signora Hornby avesse dovuto malignamente scegliere il mio giorno libero per andare a bighellonare in campagna e, soprattutto, perché aveva dovuto rapirmi la bella Juliet. Questo era il massimo della sfortuna (io infatti avrei sopportato l'assenza della anziana signora con encomiabile fortezza d'animo) e, poiché non potevo ritornare subito al Tempie, mi sentii abbandonato e derelitto per un po'.

La sensazione, del genere che si manifesta specialmente verso l'una del pomeriggio, mi portò in direzione di Brompton Road e alla fine mi guidò a sedere in un grande ristorante apparentemente adatto alle necessità delle signore che arrivano da lontano per fare acquisti. Qui, mentre aspettavo il pranzo, sedetti scorrendo pigramente il giornale del mattino e chiedendomi che cosa avrei fatto fino alla sera; poi mi cadde sotto gli occhi l'annuncio di una rappresentazione teatrale pomeridiana in Sloane Square. Non andavo a teatro da tantissimo tempo e quella rappresentazione, una commedia leggera, sembrava adatta al mio gusto non troppo esigente: decisi quindi di far rivivere la mia conoscenza con il teatro. Così, appena finito di pranzare, percorsi la Brompton Road, saltai su un omnibus e fui depositato proprio davanti al teatro. Un paio di minuti dopo ero seduto in un'ottima poltrona di seconda fila in platea, dimentico sia della mia recente delusione sia dei consigli di prudenza di Thorndyke.

Non sono un appassionato di teatro. Sono incline ad assegnare alle recite niente di più che il modesto compito di far divertire. Non vado a teatro per istruirmi o per essere considerato di più, ma, in compenso, non sono di gusti difficili. A una rappresentazione modesta, adatta al mio gusto semplice, posso concedere il mio bucolico apprezzamento che mi permette di trarre il massimo godimento e quando il sipario cadde definitivamente e la gente si alzò, ripresi il cappello dal posto non troppo sicuro dove lo avevo appoggiato e uscii con la sensazione di aver passato un pomeriggio

veramente piacevole.

Uscendo dal teatro, quasi trasportato dalla gente, mi trovai poco dopo davanti alla porta di una sala da tè. La sensazione, questa volta quelle delle cinque, mi spinse ad entrare: infatti siamo creature che vivono di abitudine, in particolare di quella del tè. Il tavolo libero a cui mi diressi si trovava in un angolo non troppo illuminato vicino alla cassa; sedevo qui da meno di un minuto quando una signora mi passò accanto diretta al tavolo più lontano. Dallo sguardo che le rivolsi mentre si avvicinava, ma fu solo uno sguardo perché mi passò di dietro, capii che era vestita di nero, che portava un velo con perline e che oltre al latte e alla ciambella, aveva l'ombrello e un cestino contenente all'apparenza il necessario per il cucito. Devo confessare che le prestai poca attenzione perché stavo ansiosamente calcolando quanto avrei dovuto aspettare prima che la mia presenza attirasse l'attenzione della cameriera.

L'orologio sulla parete mi disse che erano passati esattamente tre minuti e venti secondi quando una giovane donna dall'aspetto anemico venne a passo lento verso di me e mi rivolse uno sguardo di malinconica domanda, chiedendo senza parlare che cosa diavolo volessi. Le chiesi umilmente di portarmi una cuccuma di tè, al che girò sui tacchi (che erano molto consumati dalla parte esterna) e ripeté la mia richiesta a una signora che si trovava dietro il bancone ricoperto di marmo.

Sembrò che la detta signora avesse per il mio caso un'indulgente considerazione perché, in meno di quattro minuti, la cameriera ritornò e posò sul mio tavolo una teiera, un bricchino di latte, tazza, piattino e una cuccuma di acqua calda. Poi se ne tornò via come risentita.

Avevo appena agitato il tè nella teiera e stavo per versarmi la prima tazza di tè quando sentii un colpo leggero contro la mia sedia e udii che qualcosa rotolava sul pavimento. Mi girai rapidamente e scorsi la signora che avevo visto entrare china proprio dietro la mia sedia. Capii che, avendo finito il suo pasto frugale, stava andandosene, ma le era caduto il cestino che le avevo notato al braccio e il cestino aveva riversato tutto il suo contenuto sul pavimento.

Credo che tutti abbiano notato il demone di agilità che si impossessa di un oggetto quando è caduto e l'apparente intelligenza e malizia con cui esso scopre, per rotolarvi, i posti più inaccessibili. Accadde proprio così. In questo particolare cestino c'erano materiali per le guarnizioni orientali di perline. Non appena fu tutto sul pavimento, ogni cosa sembrò posseduta da

un diavolo particolare che la spingeva a viaggiare a folle velocità verso qualche lontano e inavvicinabile angolo il più possibile distante dalle altre.

Essendo l'unico uomo, e forse l'unica persona, lì vicino, mi incombeva il dovere del salvataggio; così mi chinai su mani e ginocchia, incurante di un paio di pantaloni quasi nuovi, per strisciare sotto tavoli, sedie e panche onde recuperare lo sparso tesoro. Raccolsi un gomitolo di filo spesso o cordicella in un angolo buio e sporco dopo un breve scontro con la punta di una panca e raccattai da ogni parte una moltitudine delle grosse perle che servono per quel tipo di lavoro e alla fine venni fuori (a quattro zampe) con due mani piene del tesoro ritrovato e molto poco apprezzamento della durezza di una gamba di un tavolo di ghisa quando viene a contatto con il cranio umano.

La proprietaria del tesoro perduto e ritrovato era enormemente dispiaciuta dell'incidente e del disturbo che mi aveva procurato; infatti era agitatissima senza che ce ne fosse ragione. La mano che teneva il cestino in cui versai la cianfrusaglia nascosta, tremava visibilmente e il breve sguardo che le rivolsi mentre mi ringraziava e si scusava a voce bassa, mi rivelò che era eccessivamente pallida. Lo vidi chiaramente nonostante la poca luce che c'era in quella zona della sala e vidi anche che si trattava di una donna di bell'aspetto con una gran massa di ruvidi capelli neri e con ampie sopracciglia nere che quasi si incontravano sul naso e contrastavano in modo stridente con biancore della sua pelle. Ma, naturalmente non la osservai con cura. Dopo che le ebbi restituito le sue cose e ricevuto i suoi ringraziamenti, ritornai a sedere e lei se ne andò.

Avevo appena ripreso in mano il manico della teiera quando feci una curiosa scoperta. Sul fondo della tazza giaceva una sola zolletta di zucchero. Per la maggior parte della gente questo fatto non avrebbe significato niente. Avrebbero pensato di avercela messa e di esserselo dimenticato e avrebbero versato il tè. Ma per l'appunto, a quel tempo non mettevo zucchero nel tè, di conseguenza non ce l'avevo messa io. Presumendo perciò che l'avesse inavvertitamente messo la cameriera, capovolsi la tazza, aggiunsi del latte e ne presi una sorsata per saggiarne la temperatura. Avevo ancora la tazza alle labbra quando mi capitò di guardare nello specchio di fronte al mio tavolo. Naturalmente rifletteva la parte della sala che era dietro di me e anche la cassa dove la proprietaria del cestino stava pagando la sua consumazione. Tra lei e me c'era il lampadario a gas che gettava la sua luce sulla mia schiena e sulla faccia di

lei: nonostante il velo mi accorsi che mi stava fissando: mi guardava infatti intensamente e con una strana espressione, un'espressione mista di attesa e paura. Ma non era tutto. Quando ricambiai il suo sguardo, senza essere notato perché la mia faccia riflessa nello specchio era nella parte più oscura, notai improvvisamente che lo sguardo che mi fissava partiva solo dal suo occhio destro: l'altro era tutto girato verso la spalla sinistra. In breve, aveva uno strabismo divergente nell'occhio sinistro.

Posai la tazza con un senso di stupore e un brivido improvviso di sospetto e di paura. Un istante di riflessione mi fece ricordare che, qualche momento prima, i suoi occhi avevano fissato i miei senza alcuna traccia di strabismo. I miei pensieri corsero alla zolletta di zucchero, al bricchino di latte incostudito e alla sorsata di tè che avevo buttato giù e, quasi senza sapere cosa facevo, balzai in piedi per affrontarla. Ma appena mi alzai, lei afferrò il resto e sfrecciò fuori dalla sala. Attraverso la porta a vetri vidi che saltava sul predellino di una carrozza di passaggio e che dava al conducente alcune indicazioni. Vidi l'uomo frustare il cavallo e, quando raggiunsi la porta, la carrozza stava dirigendosi velocemente verso Sloane Street.

Mi fermai senza sapere cosa fare. Non avevo pagato e non potevo precipitarmi fuori dalla sala senza provocare una gran confusione e il mio cappello e il mio ombrello erano ancora all'attaccapanni vicino alla mia sedia. Bisognava seguire la donna, ma io non me la sentivo. Se il tè che avevo bevuto era innocuo, non c'era nessun pericolo e io mi ero liberato della mia inseguitrice. Per quel che mi riguardava l'incidente era chiuso. Tornai alla mia sedia e prendendo la zolletta di zucchero che ancora si trovava sul tavolo dove l'avevo fatta cadere, me la misi con cura in tasca. Ma non avevo più voglia di prendere il tè. Inoltre era consigliabile non rimanere lì: poteva arrivare qualche altra spia per vedere come stavo, Così chiesi il conto, lo pagai alla cassa e uscii.

A questo punto, si osserverà, avevo dato per scontato che la signora in nero mi aveva seguito da Kensington fino a quella sala: infatti era la signora Schallibaum. Le circostanze avevano reso inevitabile questa conclusione. Nello stesso istante in cui avevo notato lo spostamento dell'occhio sinistro, l'avevo riconosciuta con sicurezza. Quando mi ero trovato di fronte alla donna, la breve occhiata che le avevo dato mi aveva fatto ricordare oscuramente qualcosa, ma solo a livello inconscio e l'avevo poi completamente dimenticata. Ma la vista di quel particolare strabismo

l'aveva fatta rivivere: che quella donna fosse la signora Schallibaum non avevo alcun dubbio.

Tuttavia la cosa era veramente misteriosa. Non parlo del diverso aspetto della donna. I ruvidi capelli neri potevano essere suoi, o tinti, o una parrucca. Le sopracciglia erano truccate: era una cosa abbastanza semplice resa ancora più semplice dal velo con le perle. Ma come aveva fatto a trovarsi lì? Come aveva potuto travestirsi e trovarsi lì a quell'ora? E, soprattutto, come si era procurata la zolletta che io non avevo alcun dubbio che fosse avvelenata?

Ripensai a tutti gli avvenimenti della giornata e più ci pensavo più la faccenda appariva incomprensibile. Nessuno aveva seguito l'omnibus né a piedi né con un mezzo di trasporto, per quanto avevo potuto vedere; e io ero stato molto attento, sia alla partenza che durante il viaggio. Eppure la signora Schallibaum doveva avermi seguito tutto il tempo. Ma come? Se avesse saputo che avevo intenzione di prendere l'omnibus avrebbe potuto andargli incontro e salire prima di me. Ma non lo sapeva; e inoltre non era andata incontro all'omnibus perché noi l'avevamo visto arrivare da molto lontano. Pensai che forse era nascosta nella casa e mi aveva sentito dire a Thorndyke dove sarei andato. Ma anche questo non spiegava il mistero poiché non avevo detto nessun indirizzo oltre a "Kensigton". Avevo, è vero, citato il nome della signora Hornby, ma la supposizione che la signora Schallibaum potesse conoscere per nome i miei amici, o che avesse cercato il nome nell'elenco telefonico, era una possibilità troppo remota per essere presa in considerazione.

Ma, anche se i miei pensieri non arrivarono a nessuna conclusione, avevo ottenuto qualcosa: avevo allontanato dalla mia mente quella sorsata di tè. Non che fossi particolarmente preoccupato dopo il primo shock. Non ne avevo bevuto molto; il tè era ancora infatti troppo caldo per i miei gusti, e poi ricordai che, per togliere la zolletta di zucchero, avevo capovolto la tazza sul tavolo e quindi non poteva esserci rimasto alcunché di solido. E la stessa zolletta era rassicurante, perché quasi certamente non c'era stato messo un altro genere di veleno, meno cospicuo ma più fatale. Ora la zolletta era nella mia tasca, in serbo per poterla poi esaminare con più agio e, riflettei con un debole ghigno, sarebbe stato davvero sconcertante se fosse risultato che non conteneva niente se non zucchero.

Lasciando la sala da tè, camminai per Sloane Street deciso a fare quello che avrei dovuto fare le ore precedenti. Dovevo essere perfettamente

sicuro che nessuna spia seguisse i miei passi. Ma per la mia ridicola sicurezza io avevo agito con leggerezza andando agli Endsley Gardens: ora, reso più saggio da quella scioccante esperienza, procedetti con cura sistematica. Fuori c'era ancora luce; nella sala da tè le lampade erano indispensabili solo per la posizione sbagliata dei locali e per la tetraggine del pomeriggio, ma all'aperto riuscivo a vedere abbastanza lontano per essere al sicuro. Arrivato in cima a Sloane Street attraversai Knightsbridge e, entrato in Hyde Park camminai a grandi passi verso il Serpentine. Percorsi la riva orientale ed entrai in uno di quei lunghi sentieri che portano a Marble Arch e lo feci con un passo tale che qualsiasi inseguitore avrebbe dovuto correre per non perdermi di vista. A metà del tratto di terreno erboso mi fermai per pochi momenti e guardai la gente che veniva nella mia direzione. Poi girai di scatto a sinistra e andai diritto verso il Victoria Gate, ma di nuovo, a mezza strada, deviai verso un gruppo di alberi e, rimanendo dietro uno dei tronchi, riguardai la gente che si muoveva lungo i sentieri. Erano tutti a una notevole distanza e nessuno sembrava venire dalla mia parte.

Mi mossi prudentemente da un albero all'altro e attraversai la parte boscosa in direzione sud, attraversai il ponte sul Serpentine a passo veloce e costeggiando la riva sud lasciai il Parco dalla Apsley House. Di lì, sempre camminando alla svelta, mi diressi verso Piccadilly e insinuandomi tra la folla con l'abilità datami dalla vecchia conoscenza delle strade londinesi, attraversai il traffico pazzesco al Circus e cominciai a zigzagare tra le stradine e le piazzette di Soho. Attraversati i Seven Dials e Drury Lane superai le numerose viuzze e vicoli che allora riempivano la zona meridionale di Lincoln's Inn. Passai quindi per Newcastle Street, Holywell Street e Half — Moon Alley per raggiungere lo Strand che attraversai immediatamente e finalmente entrai nel Tempie dalla Devereux Court.

Ma anche allora non smisi di essere prudente. Passai veloce da una piazzetta all'altra, indugiando nelle oscure rientranze che sono note solo a pochi che non abitano nel Tempie e uscendo all'aperto soltanto all'ultimo dove l'ampio passaggio di King's Bench Walk non ammette scappatoie. A metà scale rimasi per alcuni minuti nell'ombra osservando chi si avvicinava dalla finestra delle scale; quando alla fine fui sicuro di aver preso tutte le precauzioni possibili, inserii la chiave ed entrai nell'appartamento.

Thorndyke era già arrivato e, come entrai, si alzò per salutarmi con

un'espressione di evidente sollievo.

— Sono felice di vederti, Jervis — disse — ero piuttosto preoccupato.

— Perché?

— Per parecchie ragioni. La prima è che tu sei l'unico pericolo che minaccia quella gente, per quanto ne sanno loro. Secondo perché abbiamo fatto un ridicolo sbaglio. Abbiamo trascurato un particolare che avrebbe dovuto colpirci immediatamente. Ma come ti è andata?

— Meglio di quanto meritassi. Quella brava signora mi è rimasta appiccicata come un riccio, almeno credo.

— Non ne dubito. Siamo stati presi nel sonno.

— Come?

— Ci arriveremo tra poco. Prima sentiamo le tue avventure.

Gli feci un resoconto preciso dei miei movimenti dal momento in cui ci eravamo lasciati fino al mio ritorno a casa, non omettendo alcun particolare che fui in grado di ricordare e, per quanto potei, ricostruendo tutto il percorso eccessivamente contorto per arrivare a casa.

— La tua ritirata è stata magistrale — approvò con un gran sorriso. — Penso che avrebbe messo alle corde qualsiasi inseguitore e l'unico rimpianto è che probabilmente è stata del tutto inutile. In quel momento la tua inseguitrice era diventata una fuggitiva. Ma è stato saggio prendere tutte quelle precauzioni, perché, naturalmente, poteva esserci Weiss a inseguirti.

— Ma io credevo che fosse ad Amburgo.

— Davvero? Sei un giovane signore molto ingenuo per un medico legale alle prime armi. Naturalmente noi non sappiamo se è là; ma il fatto che abbia dato Amburgo come sua attuale residenza fa ritenere che sia da qualche altra parte. Spero solo che non ti abbia visto e, da quello che mi hai detto dei tuoi ultimi movimenti, immagino che l'avresti seminato anche se avesse cominciato a seguirti all'uscita della sala da tè.

— Spero di sì. Ma come ha fatto quella donna ad appiccicarmisi addosso in quel modo? Qual è l'errore che abbiamo fatto?

Thorndyke rise sogghignando. — Abbiamo proprio agito da asini, Jervis. Ti sei allontanato da Kennington Park Road su un omnibus lento e traballante e né a te né a me è venuto a mente che cosa c'è sotto Kennington Park Road.

— Sotto! — esclamai sbalordito. — Poi improvvisamente capii cosa voleva dire. — Ma certo! — esclamai. — Idiota che sono. Vuoi dire la

ferrovia elettrica?

— Sì. E quella spiega tutto. La signora Schallibaum ci deve aver visto da qualche negozio e ci ha seguiti lungo la strada. C'erano molte donne e molte stavano camminando nella nostra direzione. Non c'era niente per cui potessimo distinguerla dalle altre a meno che tu non l'avessi riconosciuta, il che sarebbe stato molto difficile se avesse indossato un velo e si fosse tenuta a ragionevole distanza. Almeno non credo.

— No — convenni — certamente no. L'ho vista solo in una stanza semibuia. Con abiti non da casa e con un velo, non sarei stato in grado di riconoscerla senza poterla osservare da vicino. E poi c'era il travestimento e il trucco.

— Non in quel momento. Non sarebbe venuta in casa sua travestita perché poteva darsi che qualcuno le chiedesse chi era. Credo di poter affermare che allora non era travestita anche se probabilmente indossava un cappello a tesa e un velo: cosa che ci avrebbe impedito di distinguerla dalle altre donne presenti nella strada.

— E cosa pensi che sia accaduto dopo?

— Credo che ci abbia semplicemente sorpassato sull'altro lato della strada, quando noi aspettavamo l'omnibus in Kennington Park Road. Probabilmente ha indovinato che stavamo aspettando l'autobus e ha continuato la sua strada nella direzione che avrebbe preso l'omnibus. Poco dopo l'omnibus l'ha superata e lì c'eri tu in bella vista sull'imperiale che guardavi attentamente nella direzione sbagliata. Poi ha affrettato il passo e in un paio di minuti è arrivata alla Kennington Station della South London Railway. Dopo altri due minuti si trovava su uno dei treni elettrici che sfrecciano sotto la strada su cui il tuo omnibus stava sobbalzando. È scesa alla Borough Station o può aver corso un rischio maggiore arrivando fino al Monument: ma in ogni caso ha aspettato il tuo omnibus, l'ha fatto fermare ed è salita. Pensi che siano saliti dei passeggeri lungo la strada?

— Povero me, certo! Ci siamo fermati ogni due o tre minuti per far salire o scendere passeggeri e la maggior parte erano donne.

— Molto bene; quindi possiamo affermare che quando sei arrivato alla Mansion House, la signora Schallibaum era uno dei passeggeri dell'omnibus. Penso che debba essere stata una situazione strana.

— Sì, accidenti! Che coppia di stupidi ci deve aver ritenuti!

— Senza dubbio. E questo è l'unica nota consolante del caso. Ci avrà preso per due perfetti babbei. Ma continuiamo. Allora ha viaggiato sul tuo

omnibus fino a Kensington: in tutti e due i casi avresti dovuto sedere nella parte inferiore in modo da vedere chiunque saliva ed esaminare gli altri passeggeri. Lei ti deve aver seguito fino agli Endsley Gardens e probabilmente ha visto la casa a cui ti sei diretto. Di lì ti ha seguito fino al ristorante e può anche averci pranzato.

— È possibile — dissi. — C'erano due sale ed erano piene, nella maggior parte di donne.

— Poi ti ha seguito in Sloane Street e poiché continuavi a stare sull'imperiale, lei poteva rimanere tranquillamente dentro l'omnibus. In quanto al teatro, lo deve aver considerato un vero dono del cielo. Le hai offerto un'occasione speciale.

— Perché?

— Mio caro amico! Pensaci. Ha dovuto solo seguirti e vederti seduto al tuo posto per pensare che saresti rimasto sino alla fine. È andata quindi a casa a prepararsi per la sua parte e a buttar giù un piano d'azione con l'aiuto, probabilmente del signor Weiss, prendere ciò che le serviva e, al momento giusto, venire a riprenderti.

— Questo vuol dire presumere tante cose — obiettai — per esempio che abita non lontano da Sloane Square. Altrimenti non sarebbe stato possibile.

— Proprio così. Non si può supporre che vada abitualmente in giro con zollette di zucchero avvelenato in tasca. Quindi deve averla presa da qualche parte. Inoltre le perline fanno pensare a un piano accuratamente preparato e, come ho appena detto, non può essere stata travestita quando ci ha visto in Kennington Lane. Da tutte queste cose si può dedurre che la sua attuale abitazione non sia molto lontano da Sloane Square.

— A ogni modo — dissi — ha corso un notevole rischio. Avrei potuto lasciare il teatro prima che lei ritornasse.

— Sì — convenne Thorndyke. — Ma è una caratteristica femminile afferrare al volo le occasioni. Probabilmente un uomo ti sarebbe rimasto appiccicato dal momento in cui tu ti fossi sentito sicuro. Ma lei era pronta ad afferrare al volo ogni occasione. Ha optato per la ferrovia e le è andata bene: ha scommesso che saresti rimasto a teatro e ha indovinato anche in questo. Ha previsto che avresti preso del tè all'uscita dal teatro e ha colpito di nuovo nel segno. E poi ha osato troppo: ha pensato che probabilmente avresti messo lo zucchero nel tè e ha sbagliato.

— Quindi diamo per certo che lo zucchero fosse avvelenato.

— Sì. La nostra spiegazione è del tutto ipotetica e può essere

completamente sbagliata. Ma torna tutto e se davvero troveremo del veleno nello zucchero, sarà ragionevole presumere che abbiamo ragione. Lo zucchero è l'*Experimentum Crucis*. Se me lo dai, andiamo su in laboratorio e facciamo un paio di esperimenti preliminari.

Presi la zolletta di zucchero dalla tasca, gliela detti e con quella si avvicinò alla luce a gas per esaminarla con una lente.

— Non vedo nessun cristallo diverso sulla superficie — disse — ma sarebbe meglio fare una soluzione e procedere con un lavoro sistematico. Se contiene del veleno, dovrebbe essere qualche alcaloide, anche se farò qualche test per l'arsenico. Ma un uomo del genere di Weiss si servirebbe certamente di un alcaloide per la sua piccola massa e per la sua più rapida solubilità. Non avresti dovuto lasciarla sciolta in tasca. Per scopi legali avrebbe sicuramente perso molto del suo valore come prova. Se si sospetta che qualcosa contenga del veleno, quel qualcosa deve essere accuratamente isolato e precluso da ogni contatto che possa far sorgere il minimo dubbio sulle analisi. A noi non importa molto perché questa analisi è solo per noi e possiamo anche non curarci dello stato delle tue tasche. Ma ricordatelo per la prossima volta.

Salimmo al laboratorio dove Thorndyke cominciò subito a sciogliere la zolletta in una misurata quantità di acqua distillata leggermente scaldata.

— Prima di aggiungere un acido — disse — o introdurre un qualsiasi reagente, adotteremo la misura preliminare di assaggiare la soluzione. Lo zucchero è un fattore di disturbo, ma alcuni degli alcaloidi e la maggior parte dei veleni minerali eccetto l'arsenico hanno un gusto molto particolare.

Immerse una cannuccia di vetro nella tiepida soluzione e l'appoggiò con circospezione alla lingua.

— Ah! — esclamò mentre si asciugava accuratamente la bocca col fazzoletto — i metodi semplici sono spesso molto efficaci. Non è un problema capire ciò che si trova in quello zucchero. Lascia che preghi il mio colto amico di assaggiarlo. Ma stai attento. Ne basta molto poco per essere fatale.

Prese un'altra cannuccia e me la dette dopo averla immersa nella soluzione. Con prudenza l'appoggiai sulla punta della lingua e avvertii immediatamente una strana sensazione di formicolio seguita da un senso di intorpidimento.

— Dunque — disse Thorndyke; — che cos'è?

— Aconito — risposi senza esitazione.

— Sì — convenne — aconito o più probabilmente aconitina. E questa era l'informazione che volevamo. Non è necessario che ci affanniamo a fare un'analisi completa anche se in seguito farò fare un esame quantitativo. Nota l'intensità del gusto e pensa quanto forte è la soluzione. Evidentemente quella zolletta di zucchero conteneva una grossa dose di veleno. Se quello zucchero si fosse sciolto nel tuo tè, la sorsata che hai bevuto avrebbe contenuto aconitina sufficiente per farti fuori in pochi minuti: la qual cosa spiega l'ansia della signora Schallibaum di uscire dal locale. Ti ha visto bere il tè dalla tazza, ma immagino che non ti abbia visto quando hai fatto cadere lo zucchero sul tavolo.

— No, direi di no, a giudicare dalla sua espressione. Appariva terrorizzata. Non è così indurita come quel delinquente del suo compagno.

— E per te è stata una fortuna, Jervis. Se non fosse stata così agitata, avrebbe aspettato fino a quando tu non avessi versato il tè, cosa che probabilmente intendeva fare, o avrebbe lasciato cadere la zolletta nel bricchino di latte. In ambedue i casi avresti preso una dose mortale prima di accorgerti di qualcosa che non andava.

— Sono una bella coppia, Thorndyke — esclamai. — Per loro la vita umana non vale di più di quella di una mosca o di uno scarabeo.

— Hai ragione. Sono tipici avvelenatori della peggiore specie, intelligenti, prudenti, pieni di risorse. Sono una minaccia costante per la società. Fino a quando saranno liberi, ci saranno vite umane in pericolo ed è compito nostro far sì che non rimangano in libertà un momento di più di quanto sia inevitabile. E questo ci porta a un'altra decisione. Faresti meglio a rimanere in casa per i prossimi giorni.

— Sciocchezze — protestai. — So badare a me stesso.

— Non lo metto in dubbio — disse Thorndyke — anche se forse potrei. Ma la cosa è di importanza vitale e noi dobbiamo stare molto attenti. Tu sei la sola prova che manderebbe quella gente in prigione. Loro lo sanno e non baderanno a niente pur di liberarsi di te, perché a quest'ora avranno saputo che il loro piano nella sala da tè è fallito. La tua vita vale qualcosa per te e per un'altra persona di cui potrei fare il nome, ma, a parte quello, tu sei lo strumento indispensabile per liberare la società da quei pericolosi criminali. Inoltre, se ti vedessero fuori e riuscissero a collegarti con questo appartamento, saprebbero che il loro caso viene seguito in maniera legale. Se Weiss non avesse lasciato il paese, lo farebbe immediatamente e, se lo

avesse già fatto, la signora Schallibaum lo seguirebbe subito e potrebbe darsi che non riuscissimo più a mettere le mani su di loro. Devi restare in casa, fuori vista e faresti meglio a scrivere alla signorina Gibson chiedendole di non dare ad alcuno informazioni su di te.

— E quanto dovrei restare agli arresti domiciliari?

— Non molto, penso. Abbiamo un punto di partenza molto promettente. Se avrò fortuna, potrò raccogliere tutte le prove necessarie in una settimana circa. Ma ci può essere qualche cambiamento che mi impedisce di darti una data precisa. Ed è anche possibile che io parta da una traccia falsa. Ma saprò dirti di più tra un giorno o due.

— E suppongo — dissi malinconicamente — che resterò anche fuori dalla caccia.

— Niente affatto — rispose. — Hai il caso Blackmore da seguire. Ti darò tutta la documentazione e mi farai un riassunto ordinato delle prove. Avrai tutti i fatti e potrai lavorarci da solo. Chiederò anche a Polton di aiutarti in qualche piccola operazione che possa gettare luce sui punti oscuri e credo che troverai la cosa divertente e istruttiva.

— E se la signora Hornby suggerisse di venire a prendere il tè con noi in giardino?

— E portare la signorina Gibson con lei? — domandò seccamente Thorndyke. — No, Jervis, non va bene. Devi cercare di farglielo capire. È molto probabile che la signora Schallibaum abbia preso nota della casa in Endsley Gardens e, poiché quello è l'unico luogo che ha visto di persona, lei e Weiss, se è in Inghilterra, lo terranno certamente d'occhio. Se riuscissero a collegare quella casa col nostro appartamento, capirebbero subito tutto con qualche piccola indagine. No: dobbiamo tenerli all'oscuro per quanto possiamo. Ci siamo già esposti troppo. È dura per te, ma non se ne può fare a meno.

— Non pensare che mi lamenti — esclamai. — È una faccenda importante e io desidero quanto te risolverla. Prima ho creduto che tu ti preoccupassi solo della mia sicurezza. Quando comincio il mio lavoro?

— Domani mattina. Ti darò i miei appunti sul caso Blackmore, le copie del testamento e le deposizioni e faresti meglio a scrivere un riassunto delle prove annotando a che conclusioni portano. Poi ci sono le cose che abbiamo raccolto al New Inn: devono essere osservate ed esaminate. E a proposito di quelle, abbiamo i frammenti di un paio di occhiali che sarebbe meglio rimettere insieme nel caso li dovessimo esibire come prova. Questo

dovrebbe tenerti occupato per un giorno o due, con qualche altro lavoretto riguardante altri casi. Ed ora non parliamo più di cose di lavoro. Tu non hai cenato e nemmeno io, ma sono certo che Polton ha preparato qualcosa. Andiamo a vedere.

Scendemmo al piano inferiore dove le previsioni di Thorndyke trovarono la loro giustificazione in un tavolo ben apparecchiato a cui Polton stava dando il tocco finale.

11.
La revisione del caso Blacktnore

Una caratteristica della pratica medica è la capacità di trasferire rapidamente l'attenzione da una serie di circostanze a un'altra serie ugualmente importante ma completamente diversa. Ad ogni visita del suo giro il medico generico si trova coinvolto in un particolare gruppo di fenomeni che deve subito ponderare con la massima concentrazione ma che, dopo poco, deve allontanare dalla mente appena si trova ad affrontare un nuovo caso. È un'abitudine difficile da acquisire: infatti può accadere che un caso doloroso e non chiaro prenda possesso dell'inconscio e devii l'attenzione da quello che il caso seguente richiede: l'esperienza però dimostra che questa facoltà è indispensabile e il medico generico impara a dimenticare tutto eccetto il paziente delle cui condizioni si deve occupare in quel momento.

La prima mattina che lavorai sul caso Blackmore mi fece capire che la stessa facoltà è necessaria nella pratica legale e mi dimostrò anche che dovevo ancora acquisirla. Infatti, mentre riguardavo le deposizioni e la copia del testamento, i ricordi della casa misteriosa di Kennington Lane si inserivano nelle mie riflessioni e la figura della signora Schallibaum, la faccia bianca, terrorizzata e ansiosa, mi perseguitò in continuazione.

In verità il mio interesse per il caso Blackmore era poco più che accademico, mentre nel caso Kennington ero una delle parti e personalmente coinvolto. Per me, John Blackmore era soltanto un nome, Jeffrey solo una figura nebulosa a cui non riuscivo a dare una personalità ben definita e lo stesso Stephen solo un casuale sconosciuto. Il signor Graves, invece, era una persona vera. L'avevo visto nelle tragiche circostanze che forse avevano preceduto la sua morte e avevo portato con

me, non solo il ricordo vivo di lui, ma anche un senso di profonda pietà e di turbamento per il suo destino. Anche quel mascalzone di Weiss e la terribile donna che lo aiutava, istigata o forse comandata da lui, vivevano nella mia memoria come realtà indimenticabili e paurose. Anche se non ne avevo fatto cenno a Thorndyke, dentro di me ero scontento che non mi avesse assegnato del lavoro, se ce n'era, che riguardasse questo caso a cui io ero profondamente interessato, invece dell'arido, puramente legale ed estremamente sconcertante caso del testamento di Jeffrey Blackmore.

Ciò nonostante mi misi coscienziosamente al lavoro. Lessi a fondo tutte le deposizioni e il testamento, senza ricavarne un solo nuovo raggio di luce e feci un accurato riassunto dei fatti. Confrontai il mio compendio con le annotazioni di Thorndyke, di cui avevo fatto una copia, e trovai che, per quanto brevi, dicevano parecchie cose che io avevo trascurato. Feci anche un breve resoconto della nostra visita al New Inn, con l'elenco delle cose che avevamo osservato o raccolto. Mi dedicai poi alla seconda parte del mio compito, cioè la stesura delle conclusioni che, secondo me, derivavano dagli stessi.

Fu proprio in questo tentativo che capii di essere in alto mare. Nonostante la raccomandazione di Thorndyke di studiare quello che aveva detto Marchmont e che era riassunto nelle annotazioni che avevo copiato e nonostante il suo accenno che vi avrei trovato qualcosa di profondamente significativo, arrivavo sempre alla stessa conclusione: quella che io sospettavo sbagliata e cioè che il testamento di Jeffrey Blackmore era un documento perfettamente regolare, legale e valido.

Cercai di attaccare la validità del testamento da vari punti di vista ma fallii ogni volta. In quanto alla sua genuinità, quella era ovviamente fuori questione. Pensai che ci fossero solo due punti in cui si poteva sollevare qualche obiezione, cioè la competenza di Jeffrey a redigere un testamento o una indebita influenza da lui subita.

Per quanto riguardava la prima, c'era il fatto incontrovertibile che Jeffrey era dedito all'oppio, e questo fatto poteva, in certe circostanze, ostacolare la sua competenza a redigere un testamento. Ma era successo così in questo caso? L'abitudine alla droga aveva prodotto tali cambiamenti mentali nel defunto da distruggere o indebolire il suo giudizio? Non esisteva la benché minima prova che suffragasse tale ipotesi. Sino alla fine si era occupato dei suoi affari e, se le sue abitudini di vita avevano subito un cambiamento, rimanevano tuttavia quelle di un uomo perfettamente

sano e responsabile.

La questione dell'indebita influenza era più difficile. Se si pensava a una particolare persona, quella persona non poteva essere che John Blackmore. Era un fatto indubitabile che, di tutte le conoscenze di Jeffrey, suo fratello John era l'unico a sapere che abitava al New Inn. Inoltre John era andato a trovarlo più di una volta. Era perciò possibile che avesse influenzato il defunto in qualche modo. Ma non c'era nessuna prova. Il fatto che l'unico fratello del defunto fosse l'unica persona a sapere dove viveva non era rilevante e trovava una spiegazione soddisfacente nella necessità di Jeffrey di avere delle referenze per potere ottenere l'appartamento. E contro la teoria dell'indebita influenza c'era il fatto che il testatore aveva portato personalmente il testamento alla portineria e l'aveva firmato alla presenza di testimoni del tutto disinteressati.

Alla fine rinunciai disperato e, lasciando da parte i documenti, rivolsi la mia attenzione ai fatti emersi durante la nostra visita al New Inn.

Che cosa ci aveva fruttato la nostra esplorazione? Era chiaro che Thorndyke aveva colto dei fatti che gli erano sembrati importanti. Ma importanti da quale punto di vista? L'unico appiglio possibile era la validità o no del testamento di Jeffrey Blackmore, ma poiché la validità del testamento era sostenuta da prove inconfutabili, pensai che niente di quello che noi avevamo osservato potesse avere influenza sul caso. Ma non doveva essere così. Thorndyke non era un sognatore né era incline a congetture azzardate. Se i fatti da noi osservati gli sembravano importanti per quel caso, io ero pronto ad accettare la teoria che lo fossero, anche se non riuscivo a vederci alcun legame. E, con questo presupposto, ricominciai ad esaminarli.

Ora, qualsiasi cosa Thorndyke avesse potuto osservare, io avevo ricavato dall'indagine nell'appartamento del defunto un solo fatto anche se veramente straordinario. L'iscrizione cuneiforme era alla rovescia. Quello era tutto ciò che io riuscivo a considerare una prova. Ma la domanda era: che cosa provava? Per Thorndyke aveva un significato profondo: quale poteva essere questo significato?

La posizione sbagliata non era un incidente momentaneo: avrebbe potuto esserlo se la cornice fosse stata appoggiata su uno scaffale o su un supporto. Era invece appesa alla parete e le placchette svitate dimostravano che era lì da tempo e che non era stata appesa in un altro posto. Che fosse stata appesa in quel modo da Jeffrey era chiaramente

impensabile. Ma, ammettendo che fosse stata messa in quella posizione da qualche operaio quando era subentrato il nuovo inquilino, rimaneva il fatto che era appesa lì, forse da mesi, e che Jeffrey Blackmore, con la sua profonda conoscenza dei caratteri cuneiformi, non aveva mai notato che era alla rovescia, o, se l'aveva notato, non si era mai preso il disturbo di farla capovolgere.

Che cosa poteva significare tutto questo? Se aveva visto lo sbaglio ma non si era preoccupato di correggerlo, si poteva pensare a uno stato mentale molto particolare, a un'inerzia e a un'indifferenza notevole anche per un oppiomane. Ma anche accettando questa ipotesi, non riuscivo a trovare nessun legame col testamento, eccetto che risultava piuttosto strana la sua volontà di fare quel pasticcio con degli inutili cambiamenti. D'altro canto, se non si era accorto della posizione alla rovescia della fotografia, doveva essere o quasi cieco o completamente stupido: la fotografia infatti era lunga più di sessanta centimetri e i caratteri erano abbastanza grandi da essere letti facilmente da una persona che ci vede normalmente da una distanza di una decina di metri. Ora lui non era ovviamente in uno stato demenziale, mentre la sua vista era notoriamente cattiva e mi sembrava che l'unica conclusione che si poteva trarre dalla fotografia era che essa ci dava la prova della sua vista malmessa, quasi sull'orlo della cecità.

Ma in questo non c'era nulla di sorprendente. Lui stesso aveva dichiarato che stava rapidamente diventando cieco. E, di nuovo, quanto influiva la sua parziale cecità sul testamento? Un uomo completamente cieco non avrebbe potuto assolutamente stilare il suo testamento. Ma aveva avuto una vista sufficiente per scrivere e firmare un testamento, e non dipendeva dalla sua poca vista se le disposizioni erano state cambiate. Eppure sembrava che Thorndyke pensasse a qualcosa di questo genere, perché mi tornò a mente la domanda che aveva fatto al portiere: — Quando leggeste il testamento alla presenza del signor Blackmore, lo faceste a voce alta? — La domanda poteva significare una cosa soltanto. Avanzava il dubbio che il testatore non fosse pienamente al corrente della natura del documento che aveva firmato. Tuttavia, se era in grado di scrivere e di firmare, era certamente anche in grado di leggere, per non parlare del fatto che, a meno che non fosse demente, doveva ricordare ciò che aveva scritto.

Così, ancora una volta, i miei ragionamenti mi portarono in un vicolo cieco in fondo al quale c'era il testamento, regolare, valido e a posto con tutto quello che la legge richiedeva. Ancora una volta mi dovetti

confessare battuto e pienamente d'accordo col signor Marchmont che "non c'era nessun caso"; che, "non c'era niente da discutere". Nondimeno misi nell'agenda tascabile che mi aveva dato Thorndyke la copia che avevo fatto delle sue note, insieme a quelle sulla nostra visita al New Inn e alle poche e insoddisfacenti conclusioni a cui ero arrivato e con questo arrivai alla fine della mia prima mattina del nuovo lavoro.

— Allora — chiese Thorndyke quando ci sedemmo per il pranzo — che progressi ha fatto il mio colto amico? Mi suggerisce di avvertire il signor Marchmont di fare opposizione?

— Ho letto tutti i documenti e ribollito tutte le prove fino a farne una spessa gelatina e sono nella nebbia più di prima.

— Mi sembra che ci sia una lieve confusione di metafore nelle osservazioni del mio colto amico. Ma non ti preoccupare per la nebbia, Jervis. Anche la nebbia ha un suo valore. Serve, come la cornice, a limitare l'essenziale con una zona neutrale che la separa da ciò che è irrilevante.

— Che profonda osservazione, Thorndyke — rimarcai ironicamente.

— Stavo proprio pensando la stessa cosa — rispose felice.

— Ma è incredibile! Quando si pronuncia un *obiter-dictum* sottilmente filosofico si deve anche provvedere a darne il significato. A proposito, oggi pomeriggio voglio metterti a contatto con l'arte gentile della fotografia. Avrò in prestito tutti gli assegni emessi da Jeffrey Blackmore durante la sua residenza al New Inn; sono solo ventitré e ho intenzione di fotografarli.

— Non credevo che la banca li avrebbe fatti uscire dalla sua custodia.

— Infatti. Uno dei soci, un certo signor Britton, li porterà qui personalmente e resterà presente mentre saranno fatte le fotografie; quindi non usciranno dalla sua custodia. Tuttavia, è una grande concessione e io non l'avrei ottenuta se non avessi svolto molto lavoro per quella banca e se il signor Britton non fosse quasi un amico.

— A proposito, come mai gli assegni si trovano alla banca? Non dovevano essere restituiti a Jeffrey col libretto di deposito secondo la prassi ordinaria?

— Mi ha spiegato Britton — rispose Thorndyke — che tutti gli assegni di Jeffrey venivano trattenuti alla banca dietro sua richiesta. Quando viaggiava era solito lasciare i suoi titoli e altri documenti di valore in custodia alla banca e, poiché non ha mai chiesto che gli fossero restituiti, la banca li ha ancora e li tratterrà fino all'approvazione del testamento,

quando naturalmente, li consegnerà agli esecutori.

— Con che scopo fotografi quegli assegni? — chiesi.

— Gli scopi sono molti. Primo, poiché una fotografia ben riuscita è buona come l'originale, quando avremo le fotografie, avremo praticamente gli assegni come referenza. Poi, poiché una fotografia può essere riprodotta all'infinito, è possibile usarla per fare degli esperimenti che possono rovinarla: cosa che sarebbe impossibile con gli assegni originali.

— Ma lo scopo finale, intendo. Che cosa hai intenzione di provare?

— Sei incorreggibile, Jervis — esclamò. — Come posso sapere che cosa verrà fuori? Questa è un'indagine. Se sapessi prima il risultato, non avrei bisogno di fare l'esperimento.

Guardò l'orologio e, mentre ci alzavamo dal tavolo, disse:

— Se abbiamo finito, è meglio salire al laboratorio per vedere se l'apparecchio è pronto. Il signor Britton è un uomo molto occupato e ci sta facendo un grande favore: non dobbiamo farlo aspettare quando arriverà.

Salimmo al laboratorio dove Polton stava già controllando una macchina fotolitografica di gran mole che, con le lunghe guide d'acciaio su cui scorreva il cavalletto, cioè il contenitore delle copie, occupava tutta la lunghezza della stanza sul lato opposto a quello occupato dal bancone chimico. Poiché dovevo occuparmi di questa faccenda, la guardai con più attenzione di quanto avessi mai fatto prima.

— Abbiamo apportato dei miglioramenti da quando siete stato qui l'ultima volta, signore — disse Polton che stava lubrificando delicatamente le guide. — Abbiamo messo questi cursori in acciaio al posto di quelli di legno e piombo che avevamo. E ora abbiamo due misure invece di una. Ecco. È il campanello della porta. Devo andare io, signore?

— Forse è meglio. Potrebbe non essere il signor Britton e non voglio essere bloccato e perdere tempo proprio ora.

Era invece il signor Britton, un uomo di mezz'età, dall'aspetto sveglio e vivace: presentato da Polton ci strinse la mano cordialmente, essendo stato avvertito precedentemente della mia presenza. Portava una piccola ma solida valigetta, che tenne ben stretta fino al momento in cui si procedette a usare il suo contenuto.

— Quindi la macchina è questa — disse dando uno sguardo inquisitore all'apparecchio. — È molto bella; anch'io sono un po' appassionato di queste cose. Quale gradazione ha?

— Queste sono le scale — rispose Thorndyke — che mostrano la misura

dell'ingrandimento o della riduzione. L'indicatore è fissato sul cavalletto e si muove con lui, naturalmente, mostrando l'esatta grandezza della fotolitografia. Quando l'indicatore è sullo zero la riproduzione sarà identica all'oggetto fotografato; quando indica, per esempio, per sei, la fotografia sarà lunga sei volte l'oggetto o ingrandita trentasei volte come superficie, mentre se l'indicatore è sul diviso sei la copia sarà un sesto della lunghezza dell'oggetto o un trentaseiesimo se si prende in considerazione la superficie.

— Perché ci sono due scale? — chiese il signor Britton.

— C'è una scala separata per ciascuna delle due lenti che usiamo principalmente. Per notevoli ingrandimenti o riduzioni si può usare una lente con una focale abbastanza corta, ma, siccome una lente a focale lunga dà un'immagine più nitida, noi usiamo un fuoco molto lungo, circa novanta centimetri sia per ottenere la stessa misura che per piccoli ingrandimenti o riduzioni.

— Avete intenzione di ingrandire questi assegni? — domandò il signor Britton.

— Non per prima cosa — rispose Thorndyke. — Per fare presto ho intenzione di riprodurli a metà grandezza, così sei assegni entreranno in una lastra. Dopo, dal negativo, potremo ingrandirli quanto vogliamo. Ma probabilmente dovremo ingrandire solo le firme.

La preziosa valigetta fu aperta e ne furono tolti i ventitré assegni che furono messi sul bancone in modo da formare una serie consecutiva in base alle loro date. In gruppi di sei furono poi fissati con nastro adesivo ai piccoli margini, in modo da evitate i buchi delle spille e messi in modo tale che le firme si trovassero al centro. Il primo gruppo fu fissato al cavalletto che fu fatto scorrere lungo le guide finché l'indicatore fu sul diviso due e Thorndyke iniziò a mettere a fuoco la macchina con l'aiuto di un piccolo microscopio che Polton aveva preparato allo scopo. Quando il signor Britton e io finimmo di osservare l'immagine nitida sullo schermo di messa a fuoco attraverso il microscopio, Polton introdusse la piastra e fece la prima esposizione, portando poi a sviluppare la piastra mentre un altro gruppo di assegni veniva fissato allo stesso modo.

Nella sua tecnica fotografica, come in tutte le altre cose, Polton seguiva il più possibile i metodi del suo principale e istruttore: metodi caratterizzati da quella calma precisione che porta a una riuscita perfetta. Quando arrivò la prima negativa ancora gocciolante dalla camera oscura, era senza

macchie né difetti, né buchini, di colore uniforme ed esattamente dello spessore richiesto. I sei assegni che vi apparivano, ridicolmente piccoli a vedersi, anche se ridotti solo della metà, apparivano chiari e nitidi come belle incisioni; anche se, a dir la verità, ebbi poca possibilità di esaminarli perché Polton fu particolarmente attento a tenere la lastra bagnata fuori portata in modo che nessuno potesse sciuparla.

— Dunque — disse Britton quando, alla fine della seduta, rimise i suoi tesori nella borsa — voi avete ventitré dei nostri assegni che potete usare per i vostri scopi. Spero che non ne facciate un uso illegale e tengo a precisarvi che i nostri cassieri sono molto attenti; e — a questo punto abbassò la voce e si rivolse a me e a Polton — voi capite che questa è una faccenda privata tra Thorndyke e me. Naturalmente, poiché il signor Blackmore è morto, non c'è ragione per cui i suoi assegni non possano venir riprodotti per scopi legali ma non vogliamo che si sappia in giro, né credo che lo desideri il signor Thorndyke.

— No certamente — disse con forza Thorndyke — non c'è alcun motivo per cui stiate in pensiero. Tutti noi siamo gente che non parla molto.

Mentre lo accompagnavamo giù per le scale il signor Britton ritornò sull'argomento degli assegni.

— Non capisco perché ne abbiate bisogno — fece notare. — Non ci sono problemi di firme nel caso del defunto Blackmore, vero?

— Direi di no — rispose Thorndyke piuttosto evasivamente.

— Direi decisamente di no — disse il signor Britton — se ho capito nel modo giusto il signor Marchmont. E, anche se ce ne fossero, fatevelo dire, le firme che avete non vi aiuterebbero molto. L'ho esaminate accuratamente, e ne ho viste firme nella mia vita, sapete. Marchmont mi chiese di esaminarle così alla buona, ma io non credo nelle cose fatte alla buona e le esaminai molto attentamente. Ci sono tante variazioni, proprio tante. Ma, sotto la variazione si può rintracciare la caratteristica personale (che è ciò che importa); quella sottile, indescrivibile qualità che rende riconoscibile all'occhio esperto la calligrafia di Jeffrey Blackmore. Mi capite. C'è una caratteristica che rimane anche quando variano le particolarità più rudimentali; proprio come quando un uomo invecchia, o ingrassa o diventa calvo o comincia a bere, cambia molto e, tuttavia, conserva quel qualcosa che lo rende riconoscibile come membro di una particolare famiglia. Ecco, io trovo quella caratteristica in tutte quelle firme e la scoprirete anche voi, anche se non siete molto esperti di

calligrafia. Ho pensato che fosse meglio dirvi tutto questo nel caso aveste intenzione di affrontare inutilmente questo problema.

— È molto gentile da parte vostra — disse Thorndyke — e non è necessario che vi dica che quello che ci avete detto vale molto per noi, visto la vostra grande esperienza. Infatti ci servirà molto.

Strinse la mano al signor Britton e, mentre quest'ultimo spariva giù per le scale, Thorndyke tornò nel soggiorno e mi fece notare:

— Ha fatto un'osservazione importante e molto significativa, Jervis. Ti consiglio di considerare attentamente tutte le sue conseguenze.

— Ti riferisci al fatto che queste firme sono senza dubbio genuine?

— Alludevo piuttosto all'interessante principio di verità che si trova nell'affermazione di Britton e cioè che la fisionomia non è un qualcosa che riguarda solo il volto. Ogni uomo ha le sue caratteristiche particolari, non solo nel volto, ma anche nel suo sistema nervoso e muscolare che dà vita ai suoi movimenti e al suo portamento; nella laringe che produce la sua voce e perfino nella bocca, come viene evidenziato dalle peculiarità individuali di linguaggio e di accento. Il sistema nervoso individuale per mezzo di questi movimenti caratteristici, trasferisce le sue peculiarità a oggetti inanimati che sono il risultato di detti movimenti, come possiamo notare nei quadri, nelle incisioni, nelle esecuzioni musicali, nella calligrafia. Nessuno ha mai dipinto esattamente come Reynolds o Romney; nessuno ha mai suonato esattamente come Lizst o Paganini: i quadri o i suoni da loro prodotti, sono stati, per così dire, un'estensione della fisionomia dell'artista. Lo stesso accade con la calligrafia. Uno *specimen* particolare è il prodotto di un particolare insieme di centri motore in un cervello individuale.

— Queste sono considerazione interessantissime, Thorndyke — feci notare — ma non vedo la loro attuale applicazione. Vuoi dire che si possono applicare in qualche modo al caso Blackmore?

— Credo che possano averci un riferimento diretto. L'ho pensato mentre il signor Britton faceva le sue istruttive riflessioni.

— Non vedo come. Infatti non capisco assolutamente perché tu ti preoccupi delle firme. La firma sul testamento è sicuramente genuina e questo fatto mi sembra metta fine all'intera faccenda.

— Mio caro Jervis — disse — tu e Marchmont vi lasciate dominare da un fatto particolare, un fatto sorprendente e importante devo ammettere, ma tuttavia, un fatto isolato. Jeffrey Blackmore ha fatto il suo testamento

nella maniera giusta e che rispetta tutte le condizioni e formalità necessarie. Di fronte a questa unica circostanza tu e Marchmont vorreste "gettare la spugna" come direbbero i vecchi pugili. E questo è un grosso errore. Non dovreste mai permettere di essere bloccati e intimiditi da un solo fatto.

— Ma, mio caro Thorndyke! — protestai. — Questo fatto sembra decisivo. Copre tutte le possibilità a meno che tu non possa suggerire qualcos'altro che lo annulli.

— Potrei suggerirtene una dozzina — rispose. — Facciamo un esempio. Supponiamo che Jeffrey abbia fatto questo testamento per scommessa; che lo abbia subito revocato e ne abbia fatto uno nuovo e che abbia messo quest'ultimo nelle mani di una persona che l'ha distrutto.

— Non stai parlando sul serio! — esclamai.

— No, certamente — rispose con un sorriso. — Te lo do come esempio per farti capire che il tuo fatto decisivo è in realtà solo condizionato dal fatto che non ce ne sono altri che lo annullino.

— Pensi che abbia fatto un terzo testamento?

— È anche possibile. Un uomo che fa due testamenti, ne può fare tre o più, ma devo ammettere che al momento non vedo alcun motivo per presumere l'esistenza di un terzo testamento. Ciò che voglio farti capire è la necessità di prendere in considerazione tutti i fatti invece di sbattere la testa contro quello più grosso e dimenticare tutto il resto. A proposito, ecco un piccolo problema per te. Qual era l'oggetto di cui questi facevano parte?

Spinse attraverso il tavolo una piccola scatola di cartone dopo avervi tolto il coperchio. C'erano una quantità di piccolissimi pezzi di vetro, alcuni dei quali erano stati appiccicati tra loro.

— Suppongo — dissi, guardando con notevole curiosità la piccola raccolta — che siano i pezzetti di vetro che abbiamo raccolto nella camera del povero Blackmore.

— Sì. Come vedi, Polton ha cercato di ricostruire l'oggetto, qualunque esso fosse, ma non è riuscito molto bene perché i frammenti erano troppo piccoli e irregolari e il materiale raccolto incompleto. Ecco, tuttavia, un pezzo, formato da sei piccoli frammenti, che evidenzia la caratteristica generale dell'oggetto abbastanza bene.

Raccolse il pezzetto dalla forma irregolare e me lo dette e io non potei fare a meno di ammirare la precisione con cui Polton aveva unito i piccolissimi frammenti.

Presi la piccola "ricostruzione" e, tenendola davanti agli occhi, la mossi avanti e indietro mentre ci guardavo attraverso vicino alla finestra.

— Non era una lente — dissi con decisione.

— No — convenne Thorndyke — non era una lente.

— Quindi non può essere stato un vetro per occhiali. Ma la superficie era curva, convessa da un lato e concava dall'altro, e i pezzetti che rimangono sembra che siano stati molati per adattarli a un bisello o a una cornice. Direi che facevano parte del vetro di un orologio.

— Anche Polton la pensa così — disse Torndyke — ma io credo che abbiate torto ambedue.

— Che ne dici del vetro di una miniatura o di un medaglione?

— È più probabile, ma io la penso diversamente.

— Cosa pensi che sia? — chiesi. Ma Thorndyke non si lasciò andare.

— Sottometto la soluzione del problema al mio dotto amico — rispose con un sorriso esasperante e poi aggiunse: — Non dico che tu e Polton abbiate torto, solo che non sono d'accordo con voi. Forse faresti meglio ad annotare le proprietà di questo oggetto e rimuginarci a tuo agio mentre pensi agli altri dati del caso Blackmore.

— I miei pensieri — dissi — mi portano sempre allo stesso punto.

— Non devi permetterlo — rispose. — Mescola i dati; inventa ipotesi; non preoccuparti se ti sembrano assurde. Non scartarle per quella ragione. Prendi la prima ipotesi che riesci a costruire e confrontala con i fatti. Probabilmente dovrai abbandonarla, ma avrai sicuramente imparato qualcosa di nuovo. Poi costruiscine un'altra. Ricordi ciò che ti ho detto a proposito dei metodi da me usati quando cominciai questo tipo di lavoro e avevo molto tempo a disposizione?

— Non sono sicuro di ricordare.

— Dunque; ero solito occupare il mio tempo libero ipotizzando casi immaginari, in maggior parte criminali, a scopo di studio e per acquistare esperienza. Per esempio, concepivo una frode ingegnosa e la progettavo nei minimi particolari, prendevo ogni precauzione perché non fallisse e non venissi scoperto, ponderando e trovando una soluzione per ogni possibile contingenza. Per parecchio tempo la mia attenzione era concentrata su quel piano per renderlo perfetto, sicuro e impossibile da scoprire come meglio potevo con l'esperienza e la bravura che possedevo. Mi comportavo esattamente come se avessi davvero intenzione di metterlo in pratica e come se la mia vita e la mia libertà dipendessero dal suo

successo, anche se annotavo accuratamente tutti i dettagli del piano. Poi, quando tutti i particolari erano il più possibile completi e non riuscivo a migliorarli ulteriormente, invertivo i ruoli e consideravo il caso dal punto di vista dell'investigatore. Analizzavo il caso, mettevo in evidenza le interne e inevitabili debolezze e, in particolare, notavo come un'azione fraudolenta di tipo particolare sia diversa dall'azione *bona fide* che simulava. L'esercizio fu per me prezioso. Acquistai tanta esperienza da quei casi immaginari quanta ne avrei acquistata da quelli veri e inoltre imparai un metodo che è quello che adotto anche oggi.

— Vuoi dire che anche ora inventi casi immaginari come esercizio mentale?

— No; voglio dire che, quando ho un problema un po' complicato, costruisco un caso che si adatta ai fatti e ai presunti motivi di una delle due parti. Poi lavoro al caso finché scopro se arrivo a qualche spiegazione o a qualche fondamentale discordanza. In quest'ultimo caso abbandono e ricomincio il procedimento.

— Ma questo metodo non comporta una grossa perdita di tempo e di energia? — chiesi.

— No; perché ogni volta che non riesci, escludi una particolare spiegazione dei fatti e restringi il campo della ricerca. Ripetendo il procedimento sei destinato, alla fine, ad arrivare a un caso immaginario che si adatta a tutti i fatti. A quel punto il tuo caso immaginario è quello vero e il problema è risolto. Vorrei raccomandarti di provare.

Promisi di farlo anche senza grandi speranze nel risultato e con questo l'argomento fu abbandonato.

12.
La fotografia

La condizione mentale che Thorndyke mi aveva consigliato di coltivare non era una di quelle che si acquisiscono facilmente. Tuttavia, per quanto mi sforzassi di mescolare i fatti del caso Blackmore, ce n'era uno che sempre ritornava in cima a tutti. Le circostanze che riguardavano la stesura del testamento di Jeffrey Blackmore si inserivano in tutti i miei pensieri con sfiduciante insistenza. La scena nella casa del portiere significava per me quello che la testa di re Carlo significava per il povero signor Dick, Nel

mezzo dei miei meritevoli sforzi per costruire uno schema comprensibile del caso, faceva la sua comparsa gettando il caos nei miei pensieri.

Nei giorni seguenti Thorndyke fu occupatissimo con una o due cause civili che lo trattennero in tribunale per le sedute e, quando venne a casa, non sembrò incline a parlare di argomenti professionali. Nel frattempo Polton lavorava alacremente alle foto delle firme e, con lo scopo di allargare la mia esperienza, lo aiutai e osservai come faceva.

Nel caso presente, le firme furono ingrandite rispetto alle dimensioni originali da circa due centimetri e mezzo a quasi dieci centimetri; questo faceva apparire le piccole caratteristiche della calligrafia sorprendentemente distinte. Ciascuna firma veniva alla fine fissata su un foglio di carta che portava un numero e la data dell'assegno da cui era stata presa in modo poi da poter confrontare due firme qualsiasi. Esaminai con attenzione l'intera serie, senza però scoprire più di quello che ci si poteva aspettare dopo quello che aveva detto il signor Britton. C'erano delle piccolissime differenze, ma erano tutte molto simili e nessuno avrebbe potuto dubitare, guardandole, che non fossero state scritte dalla stessa mano.

Tuttavia, poiché apparentemente questo non era in discussione, non ci dava nessuna informazione nuova. Lo scopo di Thorndyke, ero sicuro che aveva in mente qualcosa di preciso, era quello di trovare qualcosa di diverso dall'autenticità della firma. Ma che cosa poteva essere? Io non osavo chiederlo, perché domande di quel genere erano anatemi e quindi non rimaneva che stare zitti e vedere che cosa avrebbe fatto con le fotografie.

La serie fu completata la mattina del quarto giorno dopo la mia avventura in Sloane Square e tutti i fogli furono doverosamente consegnati da Polton quando ci portò il vassoio della colazione. Thorndyke prese il pacco con l'aria di un giocatore di Whist e, mentre li scorreva, notai che erano diventati ventiquattro e non ventitré.

— Quello in più — spiegò Thorndyke — è il foglio con la firma del primo testamento, quello in possesso di Marchmont. L'ho aggiunto agli altri perché ci porta a una data anteriore. La firma del secondo testamento sarà probabilmente simile a quella degli assegni emessi nello stesso periodo. Ma questo non è essenziale, o, se lo diventasse, potremmo pretendere di esaminare il secondo testamento.

Mise i fogli sul tavolo secondo l'ordine delle date e con gli occhi scorse

lentamente la serie. Lo osservai attentamente e poco dopo osai chiedere:

— Sei d'accordo col signor Britton per quel che riguarda le identiche caratteristiche generali di tutte le firme?

— Sì — rispose. — Darei per certo che tutte le firme sono state fatte dalla stessa persona. Le differenze sono molto piccole. Le firme più recenti sono un po' più rigide, più malferme e indistinte e le lettere B e K sono piuttosto diverse dalle precedenti. Ma viene in luce un altro fatto quando si guardano tutte insieme ed è un fatto così sorprendente e significativo che sono stupito che il signor Britton non l'abbia notato.

— Davvero! — esclamai, chinandomi per esaminare le fotografie con rinnovato interesse: — Di cosa si tratta?

— È un fatto semplice e ovvio, ma come ho detto, molto significativo. Guarda attentamente la firma numero uno, che è quella del primo testamento, datata tre anni fa e confrontala con la numero tre, datata diciotto settembre dell'anno scorso.

— Mi sembrano identiche — dissi dopo un accurato confronto.

— Anche a me — disse Thorndyke. — Nessuna delle due mostra il cambiamento che è avvenuto dopo. Ma se guardi la numero due, datata sedici settembre, vedrai i cambiamenti dell'ultimo periodo. E lo stesso avviene per la numero quattro che porta la data del ventitré settembre; ma la numero cinque e la numero sei, ambedue dei primi di ottobre, sono uguali alla firma del testamento. Dopo queste, tutte le firme mostrano i cambiamenti; ma se confronti la numero due del sedici settembre con la ventiquattro del quattordici marzo di quest'anno, il giorno in cui è morto Jeffrey, puoi vedere che non si notano differenze. Non credi che questi fatti siano sorprendenti e significativi?

Riflettei un momento cercando di scoprire il profondo significato verso cui Thorndyke spingeva la mia attenzione, ma senza un gran successo.

— Vuoi dire — risposi — che gli occasionali ritorni alla prima forma ci forniscono un'ipotesi importante?

— Sì e anche qualcosa di più. Ciò che apprendiamo dall'esame di questa serie è questo: che c'è stato un cambiamento nello stile della firma: un cambiamento leggerissimo ma riconoscibile. Ora il cambiamento non è stato graduale né progressivo. È avvenuto in tempi diversi. All'inizio ci sono stati due ritorni alla forma precedente, ma dopo la numero sei lo stile nuovo è continuato sino alla fine e nota che è continuato senza un maggiore cambiamento o qualche altra differenza. Non ci sono forme

intermedie. Alcune delle firme sono nel "vecchio stile" e alcune nel "nuovo", ma non ci sono vie di mezzo. Quindi per riassumere: abbiamo due tipi di firme, molto simili ma distinguibili. Si alternano ma non si fondono in una forma intermedia. Il cambiamento avviene improvvisamente, ma non mostra alcuna tendenza ad aumentare con il passare del tempo: non è un cambiamento progressivo. Che cose ne pensi, Jervis?

— È una cosa interessante — dissi studiando attentamente i fogli per verificare le affermazioni di Thorndyke. — Non so proprio cosa pensare. Se le circostanze potessero far pensare alla contraffazione, si potrebbe sospettare l'autenticità di alcune firme. Ma non è così, almeno nel caso dell'ultimo testamento, per non parlare dell'opinione del signor Britton sulle firme.

— Eppure — disse Thorndyke — ci deve essere qualche spiegazione per il cambiamento nel modo di firmare e non si può attribuire alla diminuzione della vista dello scrivente perché si tratterebbe di uno stato progressivo e continuo, mentre il cambiamento nella calligrafia è improvviso e intermittente.

Riflettei sulle parole di Thorndyke per alcuni secondi e poi mi sembrò di intravedere una luce, anche se non molto luminosa.

— Credo di capire a che cosa vuoi arrivare — dissi. — Pensi che il cambiamento nella calligrafia sia dovuto a qualcosa di nuovo che ha colpito lo scrivente e che quel qualcosa era una condizione intermittente. Thorndyke fece cenno di sì con la testa e io continuai:

— L'unica condizione intermittente di cui siamo a conoscenza è l'effetto dell'oppio. Pensando a questo potremmo ritenere che le firme più chiare siano state fatte quando Jeffrey era normale e quelle meno distinte dopo un periodo in cui fumava l'oppio.

— Questo è proprio un ragionamento sano — disse Thorndyke. — A quale ulteriore conclusione ti porta?

— Mi suggerisce che Jeffrey aveva preso il vizio dell'oppio solo di recente poiché il cambiamento comincia nel periodo in cui venne ad abitare al New Inn e, poiché il cambiamento nella calligrafia è dapprima intermittente e poi continuo, te vedo che ci sono delle strane coincidenze. Ma che influenza hanno sul caso? possiamo dedurne che l'uso dell'oppio fu all'inizio occasionale per diventare poi un'abitudine continua.

— Una conclusione del tutto ragionevole ed esposta molto chiaramente

— rispose Thorndyke. — Non dico di essere completamente d'accordo con te o che tu abbia afferrato tutte le informazioni che queste firme evidenziano, ma sei partito nella direzione giusta.

— Posso anche essere sulla strada giusta — dissi tristemente — ma sono fermo a questo punto e non vedo il modo di andare avanti.

— Ma hai una quantità di dati — disse Thorndyke. — Hai tutti i fatti che avevo io per cominciare e con cui ho costruito l'ipotesi che ora sono occupato a verificare. Ora ho altri dati, perché "come il denaro produce denaro", così la conoscenza genera conoscenza e io ho fatto fruttare il mio capitale originale. Vogliamo catalogare i fatti che possediamo in due e vedere che cosa suggeriscono?

Aderii all'offerta con entusiasmo, anche se io avevo imparato a mente le mie annotazioni. Thorndyke tirò fuori un foglio da un cassetto e, togliendo il cappuccio alla sua penna stilografica, cominciò a scrivere i fatti principali, dicendoli a voce alta mentre li scriveva.

— 1. Il secondo testamento non era necessario poiché non conteneva niente di nuovo, non esprimeva nuove intenzioni, non inseriva nuove condizioni e il primo testamento era chiarissimo e legale.

2. Era evidente l'intenzione di lasciare il grosso della proprietà a Stephen Blackmore.

3. Il secondo testamento, nelle circostanze attuali, non rispettava questa intenzioni, mentre il primo sì.

4. La firma del secondo testamento è leggermente diversa da quella del primo e anche da quella che fino ad allora era stata la firma normale del testatore.

Guardiamo ora uno strano insieme di date che io ti consiglio di ponderare con grande attenzione.

5. La signora Wilson fece testamento all'inizio del settembre dello scorso anno, senza informare Jeffrey Blackmore, che sembra sia stato all'oscuro dell'esistenza di questo testamento.

6. Il secondo testamento porta la data del dodici novembre dell'anno scorso.

7. La signora Wilson morì di cancro il dodici marzo di

quest'anno.

8. Jeffrey Blackmore fu visto vivo l'ultima volta il quattordici marzo.

9. Il suo corpo fu scoperto il quindici di marzo.

10. Il cambiamento nel modo di firmare cominciò verso settembre dello scorso anno e divenne costante dopo la metà di ottobre.

Noterai che questo insieme di fatti ripaga un attento studio, specialmente se si considera in relazione a questi altri dati:

11. Che noi abbiamo trovato nelle stanze di Blackmore una grande iscrizione incorniciata, *appesa alla rovescia*, *insieme a ciò che sembravano essere i resti di un vetro di orologio*, *una scatola di candele steariche e altri oggetti.*

Mi passò il foglio che io studiai accuratamente accentrando la mia attenzione sui vari punti con tutta la forza della mia volontà. Ma per quanto mi sforzassi non riuscii a far emergere da quella massa di fatti apparentemente slegati alcuna conclusione generale.

— Allora — disse subito Thorndyke dopo aver osservato con interesse pensoso i miei vani sforzi — che cosa ne pensi?

— Niente! — esclamai disperato sbattendo il foglio sul tavolo. — Naturalmente. Capisco che tu vuoi invalidare il testamento; ma noi sappiamo che è stato firmato senza alcuna costrizione o suggerimento alla presenza di due persone rispettabili che hanno giurato sull'autenticità del documento. È questo il tuo scopo, vero?

— Certamente.

— Allora che io sia impiccato se vedo come ci riuscirai. Non sicuramente, direi, offrendo una serie di vaghe coincidenze che confonderebbero qualsiasi cervello eccetto il tuo.

Thorndyke sogghignò dolcemente e lasciò cadere l'argomento.

— Metti quel foglio insieme agli altri tuoi appunti — disse — e pensaci a tuo agio. Ora ho bisogno che tu mi aiuti. Hai una buona memoria per i volti?

— Abbastanza buona, credo. Perché?

— Perché ho la fotografia di un uomo che penso tu abbia conosciuto.

Osservala e dimmi se ricordi questo volto.

Tirò fuori una fotografia da album che era arrivata in una busta con la posta del mattino e me la porse.

— Ho sicuramente visto questa faccia da qualche parte — dissi portando la fotografia vicino alla finestra per esaminarla più attentamente — ma sul momento non riesco a ricordare dove.

— Prova — disse Thorndyke. — Se hai visto questo volto prima, dovresti essere in grado di ricordare la persona.

Guardai intensamente la foto e più la guardavo più la faccia mi appariva familiare. Improvvisamente l'identità dell'uomo attraversò come un lampo la mia mente ed esclamai col più profondo stupore:

— Non può essere quella povera creatura di Kennington, il signor Graves?

— Penso di sì — rispose Thorndyke — lo credo proprio. Ma potresti giurarlo in tribunale?

— Sono fermamente convinto che è la fotografia del signor Graves. Ci giurerei.

— Nessuno dovrebbe giurare su questo — disse Thorndyke. — L'identificazione è sempre un fatto di opinione o di fede. Chi giura incondizionatamente sulla identificazione basandosi sulla memoria è solo uno la cui deposizione potrebbe essere screditata. Penso che una testimonianza giurata sarebbe sufficiente.

È inutile dire che l'esibizione di quella fotografia mi aveva riempito di stupore ed ero anche curioso di sapere come Thorndyke era riuscito ad averla. Però, mentre la rimetteva impassibile nella busta senza fornire alcuna spiegazione, sentii che non dovevo chiederglielo espressamente. Tuttavia tentai di aggirare la questione.

— Hai avuto qualche informazione da quella gente di Darmstadt? — chiesi.

— Schnitzler? Sì. Ho saputo attraverso una conoscenza burocratica che il dottor H. Weiss era per loro uno sconosciuto: che non sapevano niente di lui eccetto che aveva loro ordinato, e loro gli avevano mandato, cento grammi di puro idroclorato di morfina.

— Tutto insieme?

— No. In pacchetti separati di venticinque grammi ciascuno.

— È tutto quello che hai appreso di Weiss?

— È quello che so veramente ma non è tutto ciò che sospetto e con

motivate ragioni. A proposito, che cosa pensi del cocchiere?

— Non credo di aver pensato molto a lui. Perché?

— Non hai mai sospettato che lui e Weiss fossero la stessa persona?

— No. Come potevo? Non erano per niente simili. E uno era scozzese e l'altro tedesco. Ma forse tu sai che erano la stessa persona?

— Io so soltanto quello che mi hai detto tu. Ma pensando che non li hai mai visti insieme, che il cocchiere non era mai a disposizione per aiuto o messaggi quando Weiss si trovava con te, che Weiss faceva la sua comparsa un po' dopo che tu arrivavi e spariva poco prima che tu te ne andassi, mi è sembrato che avrebbero potuto essere la stessa persona.

— Direi che è impossibile. Erano così diversi d'aspetto. Ma, supponendo che fossero la stessa persona, la cosa sarebbe importante?

— Ci risparmierebbe l'affanno di trovare il cocchiere. E ti porterebbe forse ad alcune conclusioni se ci penserai attentamente. Essendo però al momento un'opinione speculativa, non sarebbe saggio trarne conclusioni.

— Mi hai colto davvero di sorpresa — feci notare. — Sembra che tu abbia lavorato al caso Kennington e anche molto attivamente, mentre io credevo che tutti i tuoi pensieri fossero rivolti al caso Blackmore.

— Non è un buon sistema — rispose — prestare la propria attenzione a un solo caso. Ce ne sono una mezza dozzina di altri, per la maggior parte meno importanti, a cui sto lavorando in questo momento. Credevi che ti tenessi sotto chiave all'infinito?

— No di certo. Ma credevo che il caso Kennington dovesse aspettare il suo turno. E non avevo idea che tu fossi in possesso di altri fatti che ti permettessero di andare avanti.

— Ma tu conosci i fatti importanti del caso e hai visto le prove che abbiamo portato via dalla casa vuota.

— Alludi a quelle cose che abbiamo raccolto tra la spazzatura sotto la grata?

— Sì. Hai visto quegli strani pezzetti di canna e il paio di occhiali. Si trovano nel primo cassetto dell'armadio in questo momento e ti consiglio di darci un'altra occhiata. A me sono stati molto utili. I pezzetti di canna mi hanno offerto una traccia importante e gli occhiali mi hanno permesso di mettere alla prova una ipotesi e trasformarla in una informazione.

— Sfortunatamente — dissi — i pezzetti di canna non mi dicono niente. Non so che cosa sono e di che cosa hanno fatto parte.

— Penso — rispose — che se tu li esaminassi con la dovuta

considerazione, scopriresti a che cosa servono. Osservali attentamente insieme agli occhiali. Pensa a tutto ciò che sai di quel misterioso gruppo di persone che vivevano in quella casa e cerca di formulare una teoria coerente delle loro azioni. Domandati anche, se non possediamo qualche informazione per mezzo della quale potremmo essere in grado di identificare qualcuno di loro e scoprire così anche l'identità degli altri. Domani avrai una giornata tranquilla, perché io non sarò di ritorno fino alla sera. Accingiti a questo compito. Ti assicuro che hai materiale a sufficienza per identificare, o meglio per controllare l'identità di almeno una di queste persone. Analizza il tuo materiale sistematicamente e domani sera mi farai sapere quali altre ricerche ti proponi.

— Benissimo — dissi. — Farò come dici. Mi scervellerò ancora con la faccenda del signor Weiss e del suo paziente e abbandonerò il caso Blackmore.

— Non è necessario: hai tutto il giorno davanti a te. Un'ora di intenso studio del caso Kennington dovrebbe indicarti la mossa seguente e allora potresti dedicarti al testamento di Jeffrey Blackmore. — Con questo consiglio finale, Thorndyke raccolse le carte per il lavoro del giorno dopo e, dopo averle messe nella sua borsa, se ne andò lasciandomi ai miei pensieri.

13.
La deposizione scritta di Samuel Wilkins

Appena rimasi solo, cominciai le mie ricerche con la speranza piuttosto misera di trovare qualche fatto nuovo e insospettato. Aprii il cassetto, presi i due pezzetti di canna e gli occhiali e li deposi sul tavolo. Le riparazioni che Thorndyke aveva previsto per gli occhiali non erano state fatte. Apparentemente non le aveva ritenute necessarie. I malconci rottami che giacevano davanti a me, proprio come li avevamo trovati, gli avevano evidentemente fornito le informazioni necessarie; infatti, visto che Thorndyke era venuto in possesso di una fotografia del signor Graves, era chiaro che era riuscito a identificarlo così bene da mettersi in comunicazione con qualcuno che lo conosceva intimamente.

Le circostanze avrebbero dovuto essere incoraggianti, ma non lo furono. Quello che era possibile per Thorndyke era, in teoria, possibile anche per

me o per qualsiasi altra persona. Ma quella possibilità non si traduceva nella pratica. C'era l'equazione personale. La mente di Thorndyke non era una mente comune. Fatti di cui la sua capacità di ragionamento percepiva istantaneamente i legami, rimanevano, per gli altri, senza connessione e senza significato. Il suo spirito di osservazione e la rapidità di deduzione erano quasi incredibili, come avevo potuto notare tante volte e sempre con la stessa meraviglia. Sembrava capire qualsiasi cosa al primo sguardo e afferrare istantaneamente il significato di quello che aveva visto.

Questo era uno di quei casi. Anch'io avevo visto quello che aveva visto lui e, in verità, molto di più; infatti io avevo visto quella gente e osservato le loro azioni, mentre lui non li aveva mai incontrati. Avevo esaminato il mucchietto di spazzatura che lui aveva raccolto con tanta cura e che io avrei gettato sotto la grata senza nessuno scrupolo. Non avevo scorto nessun raggio di luce in quella nuvola di mistero e nemmeno un indizio cui indirizzare le mie ricerche. Invece Thorndyke era, in qualche modo incomprensibile, riuscito a unire insieme fatti che io non avevo nemmeno notato, e così bene da aver già, in quei pochi giorni, ristretto il campo delle ricerche a una piccola zona.

Con questi pensieri ritornai agli oggetti sul tavolo. Gli occhiali, cosa di cui potevo considerarmi un esperto, non furono per me un profondo mistero. Un paio di occhiali potevano facilmente costituire una buona prova per un'identificazione: quello lo capivo anch'io. Non un paio di occhiali già pronti, presi per caso in un negozio, ma un paio fatto da un ottico esperto per correggere un particolare difetto visivo e per adattarsi a un particolare volto. Gli occhiali davanti a me erano di questo tipo. La forma della montatura era fuori del comune: il fatto che ci fosse una lente cilindrica, cosa che potei facilmente dedurre dai frammenti rimasti, stava a indicare che un vetro era stato tagliato secondo una forma prescritta e quasi certamente fatto in base a una particolare ricetta, e anche la distanza tra i centri doveva essere stata accuratamente calcolata. Quindi questi occhiali avevano una loro caratteristica. Ma era decisamente impossibile ricercare tutti gli ottici d'Europa, perché non era detto che fossero stati fatti in Inghilterra. Come conferma gli occhiali potevano essere importanti; come punto di partenza non servivano a niente.

Dopo gli occhiali passai ai pezzetti di canna. Erano questi che avevano dato a Thorndyke il primo indizio. Avrebbero dato anche a me un indizio promettente? Li guardai e mi chiesi che cosa avevano detto a Thorndyke.

Il piccolo frammento dell'etichetta di carta rossa aveva un bordo marrone scuro o quasi nero con un disegno a greche e lì trovai un paio di puntini d'oro come la polvere della doratura. Ma non ne dedussi niente. Inoltre il pezzetto più corto era scavato perché si adattasse a quello più lungo. All'apparenza formava un fodero o un cappuccio protettivo. Ma che cosa doveva proteggere? Era un coltellino di qualche genere tipo quelli per incidere? No; il materiale era troppo fragile perché fosse il manico di un coltellino. Non poteva essere un bulino per la stessa ragione e non era uno strumento chirurgico, almeno non uno di quelli a me noti.

Lo rigirai e lo rigirai scervellandomi e alla fine ebbi un'idea brillante. Era una penna di canna la cui punta era stata rotta? Sapevo che le penne di canna erano ancora usate da decoratori che amavano la "linea grossa". Forse qualcuno dei nostri amici era un artista di decorazioni. Questa sembrava la più probabile soluzione del problema e più ci pensavo, più mi sembrava probabile. Questi decoratori firmano di solito i loro lavori in modo comprensibile e, anche quando usano un simbolo, si può risalire facilmente alla loro identità. Era forse probabile che il signor Graves fosse un artista di quel genere e che Thorndyke avesse scoperto la sua identità controllando i lavori dei più noti decoratori a "linea grossa"?

Questo problema mi tenne occupato per il resto della mattina. Le mie spiegazioni non si adattavano davvero ai metodi di Thorndyke, ma io non riuscivo a pensare diversamente. Continuai a rifletterci anche durante il mio pranzo solitario e poi nel pomeriggio con l'aiuto di parecchie pipe. Dopo essermi rilassato con una tazza di tè, uscii a fare una passeggiata nei giardini del Temple, cosa che potevo fare senza venir meno alla parola data, per rifletterci ancora.

Il risultato fu avvilente. Capii di aver basato il mio ragionamento sulla presunzione che i pezzetti di canna facevano parte di un particolare oggetto, tipico di una particolare arte, mentre potevano essere i resti di qualcosa completamente diverso relativo a un'arte totalmente diversa o che non avevano niente a che fare con nessuna arte.

E in nessun caso ci portavano a qualche persona conosciuta né ci indicavano dove fare ulteriori ricerche. Dopo aver passeggiato piacevolmente per un paio d'ore, ritornai alla fine al nostro appartamento, dove arrivai proprio quando veniva acceso l'ultimo lampione a gas.

Le mie inutili supposizioni mi avevano lasciato un po' nervoso. Le finestre illuminate, che notai avvicinandomi, mi dettero l'impressione che

Thorndyke fosse arrivato e pensai di tirargli fuori qualche altra informazione. Perciò, quando entrai in casa e trovai, invece del mio collega, un completo sconosciuto, che vidi solo da di dietro, rimasi deluso e irritato.

Lo sconosciuto era seduto al tavolo e leggeva un documento simile a un contratto. Non fece alcun movimento quando entrai, ma quando attraversai la stanza e gli augurai la buona sera, si alzò a metà e si inchinò in silenzio. Fu allora che vidi la sua faccia per la prima volta e sobbalzai. Per un attimo fui convinto che fosse il signor Weiss, tanta era la somiglianza, ma capii immediatamente che era molto più minuto.

Mi sedetti davanti a lui e gli gettai uno sguardo furtivo. La somiglianza con Weiss era davvero notevole. Gli stessi capelli giallicci, la stessa barba irsuta e lo stesso naso rosso con le macchie di acne rosacea che si allargavano fino alle guance. Aveva anche gli occhiali, attraverso cui ogni tanto mi guardava, per ritornare subito al suo documento.

Dopo alcuni momenti di silenzio piuttosto imbarazzante, osai accennare che era una serata mite; assentì con una specie di "Hm - Hm" tipicamente scozzese e annuì lentamente. Seguì un altro intervallo di silenzio, durante il quale riflettei sulla possibilità che fosse un parente del signor Weiss e mi chiesi che cosa diavolo facesse nel nostro appartamento.

— Avete un appuntamento col dottor Thorndyke? — chiesi alla fine.

Fece un cenno con la testa e, come risposta, affermativa, credo, emise un altro "Hm-Hm".

Lo guardai fisso, un po' irritato dalla sua mancanza di educazione; ma lui spalancò il documento in modo da nascondere la faccia e, mentre guardavo la parte di dietro del documento, rimasi stupito a osservare che il foglio si muoveva.

L'amico stava proprio ridendo! Che cosa aveva trovato nella mia semplice domanda da farlo tanto divertire, io non riuscivo proprio a capire. Ma era così. I tremuli movimenti del foglio non mi lasciavano alcun dubbio che, per qualche ragione, lui rideva convulsamente.

La cosa era veramente misteriosa e anche imbarazzante. Presi l'agenda dalla tasca e cominciai a rileggere le mie annotazioni. Poi il documento fu abbassato e io fui in grado di guardare di nuovo in faccia lo sconosciuto. Assomigliava a Weiss in modo straordinario. Le irsute sopracciglia che quasi nascondevano gli occhi, gli davano, insieme agli occhiali, la stessa solenne espressione a gufo che avevo notato nell'uomo di Kennington e

che era stranamente in contrasto con la condotta frivola di cui ero appena stato testimone.

Di tanto in tanto lo guardavo, allora lui guardava me e subito distoglieva lo sguardo, diventando rosso. Sembrava un uomo timido e nervoso, e questo poteva spiegare le sue risa: infatti avevo notato che le persone timide o nervose hanno l'abitudine di ridere senza ragione specialmente quando sono imbarazzate da qualcuno che le guarda fissamente. Ora sembrava che il mio sguardo avesse questa sconcertante qualità, perché il documento fu di nuovo sollevato e cominciò a sobbalzare.

Rimasi lì per un minuto o due, poi, trovando la cosa insopportabilmente imbarazzante, mi alzai e scusandomi in modo brusco, salii al laboratorio per chiedere a Polton a che ora Thorndyke sarebbe ritornato a casa. Con mia sorpresa, tuttavia, scoprii entrando lo stesso Thorndyke che stava finendo di montare un piccolissimo microscopio.

— Sai che giù c'è qualcuno che ti aspetta? — chiesi.

— È qualcuno che conosci? — domandò.

— No — risposi. — È uno scemo con gli occhiali e il naso rosso che continua a ridere. Ha un documento o un atto legale o qualche altra cosa che usa per giocare una specie di gioco idiota di Bau-sette! Non riuscivo a sopportarlo e così sono salito qui.

Thorndyke rise di cuore mentre gli descrivevo il suo cliente.

— Perché ridi? — chiesi arrabbiato; allora rise ancora di più e aggravò la situazione asciugandosi gli occhi.

— Sembra che il nostro amico ti abbia fatto arrabbiare — disse.

— Mi ha fatto proprio andar di fuori. Se fossi rimasto più a lungo, gli avrei dato un pugno in testa.

— Allora sono contento che tu non sia rimasto — disse Thorndike. — Vieni giù e lascia che ti presenti.

— No grazie. Ne ho già avuto abbastanza per il momento.

— Ma ho un motivo molto speciale per desiderare di presentarti. Penso che otterrai da lui delle informazioni che ti interesseranno moltissimo e non è necessario litigare con una persona solo perché è in uno stato d'animo allegro.

— Allegro un accidente! — esclamai. — Io non considero allegro un uomo che si comporta come un idiota incomprensibile.

Thorndyke non rispose se non con un gran sorriso d'apprezzamento e scendemmo al piano di sotto. Quando entrammo nella stanza l'uomo si

alzò e guardandoci imbarazzato scoppiò in una innegabile risata. Io lo guardai impassibile e Thorndyke per niente scosso dalla sua inqualificabile condotta, disse con voce seria:

— Permetti che ti presenti, Jervis, anche se credo che tu abbia conosciuto questo signore.

— Non credo — dissi freddamente.

— Oh sì, signore — intervenne lo sconosciuto; e quando parlò feci uno scossone: infatti la voce era stranamente uguale alla familiare voce di Polton.

Lo guardai con un improvviso sospetto. E potei notare che i capelli biondicci erano una parrucca, che la barba aveva un aspetto decisamente finto e che gli occhi, che brillavano dietro gli occhiali, erano davvero simili a quelli del nostro factotum. La faccia arrossata, il naso bulboso e le irsute sopracciglia pendenti erano caratteristiche che io non potevo collegare con l'aspetto del nostro assistente dall'aspetto raffinato e aristocratico.

— È uno scherzo? — chiesi.

_ No — rispose Thorndyke — è una dimostrazione. Quando ne abbiamo parlato questa mattina, mi è sembrato che tu non avessi capito fino a quanto è possibile nascondere la propria identità se le luci sono quelle giuste. Così ho fatto in modo, con l'aiuto piuttosto riluttante di Polton, di dartene una prova visiva. Le condizioni non sono favorevoli, ma questo rende la dimostrazione ancora più convincente. Questa è una stanza ben illuminata e Polton è un attore poco bravo; nonostante questo, sei rimasto seduto davanti a lui per parecchi minuti, lo hai guardato, senza dubbio molto attentamente e non hai scoperto la sua identità. Se la stanza fosse stata illuminata solo da una candela e Polton fosse stato all'altezza del suo travestimento con la voce e col modo di comportarsi, l'inganno sarebbe stato perfetto.

— Ma vedo chiaramente che ha una parrucca — dissi.

— Sì, ma non l'avresti notato in una stanza fiocamente illuminata. D'altro canto, se Polton dovesse camminare in queste condizioni lungo Fleet Street a mezzogiorno, il trucco sarebbe fin troppo palese anche per un passante poco osservatore. Il segreto del trucco consiste in un adattamento curato alle condizioni della luce e alla distanza da cui si deve scorgere. Quello che si usa sul palcoscenico sarebbe ridicolo in una comune stanza: quello adatto in una stanza illuminata artificialmente

sarebbe ridicolo fuori alla luce del giorno.

— Esiste un trucco possibile fuori alla luce del giorno? — chiesi.

— Certo — rispose Thorndyke. — Ma deve essere completamente diverso da quello del palcoscenico. La parrucca, ma ancor di più la barba e i baffi dovrebbero arrivare al limite dei capelli e attaccati alla pelle con dell'adesivo trasparente dopo essere stati pareggiati attentamente con le forbici. La stessa cosa si fa con le sopracciglia e la variazione di colore della pelle deve essere eseguita molto accuratamente. Il naso di Polton è stato ingrossato con un po' di colla per toupée; i brufoli sulle guance sono stati ottenuti con piccole particelle dello stesso materiale e la coloritura generale è stata fatta con tinta grigia leggermente smorzata da un color polvere per togliere il riflesso. Potrebbe andare bene anche per fuori, ma dovrebbe essere eseguito con grande cura e delicatezza; con quella che i critici d'arte chiamano "reticenza". Un trucco delicato è sufficiente: forte potrebbe essere fatale. Rimarresti sorpreso nel vedere quanta poca colla è necessaria per cambiare la forma del naso e tutto l'insieme del volto.

In quel momento si udì un forte colpo alla porta: un solo colpo forte del battente che Polton sembrò riconoscere perché si lamentò:

— Buon Dio, signore deve essere Wilkins, il cocchiere! Me ne ero completamente dimenticato. Come si fa?

Ci guardò ridicolmente terrorizzato per uno o due istanti e poi, levandosi la parrucca, la barba e gli occhiali, li spinse dentro un armadio. Ma ora il suo aspetto era troppo anche per Thorndyke, che si affrettò dietro di lui, perché aveva sì riacquistato il suo solito aspetto ma con notevoli differenze.

— Non c'è niente da ridere, signore — esclamò indignato, mentre io mi tappavo la bocca con il fazzoletto. — Qualcuno lo faccia entrare o se ne andrà.

— Sì e questo sarebbe un guaio — disse Thorndyke. — Non ti preoccupare, Polton. Vai nell'ufficio: io aprirò la porta.

La presenza di spirito sembrava tuttavia aver abbandonato Polton, perché barcollò dietro al suo principale. Mentre la porta si apriva, una voce forte e roca chiese: — Un signore di nome Polton abita qui?

— Sì — disse Thorndyke. — Entrate, il vostro nome è Wilkins, vero?

— Sono quello, signore — disse la voce e all'invito di Thorndyke un tipico "Brontolone" cocchiere della vecchia scuola, vestito di tutto punto, col mantello e il distintivo penzolante, entrò a gran passi nella stanza e

guardandosi intorno con un'aria un po' d'imbarazzo e un po' di sfida, fissò improvvisamente su Polton uno sguardo carico di curiosità.

— Allora siete qui — disse Polton nervosamente.

— Sì — rispose il cocchiere con un tono leggermente ostile. — Sono qui. Che cosa devo fare? E dov'è questo signor Polton?

— Io sono il signor Polton — rispose il nostro avvilito assistente.

— Ma allora è l'altro signor Polton che io voglio — disse il cocchiere, con gli occhi ancora fissi sulla prominenza olfattiva.

— Non c'è nessun altro signor Polton — rispose arrabbiato il nostro sottoposto. — Sono io la persona che ha parlato con voi alla fermata delle carrozze. — Siete voi? — disse, manifestando tutta la sua incredulità il cocchiere.

— Non l'avrei mai creduto, ma voi dovreste saperlo. Che cosa volete che faccia?

— Vogliamo — disse Thorndyke — che rispondiate a un paio di domande. E la prima è questa: "Siete astemio?".

Poiché aveva fatto la domanda mostrando una caraffa, la rigidezza del cocchiere si allentò un po'.

— Non sono un bigotto — disse.

— Allora mettetevi a sedere e versatevi un bicchiere di grog. Acqua gasata o naturale?

— Possono andar bene tutte e due — rispose il cocchiere sedendosi e afferrando la caraffa con l'aria di uno che se ne intende. — Forse non vi dispiacerebbe versare uno schizzetto di soda, signore, ci sono più abituato.

Mentre si passava attraverso questi preliminari, Polton scivolò silenziosamente fuori della stanza e, quando il nostro visitatore si fu rinforzato con una sorsata della bevanda piuttosto forte, cominciarono le domande.

— Il vostro nome è Wilkins, vero? — disse Thorndyke.

— Sono io signore. Samuel Wilkins è il mio nome.

— E il vostro lavoro?

— È di quelli che mette alla prova e non è pagato come merita. Guido una carrozza: una carrozza a quattro ruote è quella che io guido: è un lavoro disgraziato.

— Ricordate per caso un giorno pieno di nebbia di circa un mese fa?

— Come no, signore! Proprio una bella nebbia, quella! Mercoledì, quattordici marzo! Ricordo la data perché la società di mutuo soccorso

venne per gli arretrati quella mattina.

— Volete dirci che cosa vi accadde tra le sei e le sette la sera di quel giorno?

— Certo signore — rispose il cocchiere, vuotando il bicchiere e irrigidendosi per lo sforzo. — Un po' prima delle sei stavo aspettando alla Great Northen Station, King's Cross, quando vidi uscire un signore e una signora. Il signore, lui guarda su e giù, poi mi vede, viene verso la carrozza e apre la portiera aiutando la donna a salire. Poi mi dice: "Sapete dov'è New Inn?", lui dice. Questo lui mi dice, a me che sono nato e cresciuto in White Horse Alley, Drury Lane.

"Salite", dico io.

"Bene", dice lui, "portateci là attraverso il cancello di Wych Street", dice lui come se si aspettasse che ci arrivassi dalla parte di Houghton Street scendendo gli scalini, "e poi", dice, "arrivate fino in fondo e vedrete una casa con una grossa targa d'ottone vicino alla porta. È lì che vogliamo scendere", dice e poi salta dentro, tira la portiera e andiamo.

Ci volle circa mezz'ora per arrivare a New Inn con quella nebbia, perché dovetti scendere e tenere le briglie del cavallo per una buona parte della strada. Mentre passavo sotto l'arco, vidi che erano le sei e mezzo all'orologio della casa del portiere. Guidai quasi sino alla fine dell'Inn e fermai davanti a una casa dove c'era una grossa targa di bronzo vicino alla porta. Era il numero trentuno. Qui il signore scende, mi dà cinque scellini, due mezze corone: aiuta la signora a uscire e si dirigono barcollando verso la porta e li vedo salire le scale molto lentamente. Un regolare Pilgrim's Progress. E quella fu l'ultima volta che li vidi.

Thorndyke scrisse parola per parola quello che aveva detto il cocchiere ed anche le sue domande, poi chiese: — Sapreste descriverci il signore?

— Il signore — disse Wilkins — era un signore dall'aspetto molto rispettabile, anche se sembrava che avesse bevuto un goccio di roba forte, una cosa da non biasimare in un giorno come quello. Ma a parte questo, sapeva qual era la giusta ricompensa per una serata di nebbia, il che è più di quanto sanno tanti altri. Era anziano, circa sessanta e portava gli occhiali anche se sembrava che anche con quelli non ci vedesse molto bene. Era un po' buffo a vedersi: rotondo nel posteriore come una tartaruga, camminava con la testa piegata in avanti come un'anitra.

— Che cosa vi fa credere che avesse bevuto?

— Mah, non era saldo sulle gambe come avrebbe dovuto essere. Ma non

era ubriaco, sapete, solo un po' malfermo.

— E la donna com'era?

— Non ho potuto vedere molto di lei perché aveva la testa avvolta in una specie di sciarpa di lana. Ma direi che non era molto giovane. Forse aveva la stessa età, ma su questo non ci giurerei. Anche lei sembrava un po' malsicura sulle gambe: erano infatti una coppia molto strana. Li osservai avanzare barcollando attraverso il marciapiede e su per le scale, reggendosi l'uno con l'altra, mentre lui stringeva gli occhi attraverso gli occhiali e lei cercava di vedere attraverso la sciarpa e io pensai che era stata una cosa saggia che avessero preso una carrozza e un cocchiere in gamba che li portasse salvi a casa.

— Com'era vestita la signora?

— Non so dirlo proprio bene, perché non sono un esperto. Aveva la testa coperta da quella sciarpa lì: sembrava il dolce di Natale, quello che si avvolge nella tovaglia e sopra portava un cappello. Aveva un mantello marrone con una frangia di perline e un vestito nero e, quando salì nella carrozza alla stazione, vidi che una delle sue calze sembrava il soffietto di una piccola fisarmonica. È tutto quello che posso dirvi.

Thorndyke scrisse l'ultima risposta e, dopo aver letto ad alta voce tutta la conversazione, porse una penna al nostro visitatore.

— Se tutto questo va bene — disse — vi chiederò di firmare col vostro nome in fondo.

— Volete che giuri che l'*affidavit* è vero? — chiese Wilkins.

— No grazie — rispose Thorndyke. — Può darsi che dobbiamo chiamarvi a deporre in tribunale e allora giurerete: sarete pagato per il vostro disturbo. Per ora voglio che teniate tutto per voi e non diciate a nessuno di essere stato qui. Dobbiamo fare altre indagini e non vogliamo che si parli della faccenda.

— Capisco, signore — disse Wilkins, mentre faticosamente faceva la sua firma in fondo alla deposizione: — non volete che altri spiino le vostre cose. Benissimo, signore: potete fidarvi di me, Sono furbo, io.

— Grazie, Wilkins — disse Thorndyke. — E ora, quanto vi dobbiamo per il vostro disturbo?

— Lascio decidere a voi, signore. Voi sapete quanto vale l'informazione, ma io crederei che una mezza sovrana vi dovrebbe andar bene.

Thorndyke mise sul tavolo un paio di sovrane, e a quella vista gli occhi del cocchiere brillarono.

— Abbiamo il vostro indirizzo, Wilkins — disse. — Se avremo bisogno di voi come testimone ve lo faremo sapere e, se così non fosse, ci saranno altre due sovrane tra una quindicina di giorni, ammesso che non vi lasciate scappare una parola.

Wilkins raccolse allegramente il suo bottino. — Potete fidarvi di me, signore — disse — sul fatto di tenere la bocca chiusa. So qual è la parte imburrata di una fetta di pane. Buona notte, signori, a tutti.

Con questo saluto collettivo si mosse verso la porta e se ne andò.

— Dunque, Jervis, che cosa ne pensi? — chiese Thorndyke, mentre i passi del cocchiere svanivano in uno scricchiolante diminuendo.

— Non so cosa pensare. La donna è un elemento nuovo nel caso e non so dove piazzarla.

— Non del tutto nuovo — disse Thorndyke. — Non hai dimenticato le perline che abbiamo trovato nella camera di Jervis, vero?

— No, non le ho dimenticate, ma ho pensato che non ci dicessero molto eccetto che una donna è apparentemente stata in quella camera qualche volta.

— Quello è tutto ciò che ci dissero allora. Ma ora ci dicono che una donna particolare è stata in quella camera in un momento particolare, la qual cosa è molto più significativa.

— Sì. Sembra quasi che sia stata lì quando lui la fece finita con se stesso.

— Proprio così.

— A proposito, avevi ragione sul colore delle perline e anche sullo scopo a cui servivano.

— Per quel che riguarda il loro uso, ho tirato a indovinare, ma l'ipotesi era giusta. È stato una fortuna che abbiamo trovato quelle perline, perché, per quanto piccola fosse l'informazione che ci fornirono, è sufficiente a farci fare un passo avanti.

— In che modo?

— La testimonianza del cocchiere ci dice solo che quella donna entrò nella casa. Le perline ci dicono che lei fu in quella camera, la qual cosa, come dici tu, sembra collegarla in qualche modo alla morte di Jeffrey. Non necessariamente, naturale. È solo un'ipotesi, ma un'ipotesi piuttosto fondata viste le attuali circostanze.

— Ma anche così, — dissi — questo fatto nuovo mi sembra ben lontano dal chiarire il mistero, anzi vi aggiunge un altro elemento ancora più

misterioso. La testimonianza del portiere non ha lasciato alcun dubbio che Jeffrey pensava al suicidio e i suoi preparativi indicavano chiaramente quella notte particolare per farla finita. Non è così?

— Certamente. La testimonianza del portiere fu molto chiara su quel punto.

— Allora non capisco come c'entri la donna. È ovvio che la sua presenza all'Inn e specialmente in quella stanza, in quell'occasione e in quelle strane, segrete circostanze, assume un significato sinistro; non capisco tuttavia in che modo lei possa venir collegata alla tragedia. Forse, dopo tutto, non c'entra per niente. Ricordi che Jeffrey andò alla casa del portiere verso le otto, per pagare l'affitto e chiacchierò per un po' col portiere. Questo fa pensare che la signora se ne fosse già andata.

— Sì — disse Thorndyke. — Ma, d'altro canto, quello che Jeffrey disse al portiere in riferimento alla carrozza, non concorda con quello che abbiamo appena appreso da Wilkins. La qual cosa fa pensare, come del resto tutto il racconto di Wilkins, che la visita della signora fosse qualcosa di segreto.

— Sai chi era la donna? — domandai.

— No, non lo so — rispose. — Ho delle buone basi per poterla identificare, ma aspetto altri fatti.

— Le tue basi sono fondate su qualcosa di nuovo che hai scoperto o su fatti che anch'io conosco?

— Credo — rispose — che tu sappia praticamente tutto quello che so io, anche se in un caso, io ho trasformato un sospetto in certezza per mezzo di ulteriori indagini. Ma credo che dovresti avere almeno un'idea di chi possa essere questa donna.

— Ma non c'è nessuna donna in quel caso.

— No; ciò nonostante credo che dovresti essere in grado di darle un nome.

— Davvero? Allora comincio a sospettare di non essere tagliato per la pratica medico-legale, perché non ho il più piccolo sospetto.

Thorndyke sorrise con benevolenza. — Non ti scoraggiare, Jervis — disse. — Sono convinto che, quando cominciasti i tuoi giri per le corsie ospedaliere, avesti il dubbio di non essere tagliato per fare il medico. A me successe. Per un lavoro specializzato è necessaria una conoscenza specializzata e un'acquisita facoltà per metterla a frutto. Che cosa pensa uno studente del secondo anno di un piccolo aneurisma toracico? Conosce

l'anatomia del torace e comincia a riconoscere un normale battito cardiaco e le aree di insensibilità, ma non riesce a collegare le varie conoscenze. Allora viene il medico che ha tanta esperienza e forse fa una diagnosi completa senza nemmeno esaminare il paziente, solo sentendolo parlare o tossire. Ha gli stessi elementi dello studente, ma ha acquisito la capacità di collegare istantaneamente l'anomalia di una funzione col relativo cambiamento anatomico. È un fatto di esperienza. E con la tua attività precedente, acquisterai presto questa facoltà. Cerca di osservare le cose, senza farti sfuggire niente. E cerca sempre di trovare qualche legame tra fatti e avvenimenti che sembrano lontani l'uno dall'altro. Questo è il mio consiglio: e ora metteremo da parte il caso Blackmore e considereremo finito il lavoro di oggi.

14.
Thorndyke inette la mina

Le informazioni dateci dal signor Samuel Wilkins, invece di dissipare la nuvola di mistero che copriva il caso Blackmore, l'avvolsero in un'oscurità più profonda, almeno per quel che mi riguardava. Il problema nuovo che Thorndyke mi spinse a risolvere era più difficile di tutti gli altri. Voleva che identificassi e dessi un nome a quella misteriosa donna. Ma in che modo? Non era stato fatto il nome di nessuna donna nel caso Blackmore, eccetto quello della signora Wilson. Questa nuova *dramatis persona* era apparsa improvvisamente dal nulla ed era subito svanita senza lasciare tracce, a parte le due o tre perline che avevamo raccolto nella stanza di Jeffrey.

Né era minimamente chiaro quale parte, se una parte c'era, avesse avuto nella tragedia. I fatti portavano ancora al suicidio proprio come prima della sua comparsa. Gli accenni ripetuti di Jeffrey alle sue intenzioni, i preparativi che aveva fatto, erano sufficienti a far naufragare qualsiasi ipotesi di imbroglio. E tuttavia la presenza della donna nella casa in quel momento, la segretezza del suo arrivo e le sue precauzioni per non essere riconosciuta, facevano veramente pensare a qualche genere di complicità nel terribile avvenimento che seguì.

Ma quale complicità è possibile in un caso di suicidio? La donna avrebbe potuto fornirgli la siringa e il veleno, ma non era necessario che

lei si recasse al suo alloggio per questo. Vaghe idee di persuasione e ipnotiche suggestioni mi passarono per la mente, ma queste spiegazioni non si adattavano al caso e la suggestione ipnotica di un delitto non convince molto un medico. Pensai poi al ricatto per qualche terribile segreto, ma, anche se questa ipotesi era suggestiva, non era molto probabile, considerando l'età e il carattere di Jeffrey.

Così tutte queste congetture non gettarono il più debole raggio di luce sulla domanda principale: "Chi era quella donna?"

Passarono un paio di giorni durante i quali Thorndyke non accennò più al caso. Rimase fuori la maggior parte del tempo, anche se io non avevo alcuna idea a che cosa lavorasse. La cosa più insolita era che Polton sembrava avesse abbandonato il laboratorio e dovesse fare qualcosa fuori. Pensai che avesse afferrato l'opportunità di lasciare me al suo posto e supposi confusamente che agisse come agente privato di Thorndyke, come era successo con Samuel Wilkins.

La sera del secondo giorno Thorndyke venne a casa chiaramente di buon umore e le prime cose che fece suscitarono in me un'ansiosa curiosità. Andò a un armadio e ne trasse una scatola di sigari Trichinopoly. Ora i sigari Trichinopoly erano uno sfizio che Thorndyke si concedeva in occasioni rare e particolarmente felici: in pratica questo voleva dire che aveva segnato qualche punto o aveva risolto un problema davvero difficile. Ecco perché lo osservai con vivo interesse.

— È un peccato che i "Trichy" siano bestie così velenose — fece notare, prendendo uno dei sigari e facendoselo passare sotto il naso con delicatezza. — Non esiste un altro sigaro come questo per un fumatore dissoluto. — Rimise il sigaro nella scatola e continuò: — Penso che me ne concederò uno dopo cena per festeggiare l'occasione.

— Quale occasione? — chiesi.

— La conclusione del caso Blackmore. Sto per scrivere a Marchmont per consigliargli di presentare opposizione.

— Vuoi dire che, dopo tutto, hai scoperto una pecca nel testamento?

— Una pecca! — esclamò. — Mio caro Jervis, il secondo testamento è un falso.

Lo guardai sbigottito: la sua affermazione non mi sembrò altro che una completa sciocchezza.

— Ma non è possibile, Thorndyke — dissi. — Non solo i testimoni hanno riconosciuto la loro firma e le impronte di grasso, ma hanno letto il

testamento e ricordavano il contenuto.

— Sì: questa è la parte interessante del caso. È un bel problemino e ti voglio dare l'occasione di risolverlo. Domani sera avremo la spiegazione completa, quindi hai ancora ventiquattro ore per pensarci. E, nel frattempo, ti porterò a cena con me al club. Credo che lì saremo abbastanza al sicuro dalla signora Schallibaum.

Si sedette e scrisse una lettera, apparentemente molto breve, e dopo aver scritto l'indirizzo e messo un francobollo, si preparò a uscire.

— Vieni — disse — andiamo "negli ambienti festosi e gai e nei saloni dalle luci sfavillanti". Metteremo la mina nella cassetta di Fleet Street. Mi piacerebbe essere nell'ufficio di Marchmont quando esploderà.

— In quanto a quello — dissi — penso che l'esplosione si sentirà anche qui.

— Penso proprio di sì — rispose Thorndyke — e questo mi fa venire a mente che domani sarò fuori tutto il giorno, così, se Marchmont si fa sentire, devi fare di tutto per persuaderlo a venire dopo cena portando Stephen Blackmore, se gli è possibile. Mi preme averlo qui, perché dovrebbe essere in grado di darci ulteriori informazioni a conferma di certi fatti.

Promisi di fare del mio meglio per persuadere il signor Marchmont, cosa che avrei certamente fatto senza alcuna richiesta, poiché ora ero curiosissimo di ascoltare la spiegazione di Thorndyke dell'impensabile conclusione a cui era arrivato e qui l'argomento fu abbandonato, né io riuscii, durante il resto della serata, a indurre il mio collega a riparlarne anche se ci ritornai indirettamente.

Quello che avevamo pensato nei riguardi del signor Marchmont si verificò completamente. Infatti, la mattina seguente, a poco meno di un'ora dall'uscita di Thorndyke, il battente risuonò con più enfasi del solito e, aprendo la porta, trovai l'avvocato in compagnia di un signore leggermente più anziano. Il signor Marchmont non sembrava di buon umore, ma il suo amico era chiaramente arrabbiato.

— Buon giorno, dottor Jervis — disse Marchmont mentre entrava seguendo il mio invito. — Suppongo che il vostro amico non sia in casa ora.

— No, e non ritornerà fino a stasera.

— Oh, mi dispiace. Avevamo proprio bisogno di vederlo. Questo è il mio socio, il signor Winwood.

Quest'ultimo si inchinò rigidamente e Marchmont continuò:

— Abbiamo ricevuto una lettera dal dottor Thorndyke e si tratta, direi, di una strana lettera, davvero una strana lettera.

— È la lettera di un pazzo! — brontolò il signor Winwood.

— No, no, Winwood; niente del genere. Controllati, ti prego. Ma, in verità, la lettera è veramente incomprensibile. Riguarda il testamento del defunto Jeffrey Blackmore, conoscete i fatti principali del caso, e noi non riusciamo a metterla in correlazione con quei fatti.

— Ecco la lettera — esclamò il signor Winwood tirandola fuori dal portafoglio e sbattendola sul tavolo. — Se voi conoscete il caso, signore, leggetela e diteci che cosa ne pensate voi.

Presi la lettera e lessi ad alta voce:

Caro signor Marchmont,

Ho esaminato il caso con grande attenzione e non ho alcun dubbio che il secondo testamento sia un falso. *Penso che un 'azione legale sarà inevitabile*, *ma nel frattempo sarebbe opportuno presentare opposizione*.

Se poteste venire al mio alloggio domani sera, *potremmo parlare del caso e sarei lieto se riusciste a far venire anche il signor Stephen Blackmore*, *la cui personale conoscenza degli avvenimenti e delle persone sarebbe di grande aiuto per chiarire particolari oscuri*.

Sinceramente vostro,

John Evelyn Thorndyke

— Bene! — esclamò il signor Winwood, guardandomi ferocemente — che cosa ne pensate dell'opinione del vostro colto avvocato?

— Sapevo che Thorndyke vi aveva scritto a questo scopo — risposi — ma devo sinceramente confessarvi che non so cosa pensare. Avete seguito il suo consiglio?

— No certamente! — gridò l'irascibile avvocato. — Credete che vogliamo diventare lo zimbello dei tribunali? La cosa è impossibile, ridicolmente impossibile.

— Non può essere come voi dite, lo sapete — risposi duramente, un po' irritato dal modo di fare di Winwood — altrimenti Thorndyke non avrebbe scritto quella lettera. La conclusione sembra impossibile a me come a voi,

ma io ho piena fiducia in Thorndyke. Se lui dice che è un falso, io non ho dubbi che sia un falso.

— Ma come diavolo può esserlo? — ruggì Winwood. — Voi conoscete le circostanze in cui fu fatto il testamento.

— Sì, ma le conosce anche Thorndyke e non è un uomo che trascura fatti importanti. È inutile che parliate con me. Io sono completamente all'oscuro. Fareste meglio a venire stasera e a parlarne con lui come vi suggerisce.

— È molto sconveniente — brontolò il signor Winwood. — Dovremo cenare in città.

— Sì — disse Marchmont — ma è la sola cosa da fare. Come dice il signor Jervis, dobbiamo presupporre che Thorndyke abbia qualcosa di solido su cui fondare la sua opinione. Non commette errori grossolani. E, naturalmente, se ciò che dice è vero, la posizione del signor Stephen è totalmente cambiata.

— Mah! — esclamò Winwood — secondo me è una fandonia. Sono tuttavia d'accordo che dobbiamo ascoltare la sua spiegazione.

— Non devi prendertela, Winwood — disse Marchmont in tono di scusa; — è un uomo focoso, abbaia, ma non morde. — Che fosse d'accordo o no con questo discorso, non è possibile dirlo, perché Winwood emise solo un lungo borbottio.

— Allora vi aspettiamo — dissi — verso le otto stasera: porterete con voi il signor Stephen?

— Sì — rispose Marchmont — penso di poter promettere che verrà con noi. Gli ho mandato un telegramma chiedendogli di essere presente.

A questo punto i due avvocati se ne andarono, lasciandomi a fantasticare sulla stupefacente affermazione del mio collega, senza preoccuparmi di altri lavori. Che Thorndyke fosse in grado di giustificare ciò che aveva affermato, io non avevo dubbio alcuno; non si poteva negare, tuttavia, che la sua affermazione sarebbe stata definita dal signor Dick Swiveller "sconcertante".

Quando Thorndyke ritornò, gli dissi della visita dei nostri due amici e lo misi a conoscenza dei sentimenti che avevano espresso: lui sorrise con divertita serenità.

— Sapevo che la lettera avrebbe fatto precipitare Marchmont qui — disse. — In quanto a Winwood, non lo conosco, ma so che è una di quelle persone che uno "deve tenere in considerazione". In linea generale, non mi

piacciono le persone che non rispettano le regole a cui sono tenuti i loro colleghi. Ma, poiché promette di offrirci ciò che gli artisti di varietà chiamano una "rappresentazione extra", ne tireremo fuori il meglio e offriremo una ricompensa.

A questo punto Thorndyke sorrise malignamente: capii il significato di quel sorriso più tardi quella sera, e chiese: — E tu cosa pensi della faccenda?

— Ho rinunciato — risposi. — Per il mio cervello paralizzato il caso Blackmore è come un infinito problema algebrico proposto da un matematico pazzo.

Thorndike rise del mio paragone e io ne fui lusingato perché rendeva bene l'idea.

— Andiamo a cena — disse — e stappiamo una bottiglia perché non possiamo bere acqua con la prospettiva di affrontare il cipiglio del disdegnoso Winwood. Penso che la vecchia "Bell" in Holborn Street ci soddisferà più del club. C'è qualcosa di gioviale e di vivo in una antica taverna, ma dobbiamo stare attenti alla signora Schallibaum.

Uscimmo e dopo una settimana di prigionia rividi le amiche strade di Londra, le vetrine allegramente illuminate e le moltitudini di stranieri che andavano su e giù lungo i marciapiedi.

15.
Thorndyke fa esplodere la mina

Eravamo nel nostro alloggio da alcuni minuti quando il piccolo battente di bronzo della porta interna risuonò insistentemente. Lo stesso Thorndyke aprì la porta e, trovando sulla soglia i tre attesi visitatori, li fece entrare e richiuse quella che in gergo studentesco veniva chiamata la "quercia".

— Come vedete, abbiamo accettato il vostro invito — disse Marchmont, che appariva ora nervoso e turbato. — Questo è il mio socio, il signor Winwood, che non credo conosciate. Dunque, pensiamo che ci piacerebbe ascoltare da voi altri particolari, che non abbiamo trovato nella vostra lettera.

— Suppongo che la mia conclusione sia stata un po' una sorpresa!

— Molto di più, signore — esclamò Winwood. — L'abbiamo trovata del tutto incompatibile e con i fatti del caso e con altre possibilità.

— A uno sguardo superficiale — convenne Thorndyke — può sembrare proprio così.

— Penso che lo sia — disse Winwood, diventando improvvisamente rosso e collerico — e posso dire di parlare come avvocato che pratica la legge da quando voi eravate un bambino in culla. Ci dite, signore, che questo testamento è un falso; questo testamento che fu fatto alla luce del sole alla presenza di due testimoni insospettabili che hanno giurato non solo sulle loro firme e sul contenuto del documento, ma sulle loro stesse impronte sul foglio. Anche quelle impronte sono dei falsi? Le avete fatte esaminare e confrontare?

— No — rispose Thorndyke. — Il fatto è che non mi interessano perché non metto in discussione le firme dei testimoni.

Il signor Winwood tremava per l'agitazione.

— Marchmont! — esclamò bellicosamente — tu conosci questo bravo signore, credo. È abituato a scherzare?

— Su, mio caro Winwood — supplicò Marchmont — ti prego, ti prego di controllarti. Senza dubbio...

— Al diavolo — ruggì Winwood — l'hai sentito tu stesso dire che il testamento è un falso e che non mette in discussione le firme: il che — concluse Winwood battendo il pugno sul tavolo — è una dannata sciocchezza.

— Scusate — intervenne Stephen Blackmore — siamo venuti qui per avere una spiegazione di questa lettera. Forse sarebbe meglio rimandare qualsiasi commento finché non l'abbiamo avuta.

— Senza dubbio, senza dubbio — disse Marchmont. — Ti supplico. Winwood, di ascoltare pazientemente e di astenerti da ogni interruzione finché non avremo ascoltato la spiegazione del caso dal nostro dotto amico.

— Oh, benissimo — rispose Winwood di malumore — non dirò più niente. Si rannicchiò nella poltrona con l'aria di chi si rinchiude in una stanza e gira la chiave della serratura e così rimase, eccetto quando la pressione interna si avvicinava al punto di esplosione, silenzioso, immobile e impassibile come la statua seduta dell'Ostinatezza.

— Penso — disse Marchmont — che siate a conoscenza di fatti che noi non conosciamo.

— Sì — rispose Thorndyke — abbiamo alcuni fatti nuovi e abbiamo fatto un nuovo uso di quelli vecchi. Ma in che modo volete che vi esponga

il caso? Volete prima la mia teoria sul susseguirsi degli avvenimenti per poi farne una verifica? O devo ripercorrere il corso delle mie indagini e darvi i fatti nell'ordine in cui io stesso ne sono venuto a conoscenza, con le conseguenze che ne ho tratto?

— Credo — disse Marchmont — che sarebbe meglio che voi ci metteste al corrente dei fatti nuovi. Poi, se le conclusioni che ne derivano non fossero sufficientemente chiare, ascolteremo le deduzioni. Che cosa ne dici, Winwood?

Il signor Winwood si alzò per un attimo, abbaiò una sola parola — Fatti — e si risedette immediatamente.

— Dunque volete solo i fatti — disse Thorndyke.

— Se non vi dispiace. Prima solo i fatti, comunque.

— Benissimo — disse Thorndyke mentre io coglievo nel suo occhio quel maligno luccichio che ora capii immediatamente: infatti anch'io conoscevo la maggior parte dei fatti e immaginai quanto i due avvocati avrebbero appreso dagli stessi. Winwood stava per avere quello che si meritava come Thorndyke aveva promesso.

Il mio collega, dopo aver messo vicino a sé sul tavolo una piccola scatola di cartone e dei fogli presi dall'agenda, dette una rapida occhiata al signor Winwood e cominciò:

— Appresi il primo fatto importante il giorno che mi presentaste il caso. Quella sera, dopo che ve ne andaste, approfittai del gentile invito del signor Stephen ed esaminai l'alloggio di suo zio al New Inn. Volli farlo per rendermi conto delle abitudini del defunto durante la sua residenza lì. Quando arrivai con il dottor Jervis, il signor Stephen si trovava nell'appartamento e appresi da lui che suo zio era uno studioso abbastanza noto della cultura orientale e che aveva una profonda conoscenza della scrittura cuneiforme. Ora, mentre parlavo col signor Stephen, feci una curiosa scoperta. Sulla parete sopra il caminetto era appesa una grande fotografia incorniciata di un'antica iscrizione persiana e quella fotografia era appesa alla rovescia.

— Alla rovescia! — esclamò Stephen. — Questo è davvero molto strano.

— Stranissimo infatti — convenne Thorndyke — e molto suggestivo. Il perché fu appesa capovolta è piuttosto ovvio e denso di significato. La fotografia era in quella cornice da anni ma evidentemente non era mai stata appesa prima.

— Avete ragione — disse Stephen — anche se non capisco da che cosa lo abbiate dedotto. Stava sul caminetto quando lo zio viveva in Jermyn Street.

— Dunque, il corniciaio aveva incollato la sua etichetta sul retro della cornice e poiché di solito l'etichetta indica qual è la parte in alto, chi appese la fotografia usò l'etichetta come guida.

— È straordinario — disse Stephen. — Penso che chi appese la fotografia avrebbe dovuto chiedere allo zio Jeffrey qual era il modo giusto: inoltre non riesco a capire come diavolo possa essere rimasta appesa tutti quei mesi senza che lui se ne accorgesse. Deve essere stato praticamente cieco.

A questo punto Marchmont, che era rimasto pensieroso con le ciglia aggrottate, improvvisamente si illuminò.

— Capisco dove volete arrivare — disse. — Volete dire che se Jeffrey era così cieco, qualsiasi persona avrebbe potuto sostituire il testamento che lui avrebbe firmato senza notare la sostituzione.

— Questo non ne avrebbe fatto un falso — grugnì Winwood. — Se Jeffrey lo firmò, quello era il testamento di Jeffrey. Potreste contestarlo se poteste provare la frode. Ma lui disse: "Questo è il mio testamento" e i due testimoni lo lessero e lo identificarono.

— Lo lessero ad alta voce? — chiese Stephen.

— No — rispose Thorndyke.

— Siete in grado di provare la sostituzione? — chiese Marchmont.

— Io non ho parlato di sostituzione — rispose Thorndyke. — Io asserisco che il testamento è un falso.

— Ma non lo è — disse Winwood.

— Ne riparleremo dopo — disse Thorndyke. — vi chiedo di prendere nota del fatto che l'iscrizione era alla rovescia. Vidi anche sulle pareti dell'alloggio qualche stampa giapponese di notevole valore con delle recenti macchie d'umido. Notai che nel salotto c'era una stufa a gas e che in cucina non c'era praticamente niente, né viveri, né resti di cibo, né la più piccola traccia di qualcosa di cotto. Nella stanza da letto trovai una grande scatola che aveva contenuto una quantità notevole di candele steariche dure, di quelle a sei la sterlina e che ormai era quasi vuota. Esaminai gli abiti del defunto. Sulle suole degli stivali trovai lo stesso fango secco non diverso da quello dei miei stivali e di quelli di Jervis, proveniente dalla piazza ghiaiosa dell'Inn. Notai una sgualcitura su ambedue le gambe dei

pantaloni del defunto come se fossero stati piegati all'altezza del ginocchio e nella tasca del panciotto trovai un mozzicone di una matita "Contago". Sul pavimento della stanza da letto rintracciai una parte di un vetro ovale di quelli usati per gli orologi o per i medaglioni, limato all'orlo da una doppia smussatura. Il dottor Jervis e io trovammo anche due perline e una perla oblunga, tutte di vetro marrone scuro.

Qui Thorndyke si fermò e Marchmont che aveva continuato a guardarlo con crescente stupore, disse nervosamente:

— Em, molto interessante. Queste vostre osservazioni, em, sono...

— Sono le cose che ho osservato al New Inn.

I due avvocati si guardarono l'un l'altro e Stephen fissò una macchia sul tappeto vicino al caminetto. Ma il volto di Winwood si contorse in un cattivo sorriso sbilenco.

— Avreste potuto vedere tante altre cose, signore — disse — se aveste guardato ancora. Se aveste esaminato le porte avreste notato che avevano i cardini coperti di pittura e, se aveste guardato la cappa del caminetto avreste notato che all'interno era nera.

— Su, su, Winwood — protestò Marchmont profondamente a disagio per quello che avrebbe potuto ancora dire il suo socio. — Vi devo davvero pregare, sì, di trattenervi da..., ciò che il signor Winwood vuol dire, dottor Thorndyke, è che... noi non capiamo l'importanza di queste, em, vostre osservazioni.

— Probabilmente no — disse Thorndyke — ma la capirete dopo. Per ora vi chiedo di prendere nota dei fatti e di tenerli a mente, in modo da poter seguire la dissertazione quando ci arriveremo.

— La stessa sera venni in possesso di un'altra serie di dati e fu quando il dottor Jervis mi fece un dettagliato resoconto di una strana avventura che gli era capitata. Non voglio caricarvi di particolari, ma vi darò il succo della sua storia.

Cominciò quindi a raccontare gli avvenimenti legati alla mia visita al signor Graves, indugiando sulle peculiarità personali delle parti in causa e in modo particolare del paziente, senza dimenticare gli occhiali davvero singolari che portava il signor Weiss. Spiegò anche brevemente la costruzione della piantina, mostrandola poi ai suoi ascoltatori. I nostri ospiti ascoltarono del tutto sbalorditi questa narrazione, e anch'io, perché non riuscivo a capire in quale modo le mie avventure potessero essere messe in relazione con la faccenda del defunto signor Blackmore. Questa

era anche l'opinione del signor Marchmont, perché durante una pausa in cui ebbe la cartina, osservò duramente:

— Presumo, dottor Thorndyke, che la strana storia che ci state raccontando abbia qualche attinenza con la faccenda a cui siamo interessati.

— Proprio così — rispose Thorndyke. — La storia è davvero attinente come presto vi convincerete.

— Grazie — disse Marchmont appoggiandosi di nuovo allo schienale della sedia con un sospiro rassegnato.

— Pochi giorni fa — continuò Thorndyke — il dottor Jervis e io localizzammo, con l'aiuto di questa cartina, la casa dove era stato chiamato. Venimmo a sapere che l'inquilino era partito in fretta e che la casa era di nuovo libera; visto che non potevamo fare altre indagini, chiedemmo la chiave e facemmo delle ricerche in quelle stanze.

Fece un breve resoconto della nostra visita e di ciò che trovammo e stava per elencare le cose che avevamo trovato sotto la grata, quando il signor Winwood si alzò di scatto dalla sedia.

— Davvero, signore! — esclamò. — Questo è troppo! Sono venuto qui, con mio grande disturbo, per sentirvi leggere l'inventario di un mucchio di polvere?

Thorndyke sorrise con benevolenza e cercò i miei occhi di nuovo con uno sguardo divertito.

— Sedetevi signor Winwood — disse con calma. — Siete venuto qui per avere dei fatti sul caso e io ve li sto dando. Vi prego di non interrompere inutilmente e di non far perdere tempo.

Winwood lo guardò ferocemente per parecchi secondi, poi, un po' sconcertato dalla sua calma e serenità, pronunciò qualcosa che risuonò come una sfida, si sedette pesantemente e si isolò di nuovo.

— Ora — continuò Thorndyke con impassibile tranquillità — prenderemo in considerazione particolare questi resti cominciando dal paio di occhiali. Appartenevano a una persona miope e astigmatica dall'occhio sinistro e quasi certamente cieca dal destro. Questa descrizione concorda pienamente col resoconto del dottor Jervis sul paziente.

Fece un momento di pausa e poi, visto che nessuno fece commenti, continuò:

— Passiamo ora a questi pezzetti di canna, che voi, signor Stephen, riconoscerete probabilmente come i resti di un pennellino giapponese, di

quelli usati per scrivere con inchiostro cinese o per fare piccoli disegni.

Di nuovo si fermò come aspettando qualche commento dai suoi ascoltatori, ma nessuno parlò e andò avanti:

— C'è poi questa bottiglia con l'etichetta di un artigiano che fa parrucche per il teatro; conteneva dell'adesivo di quelli che si usano per fissare barbe finte o baffi o sopracciglia.

Si fermò ancora una volta e si guardò intorno come aspettandosi qualcosa dai suoi ascoltatori, nessuno dei quali tuttavia fece alcun commento.

— Nessuno degli oggetti che vi ho mostrato e che vi ho descritto ha qualche significato per voi? — domandò sorpreso.

— A me non dicono niente — disse Marchmont lanciando uno sguardo al suo socio che scosse la testa come un cavallo recalcitrante.

— Nemmeno a voi, signor Stephen?

— No — rispose Stephen. — Nelle attuali circostanze non mi suggeriscono niente.

Thorndyke esitò come se volesse dire qualcosa di più; poi con un'alzata di spalle, riprese le sue annotazioni e continuò:

— Il prossimo gruppo di fatti nuovi riguarda le firme sugli assegni più recenti. Le abbiamo fotografate e messe una accanto all'altra per confrontarle e analizzarle.

— Non sono disposto a discutere le firme — disse Winwood. — Abbiamo avuto il parere di un esperto e ci copriremmo di ridicolo in tribunale se non fossimo d'accordo e del resto io lo sono.

— Sì — disse Marchmont: — è così. Penso che dobbiamo accettare le firme, anche perché quella del testamento è stata dimostrata autentica al di là di ogni dubbio.

— Benissimo — convenne Thorndyke — passeremo sopra le firme. Abbiamo allora qualche altra prova che si riferisce agli occhiali e che serve a verificare alcune nostre conclusioni.

— Forse possiamo passare anche sopra a quelle, visto che non ci sono conclusioni.

— Come preferite — disse Thorndyke. — Sono importanti, ma possiamo rimandarle alla verifica. Forse questo vi interesserà di più. È la deposizione firmata e testimoniata di Samuel Wilkins, il cocchiere della carrozza con cui il defunto arrivò a casa la sera della sua morte.

Il mio collega aveva ragione. Un vero documento, firmato da un

testimone tangibile che poteva essere chiamato sul banco dei testimoni a giurare destò l'attenzione dei due avvocati e quando Thorndyke lesse la deposizione del cocchiere, la loro attenzione divenne rapidamente un manifesto stupore.

— Ma questa è una cosa molto misteriosa — esclamò Marchmont. — Chi può essere stata questa donna e che cosa faceva nell'alloggio di Jeffrey in quel momento? Ne sapete qualcosa, signor Stephen?

— Assolutamente no — rispose Stephen. — Per me è un mistero. Mio zio Jeffrey era un vecchio scapolo ostinato e, anche se non disdegnava le donne, non aveva amiche, assorto com'era nei suoi studi preferiti. Non era in rapporti stretti nemmeno con sua sorella, la signora Wilson.

— Molto interessante — commentò Marchmont — molto interessante. Ma forse, dottor Thorndyke, voi sapete dirci chi era quella donna.

— Penso — rispose Thorndyke — che la prossima prova vi metterà in grado di formarvi un'opinione. L'ho avuta soltanto ieri e poiché era quella che mi mancava, vi ho scritto immediatamente. È la deposizione di un altro cocchiere, Joseph Ridley, che, sfortunatamente, è un tipo non molto intelligente né dotato di spirito d'osservazione a differenza di Wilkins. Non ha molto da dirci, ma quel poco è molto interessante. Ecco la sua deposizione, firmata da lui e testimoniata da me.

Mi chiamo Joseph Ridley e sono il conducente di una carrozza a quattro ruote. Il quattordici marzo, il giorno della grande nebbia, ero in attesa alla stazione di Vauxhall dove avevo appena fatto scendere un passeggero. Verso le cinque venne una signora e mi disse di andare a Upper Kennington Lane a prendere una persona. Era una donna di media statura. Non posso dirvi che età o che aspetto avesse, perché aveva in testa una sciarpa di lana, forse per la nebbia. Non notai come era vestita. Salì sulla carrozza e io guidai il cavallo a Upper Kennington Lane e anche un po' lungo la strada finché la signora non batté sul finestrino per farmi fermare.

Scese dalla carrozza e mi disse di aspettare, poi scomparve nella nebbia. Poco dopo un signore e una signora vennero dalla parte dove lei era sparita. La signora sembrava la stessa, ma non ci giurerei. Sulla testa aveva la stessa sciarpa e notai che indossava un mantello scuro orlato di perline.

Il signore era ben rasato e portava gli occhiali; era molto curvo. Non so se ci vedeva bene o male. Aiutò la signora a salire in carrozza e mi disse di andare alla Great Northern Station, King's Cross. Poi anche lui salì e io partii. Arrivai alla stazione un quarto alle sei e i signori scesero. Il signore pagò la corsa e tutti e due entrarono nella stazione. Non notai niente di particolare in nessuno dei due. Subito dopo feci salire un altro passeggero e mi allontanai.

— Questa — disse Thorndyke — è la deposizione di Joseph Ridley; credo che vi aiuterà a dare un significato a tutti gli altri fatti che vi ho fornito.

— Non ne sono sicuro — disse Marchmont. — È tutto così maledettamente misterioso. Voi ritenete, naturalmente, che la signora che arrivò al New Inn in carrozza fosse la signora Schallibaum.

— No affatto — rispose Thorndyke. — Io credo che quella donna fosse Jeffrey Blackmore.

Un silenzio mortale regnò per alcuni momenti. Eravamo tutti folgorati e sedevamo guardando Thorndyke a bocca aperta in uno stupore indescrivibile. Poi il signor Winwood saltò dalla sua sedia.

— Ma... mio... buon... signore! — strillò. — Jeffrey Blackmore era con lei in quel momento.

— Naturalmente io credo anche che la persona che era con lei non fosse Jeffrey Blackmore.

— Ma era lui! — urlò Winwood. — Il portiere lo vide!

— Il portiere vide qualcuno che credette Jeffrey Blackmore, ma penso che si sbagliasse.

— Dunque — sibilò Winwood — forse siete in grado di provare chi fosse. Non capisco come farete, ma forse siete in grado di farlo.

Affondò ancora di più nella sua sedia e gettò uno sguardo di sfida a Thorndyke.

— Sembra — disse Stephen — che insinuiate qualche legame tra il paziente, Graves, e mio zio. Ci ho pensato mentre parlavate, ma ho scartato l'ipotesi come impossibile. Avevo ragione? Volevate insinuare qualche legame?

— Credo qualcosa di più di un legame. Credo che siano la stessa persona. Credo che il malato, Graves, fosse vostro zio.

— In base alla descrizione del dottor Jervis, quell'uomo doveva assomigliare molto a mio zio. Ambedue erano ciechi dall'occhio destro e vedevano poco col sinistro; inoltre mio zio adoperava pennelli del tipo che ci avete mostrato quando scriveva in caratteri giapponesi, perché io stesso l'ho visto e ho ammirato la sua abilità; ma...

— Ma — disse Marchmont — esiste la contraddizione insuperabile che, nello stesso tempo in cui l'uomo giaceva ammalato in Kennington Lane, il signor Jeffrey si trovava al New Inn.

— Che prova avete di ciò? — chiese Thorndyke.

— Prova! — esclamò con impazienza Marchmont. — Suvvia, mio caro signore...

Si interruppe bruscamente e, chinandosi in avanti, guardò Thorndyke con un'espressione nuova e piuttosto stupita.

— Volete insinuare... — incominciò.

— Affermo che Jeffrey Blackmore non è mai vissuto al New Inn.

Per un momento Marchmont sembrò completamente paralizzato dallo stupore.

— Questa è una supposizione incredibile! — esclamò alla fine. — Tuttavia la cosa non è del tutto impossibile, perché, ora che avete ricordato il fatto, mi viene a mente che nessuno di quelli che lo avevano conosciuto precedentemente, eccetto suo fratello John, lo vide mai in quell'alloggio. La questione dell'identità non è mai stata sollevata.

— Ma il corpo — disse Winwood — era certamente quello di Jeffrey Blackmore.

— Sì, sì, naturalmente — disse Marchmont. — Al momento me ne ero dimenticato. Il corpo è stato identificato al di là di ogni dubbio. Non mettete in discussione l'identità del corpo, vero?

— No certamente — rispose Thorndyke.

A questo punto il signor Winwood si mise la testa tra le mani e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, mentre Marchmont tirò fuori un grande fazzoletto e si asciugò la fronte. Stephen Blackmore passò lo sguardo dall'uno all'altro e finalmente disse:

— Se potessi dare un suggerimento, visto che il dottor Thorndyke ci ha mostrato i pezzi del rompicapo, vorrei che fosse così gentile da metterli insieme.

— Sì — convenne Marchmont — sarebbe la cosa migliore. Fateci un riassunto, dottore, e diteci quali altre prove possedete.

— Il riassunto — disse Thorndyke — sarà piuttosto lungo perché i dati sono molto numerosi e ci sono alcuni punti della verifica in cui indugerò con maggiori dettagli. Prenderemo del caffè per schiarirci le idee e poi metterò alla prova la vostra pazienza su quella che può sembrare una dimostrazione piuttosto prolissa.

16.
Spiegazione e tragedia

— Può darsi che vi chiediate — cominciò Thorndyke, quando ebbe versato il caffè e passato le tazze — che cosa mi spinse a sottoporre a un'indagine accurata un caso apparentemente così semplice e diretto. Forse farei meglio a spiegarvi prima questo per mostrarvi quale fu il punto di partenza della ricerca.

Quando voi, signor Marchmont e signor Stephen, mi sottoponeste il caso, feci un breve sommario dei fatti come li avevate presentati e tra questi ce n'erano uno o due che attrassero immediatamente la mia attenzione. In primo luogo c'era il testamento. Era uno strano testamento. Era del tutto inutile. Non conteneva niente di nuovo: non esprimeva intenzioni cambiate. Non affrontava circostanze nuove. In breve non era un testamento nuovo, ma solo la semplice ripetizione del primo, stilato in un linguaggio diverso e meno consono. Era diverso solo per il fatto che evidenziava una certa ambiguità che non appariva nell'originale. Creava la possibilità che, in certe circostanze, non conosciute né anticipate dal testatore, John Blackmore diveniva il principale beneficiario, cosa contraria ai desideri del testatore.

L'altro punto che mi colpì fu la morte della signora Wilson. Morì di cancro. Ma la gente non muore improvvisamente e inaspettatamente di cancro. Questa terribile malattia si distingue in quanto segna le sue vittime con mesi d'anticipo. Chi ha un cancro incurabile è uno la cui morte può essere prevista con certezza e la sua data fissata entro limiti abbastanza affidabili.

Osservate ora la notevole serie di coincidenze che si possono portare alla luce quando si pensa a questa peculiarità della malattia. La signora Wilson morì il dodici di marzo di quest'anno. Il secondo testamento del signor Jeffrey fu firmato il dodici novembre dello scorso anno, quando, cioè, la

presenza del cancro doveva già essere nota al dottore della signora Wilson e anche a qualunque suo parente che avesse fatto delle ricerche.

Osserverete allora che il notevole cambiamento nelle abitudini del signor Jeffrey coincide in modo singolarissimo con gli stessi avvenimenti. Il cancro deve essere stato scoperto fin dal settembre dello scorso anno, periodo in cui la signora Wilson fece infatti il suo testamento. Il signor Jeffrey andò in quell'alloggio all'inizio di ottobre. Da quel momento le sue abitudini cambiarono completamente e io sono in grado di dimostrarvi che, non un cambiamento graduale, ma improvviso, avvenne anche nel suo modo di firmare.

In breve, tutta questa serie di circostanze particolari, il cambiamento nelle abitudini di Jeffrey, il cambiamento nel suo modo di firmare e la stesura del suo strano testamento, cominciarono quando si seppe che la signora Wilson aveva un cancro. Questo fatto mi colpì molto.

Poi c'è la data straordinariamente opportuna della morte del signor Jeffrey. La signora Wilson morì il dodici marzo: il signor Jeffrey fu trovato morto il quindici marzo, ma doveva essere morto il quattordici, l'ultimo giorno in cui fu visto vivo. Se fosse morto soltanto tre giorni prima, avrebbe preceduto la signora Wilson e le proprietà di lei non sarebbero passate a lui; mentre, se fosse vissuto solo un giorno o due di più, avrebbe saputo della sua morte e quasi certamente avrebbe fatto un nuovo testamento o aggiunto una clausola in favore del nipote. Perciò tutte le circostanze erano stranamente a favore di John Blackmore. Ma c'è ancora un'altra coincidenza. Il corpo di Jeffrey fu trovato, per puro caso il giorno dopo la sua morte. Ma avrebbe potuto rimanere in quella stanza per settimane e perfino per mesi; in questo caso sarebbe stato impossibile stabilire la data della sua morte. Allora il parente più vicino della signora Wilson si sarebbe certamente opposto alle pretese di John Blackmore, e probabilmente con successo, basandosi sul fatto che Jeffrey era morto prima della signora Wilson. Ma tutta questa incertezza è spazzata via dalla circostanza che il signor Jeffrey pagò l'affitto personalmente e anticipatamente al portiere il quattordici marzo, stabilendo al di là di ogni dubbio il fatto che in quella data era vivo e inoltre nel caso in cui la memoria del portiere non fosse degna di fiducia e le sue parole fossero messe in dubbio, Jeffrey lasciò un documento datato e firmato, l'assegno, che poteva essere presentato in tribunale e fornire la prova inoppugnabile che in quel giorno era vivo.

Riassumiamo. C'era un testamento che permetteva a John Blackmore di ereditare il patrimonio di un uomo che, quasi certamente, non aveva nessuna intenzione di lasciarlo a lui. La stesura di quel testamento sembrava adeguarsi alle peculiarità della malattia della signora Wilson e la morte del testatore avvenne in un particolare insieme di circostanze che sembravano concordare esattamente con la stesura dello stesso. O, per dirla con altre parole, la stesura del testamento, il tempo, la maniera, le circostanze della morte del testatore, tutto sembrava adeguarsi perfettamente al fatto che la data approssimativa della morte della signora Wilson si sapeva alcuni mesi prima che dovesse avvenire.

Ora dovete ammettere che questo insieme di coincidenze, che miravano ad un solo scopo, l'arricchimento di John Blackmore, è piuttosto strano. Le coincidenze sono abbastanza comuni nella vita reale ma non possiamo accettarne troppe tutte insieme e io penso che in questo caso ce ne siano state troppe e non le posso accettare senza indagare.

Thorndyke fece una pausa e il signor Marchmont, che aveva ascoltato con molta attenzione, fece un cenno di assenso dando uno sguardo al suo socio che rimaneva in silenzio.

— Avete esposto il caso con notevole chiarezza — disse — e sento il dovere di confessare che alcuni dei punti che avete sollevato, mi erano sfuggiti.

La mia prima idea — riprese Thorndyke — fu che John Blackmore, approfittando dell'indebolimento mentale provocato dall'uso continuo dell'oppio, avesse dettato questo testamento a Jeffrey. Fu allora che chiesi il permesso di ispezionare l'alloggio di Jeffrey per sapere tutto ciò che potevo su di lui e per vedere di persona se l'appartamento si presentava sporco e disordinato come l'antro caratteristico di un fumatore di oppio. Ma quando, mentre camminavo verso la City, ripensai alla faccenda, mi sembrò che questa spiegazione non si accordasse ai fatti. Allora mi sforzai di trovarne altre e studiando i miei appunti osservai due cose che ritenni degne di considerazione. Una era che nessuno dei due testimoni conosceva veramente Jeffrey Blackmore, essendo entrambi due sconosciuti che avevano accettato la sua identità sulla sua parola. L'altra era che nessuno di coloro che lo avevano conosciuto precedentemente, ad eccezione di suo fratello John, aveva mai fatto visita a Jeffrey al New Inn.

Che importanza avevano questi due fatti? Probabilmente nessuna, ma suggerivano di prendere in considerazione la seguente domanda: la

persona che firmò il testamento era davvero Jeffrey Blackmore? L'ipotesi opposta, che qualcuno avesse impersonato Jeffrey e imitato la sua firma in un falso testamento, sembrava altamente improbabile, specialmente di fronte all'identificazione del corpo; ma non era del tutto impossibile e offriva un'esauriente spiegazione di quelle coincidenze altrimenti inesplicabili di cui ho parlato.

Tuttavia non credetti, nemmeno per un momento, che si trattasse della spiegazione giusta, ma decisi di tenerla presente per verificarla se si fosse presentata l'occasione e di rivederla alla luce di qualsiasi fatto nuovo di cui potessi venire in possesso.

I nuovi fatti si presentarono prima di quanto mi aspettassi. Quella stessa sera andai con il dottor Jervis al New Inn e trovai il signor Stephen nell'appartamento. Appresi da lui che Jeffrey era un colto orientalista con una conoscenza da esperto della scrittura cuneiforme: mentre mi diceva questo, guardai al di sopra delle sue spalle e vidi alla parete un'iscrizione cuneiforme appesa alla rovescia.— Ora ci poteva essere un'unica spiegazione ragionevole di questo fatto. Scartando l'ipotesi che qualcuno avesse svitato le placche per appendere il quadro senza accertarsi quale fosse la parte superiore e dando per certo che fosse stata appeso alla rovescia, era impossibile che l'errore fosse sfuggito a Jeffrey. Non era cieco, anche se la sua vista era difettosa. La cornice era lunga settantacinque centimetri e i caratteri erano alti quasi due centimetri e mezzo, circa la misura dei caratteri della tavola optometrica Snellen, che una persona dotata di vista normale può leggere a una distanza di circa cinque metri. C'era, ripeto, un'unica spiegazione plausibile e cioè che la persona che aveva vissuto in quelle stanze non fosse Jeffrey Blackmore.

Questa conclusione fu notevolmente confortata da un fatto che osservai successivamente ma di cui parlo ora. Esaminando le suola delle scarpe tolte al defunto trovai soltanto il comune fango delle strade. Non c'era alcuna traccia del particolare fango di strada ghiaiosa che era appiccicato ai miei stivali e a quelli di Jervis e che avevamo raccolto dal piazzale del New Inn. Tuttavia il portiere aveva affermato chiaramente che il defunto, dopo aver pagato l'affitto, era ritornato al suo alloggio attraversando il piazzale e il fango avrebbe dovuto perciò abbondare sulle sue scarpe.

Così, in un momento, un'ipotesi del tutto speculativa aveva acquistato un alto grado di probabilità.

Quando il signor Stephen se ne fu andato, Jervis e io cercammo

accuratamente per tutte le stanze e un altro strano fatto venne alla luce. Sulla parete c'erano numerose belle stampe giapponesi a colori e tutte mostravano macchie d'umido recenti. Ora, a parte la considerazione che Jeffrey, che si era sobbarcato la preoccupazione e la spesa di raccogliere quelle stampe di valore, non le avrebbe lasciate marcire sulla parete, sorgeva una domanda: perché c'erano quelle macchie di umido? C'era una stufa a gas nella stanza e una stufa a gas ha almeno il vantaggio di mantenere l'aria asciutta. Era inverno e la stufa avrebbe dovuto naturalmente rimanere sempre accesa. Perché allora le pareti erano così umide? La risposta poteva essere che la stufa non rimanesse sempre accesa ma che venisse accesa solo occasionalmente. Questa ipotesi fu rafforzata da un ulteriore esame delle stanze. In cucina non c'erano praticamente provviste e nemmeno la più piccola comodità per far da mangiare anche per uno scapolo: la stanza da letto suggeriva le stesse osservazioni: il sapone nel porta-sapone era secco e screpolato: non c'era fuori nessun asciugamano e le camicie nei cassetti, sebbene pulite, avevano quel particolare aspetto giallognolo che la stoffa acquista quando non è usata da lungo tempo. In breve le stanze davano l'impressione che nessuno vi avesse abitato se non ogni tanto.

Contro questa ipotesi, tuttavia, c'era l'affermazione del portiere di notte che aveva spesso visto una luce nel salotto di Jeffrey all'una del mattino, momento in cui sembrava che venisse spenta. Ora si può lasciare una luce accesa in una stanza vuota, ma spegnerla implica la presenza di qualcuno, a meno che non venga adottato qualche congegno automatico che la spenga a una data ora.

Tale congegno, per esempio il movimento di sveglia di un orologio, con il giusto contatto, è una cosa abbastanza semplice, ma non trovai niente del genere nelle mie ricerche. Tuttavia, rovistando nei cassetti della camera da letto, scoprii una grossa scatola che aveva contenuto una notevole quantità di candele steariche. Ce n'erano rimaste poche, ma un candeliere con la base piatta in cui si trovavano numerosi mozziconi, testimoniava quante erano state.

Queste candele sembravano eliminare il problema. Non erano necessarie per la normale illuminazione poiché c'era il gas in tutte e tre le stanze. A quale scopo allora erano usate e perché in tale considerevole quantità? Ne comprai allora alcune della stessa marca, candele steariche Price, sei per una sterlina, e feci un esperimento. Ciascuna candela era lunga poco più di

quindici centimetri, non contando la parte stretta alla punta scoprii che bruciava nell'aria ferma consumando poco meno di tre centimetri ogni ora. Si può affermare che una candela si consuma in quelle condizioni in poco meno di sei ore. Sarebbe stato perciò possibile che chi abitava in quell'alloggio se ne andasse alle sette la sera e lasciasse una candela accesa che avrebbe brillato fino all'una del mattino e poi si sarebbe spenta. Questa era naturalmente solo una supposizione ma toglieva qualsiasi significato all'affermazione del portiere di notte. Ma, se la persona che abitava in quell'alloggio non era Jeffrey, chi era? La risposta a questa domanda sembrò abbastanza semplice. C'era una soia persona che aveva un forte motivo di perpetrare una frode di questo genere e c'era una sola persona a cui ciò era possibile. Se la persona che viveva nell'alloggio non era Jeffrey, doveva essere qualcuno che gli assomigliava molto: abbastanza almeno perché il corpo di uno potesse esser scambiato per il corpo dell'altro. Infatti il ritrovamento del corpo di Jeffrey era una parte essenziale del piano e doveva essere previsto sin dall'inizio. E l'unica persona che soddisfa queste condizioni è John Blackmore.

Abbiamo saputo dal signor Stephen che John e Jeffrey, anche se di aspetto molto diverso negli anni maturi, si assomigliavano molto da giovani. Ma quando due fratelli che si assomigliano molto da giovani diventano diversi nell'età avanzata, sappiamo che la diversità è dovuta a differenze superficiali e che invece la somiglianza essenziale rimane. Così, nel caso presente, Jeffrey era ben rasato, ci vedeva male, portava gli occhiali e camminava curvo; John aveva barba e baffi, ci vedeva bene, non portava gli occhiali e aveva un andamento veloce e un portamento eretto. Ma supponendo che John si togliesse barba e baffi, si mettesse gli occhiali e camminasse curvo, queste differenze molto evidenti ma superficiali svanirebbero e riapparirebbe l'originale somiglianza.

E c'è anche un'altra considerazione. John era stato un attore e un attore di una certa esperienza. Ora, qualsiasi persona, con un po' di attenzione e un po' di pratica, riesce a travestirsi; la difficoltà più grande è sostenere quel travestimento con modi di fare e con voce corrispondenti. Ma, per un attore di esperienza, questa difficoltà non esiste. Per lui impersonare un altro è facile; e, inoltre, un attore è proprio la persona a cui verrebbe in mente l'idea del travestimento e della sostituzione.

C'è una piccola cosa che suffraga questo punto, tanto piccola da non potersi forse considerare una prova, ma che vale la pena di prendere in

esame. Nella tasca del panciotto tolto al corpo di Jeffrey trovai un mozzicone di un lapis "Contango"; la matita usata da coloro che lavorano nel campo delle azioni. John era un agente di cambio indipendente ed è molto probabile che abbia usato quel tipo di lapis, mentre Jeffrey non aveva nessun legame con i mercati azionari e non c'è motivo per cui dovesse possedere un lapis di quel genere. Ma questo particolare è puramente indicativo.

Una conclusione più importante si può trarre dall'esame delle firme. Ho notato che il cambiamento nel modo di firmare avvenne bruscamente, con una o due variazioni rispetto alle precedenti, lo scorso settembre e che appaiono due firme ben distinte senza nessun cambiamento intermedio. Ciò è in se stesso notevolmente sospetto. Ma una osservazione fatta dal signor Britton spiega in maniera convincente il punto che stiamo considerando. Egli ammise che la firma aveva subito un cambiamento, ma osservò che il cambiamento non incideva sulle particolari caratteristiche del modo di scrivere. Questo è molto importante: infatti la calligrafia è, si può dire, un'estensione della personalità di chi scrive. Proprio come qualsiasi persona ha, in certo qual modo, in comune la sua personalità con i suoi parenti più stretti per quel che riguarda la fisionomia familiare, così la sua calligrafia spesso mostra una sottile somiglianza con quella dei suoi parenti più vicini. Dovete aver notato, come me, quanto comunemente la calligrafia di due fratelli si rassomigli, proprio in questo modo particolare e sottile. La conclusione che si trae quindi dalle parole del signor Britton è che, se la firma del testamento fu contraffatta, lo fu probabilmente da un parente del defunto. E l'unico parente in questione è suo fratello John.

Tutti i fatti quindi indicavano in John Blackmore la persona che occupava questo alloggio e di conseguenza io cominciai a lavorare su questa ipotesi.

— Ma questa era pura speculazione — obiettò il signor Winwood.

Non speculazione — disse Thorndyke. — Ipotesi. Era un normale ragionamento induttivo come si adotta nella ricerca scientifica. Partii dal puro tentativo di ipotesi che la persona che firmò il testamento non fosse Jeffrey Blackmore. Questo fu l'inizio e vi posso dire che in quel momento non ci credevo ma ci lavorai come se fosse un teorema che aveva bisogno di essere dimostrato. Perciò ad ogni nuovo fatto io mi domandavo, "Sì?" o "No?" Ma poiché ad ogni fatto la risposta era "Sì" e per nessun fatto c'era un definitivo "No", le probabilità aumentarono rapidamente in

progressione geometrica. È un metodo perfettamente sicuro, perché si sa che se un'ipotesi è vera porterà prima o poi ad un fatto cruciale per mezzo del quale la sua verità può essere dimostrata.

Riassumiamo. Siamo arrivati ad affermare che John Blackmore era l'inquilino del New Inn e che stava impersonando Jeffrey. Partiamo da questo e vediamo dove ci porta.

Se l'inquilino del New Inn era John, allora Jeffrey doveva essere in qualche altro posto, poiché nasconderlo lì era evidentemente impossibile. Ma non poteva essere molto lontano perché doveva esserci portato in breve tempo al momento in cui la morte della signora Wilson rendeva necessaria la presenza del suo corpo. Ma se doveva riapparire, doveva restare sotto il controllo di John. Non poteva essere lontano, perché ciò avrebbe comportato il pericolo che qualcuno lo vedesse e lo riconoscesse. Non poteva essere in un istituto o in un posto dove sarebbe stato a contatto con degli sconosciuti e quindi doveva trovarsi in una specie di isolamento. Non è facile però tenere una persona adulta confinata in una casa normale. Comporterebbe infatti il rischio di essere scoperti e anche l'uso della violenza avrebbe lasciato delle tracce sul corpo che sarebbero state causa di problemi al momento dell'inchiesta. Quale sistema alternativo si poteva suggerire? Il metodo più ovvio era quello di tenere il prigioniero in un tale stato di debolezza da essere costretto a letto. Ma tale debolezza si poteva ottenere o per mancanza di cibo, o per cibo non adatto o per avvelenamento continuo. Tra questi l'avvelenamento è molto più sicuro, più facilmente calcolabile nei suoi effetti e più controllabile. Le probabilità, quindi, erano a favore dell'avvelenamento continuo.

Essendo arrivato a questa conclusione, mi venne a mente uno strano caso di cui mi aveva parlato Jervis e che sembrava corrispondere a questo metodo. Ritornando a casa io gli chiesi altri particolari e lui mi fece una descrizione molto dettagliata del paziente e delle circostanze. Ne rimasi notevolmente scosso. Avevo pensato al suo caso solo come puramente speculativo e volevo studiarlo per i suggerimenti che poteva offrirmi. Quando però ebbi ascoltato il suo racconto, cominciai a sospettare che ci fosse qualcosa di più che un puro parallelismo di metodo. Cominciai a pensare che il suo paziente, il signor Graves, potesse essere davvero Jeffrey Blackmore.

Le coincidenze erano notevoli. L'aspetto generale del paziente corrispondeva completamente alla descrizione del signor Stephen di suo

zio Jeffrey. Il paziente aveva un'iride tremula nell'occhio destro e soffriva evidentemente di una dislocazione del cristallino. Ma dal racconto che il signor Stephen fece dell'improvvisa perdita di vista dall'occhio destro di suo zio in seguito a una caduta, io trassi la conclusione che anche Jeffrey aveva una dislocazione del cristallino e perciò un'iride tremula nell'occhio destro. Il paziente, Graves, evidentemente ci vedeva poco dall'occhio sinistro, come si deduceva dai segni dietro le orecchie provocati dalle stanghette a riccio dei suoi occhiali: infatti è solo sugli occhiali che devono essere portati di continuo che noi troviamo stanghette di questo tipo. E Jeffrey ci vedeva male dall'occhio sinistro e portava gli occhiali in continuazione. Infine il paziente, Graves, soffriva di avvelenamento cronico da morfina e morfina fu trovata nel corpo di Jeffrey. Ancora una volta mi sembrò che le coincidenze fossero troppe. La domanda se Graves e Jeffrey fossero la stessa persona lasciava adito a una facile smentita, perché se Graves era ancora vivo, non poteva essere Jeffrey. Era una domanda importante, così decisi di cercare di rispondere senza indugio. Quella sera Jervis e io studiammo la cartina e la mattina seguente localizzammo la casa. Era però vuota e da affittare. La preda era volata via e non riuscimmo a scoprire dove fosse andata.

Entrammo comunque nella casa e la esaminammo. Vi ho già parlato dei chiavistelli massicci e dei cardini rinforzati che trovammo sulle porte e sulla finestra della camera da letto, a dimostrazione che la stanza era stata usata come prigione. Vi ho parlato delle cose che abbiamo raccolto nel mucchio di polvere sotto la grata. Non è necessario che parli ora delle ovvie ipotesi suggerite dal pennellino giapponese e dalla bottiglia di colla a base di mastice, ma devo annoiarvi con alcuni dettagli riguardo agli occhiali rotti. Questo è infatti il punto cruciale a cui, come ho detto, tutti i ragionamenti induttivi portano prima o dopo.

Gli occhiali erano di un modello piuttosto particolare. La montatura era del tipo inventato dal signor Stopford di Moorfields e conosciuta con il suo nome. La lente destra era di vetro neutro come avviene di solito per un occhio cieco o inutile. Era proprio a pezzi ma si capiva bene il tipo di vetro. La lente sinistra era molto più spessa e fortunatamente meno danneggiata e io fui in grado di verificare con esattezza la sua rifrazione.

Quando arrivai a casa misi insieme i pezzetti degli occhiali, misurai attentamente la montatura, verificai la lente sinistra e scrissi una descrizione completa come quella che sarebbe stata data da un oculista

all'ottico. Eccola qui. E vi prego di esaminarla attentamente.

Occhiali da portarsi sempre. Montatura in acciaio, modello Stopford, stanghette a riccio, ponte ampio con copertura d'oro. Distanza tra i due centri 6,2 cm.; massima lunghezza delle stanghette 13,3 cm.

Occhio destro vetro neutro.
Occhio sinistro — 5,75 D. Sferica
3,25 D. Cilindrica, asse 35 gradi.

— Come vedete, gli occhiali erano molto particolari e facevano sperare in una buona identificazione. Credo che le montature Stopford siano fatte da una sola ditta di ottici a Londra, Parry & Cuxton di Regent Street. Scrissi perciò al signor Cuxton, che mi conosce, per sapere se aveva venduto degli occhiali al defunto Jeffrey Blackmore, questa è una copia della mia lettera, e in caso affermativo se voleva gentilmente farmi avere una loro completa descrizione e anche il nome dell'oculista che li aveva prescritti.

Rispose in questa lettera, spillata a una copia della mia, che, circa quattro anni fa, aveva fornito al signor Jeffrey Blackmore un paio di occhiali che descriveva così:

Gli occhiali erano per uso continuo e avevano montatura in acciaio modello Stopford con stanghetta a riccio, la cui lunghezza compresa la estremità piegata era di cm 13,3. Il ponte era ampio con una placchetta foderata d'oro della forma come mostrato nell'accluso disegno dal diagramma della prescrizione. Distanza tra i due centri cm 6,2.

Occhio destro vetro neutro.
Occhio sinistro — 5,75 D. Sferica
3,25 D. Cilindrica, asse gradi 35.

Gli occhiali furono prescritti dal signor Hindley di Wimpole Street.

— Come vedete la descrizione del signor Cuxton è identica alla mia.

Comunque, per ulteriori conferme, scrissi al signor Hindley, facendogli alcune domande a cui rispose in questo modo:

> *Avete proprio ragione*; *il signor Jeffrey Blackmore aveva l'iride tremula nell'occhio destro (che era praticamente cieco)*, *dovuta alla dislocazione del cristallino. Le pupille erano ampie*, *certamente non contratte.*

— Abbiamo quindi tre fatti importanti. Il primo è che gli occhiali da noi trovati in Kennington Lane erano senza dubbio di Jeffrey; è infatti improbabile che esista un altro paio di occhiali del tutto identici a questi come che esista un'altra faccia esattamente uguale a quella di Jeffrey. Il secondo è che la descrizione di Jeffrey coincide del tutto con quella del paziente, Graves, dataci dal dottor Jervis. Il terzo è che, quando Jeffrey fu visitato dal signor Hindley, non c'era segno che lui fosse dedito alla morfina. Converrete che il primo e il secondo punto costituiscono un'identificazione completa.

— Si — disse Marchmont. — Penso che dobbiamo ammettere l'identificazione come un fatto conclusivo anche se la prova è più collegata a una mente medica che a una mente legale.

— Non sarete costretto a fare questa osservazione per la prova seguente — disse Thorndyke. — Siamo in campo strettamente legale, come noterete. Alcuni giorni fa scrissi al signor Stephen chiedendogli se aveva una fotografia recente di suo zio Jeffrey. Ne aveva una e me la mandò a stretto giro di posta. Mostrai quella foto al dottor Jervis chiedendogli se aveva mai visto quella persona. Dopo averla osservata attentamente, senza che io gli dicessi una parola, la identificò come quella del suo paziente, Graves.

— Davvero! — esclamò Marchmont. — Questo è più importante. Siete pronto a giurare sull'identità, dottor Jervis?

— Non ho il minimo dubbio — risposi — che quella fotografia è quella del signor Graves.

— Eccellente! — disse Marchmont strusciandosi le mani allegramente — questo sarà molto più convincente per una giuria. Continuate, vi prego, dottor Thorndyke.

— Con quello — disse Thorndyke — completai la prima parte delle mie indagini. Avevamo infatti raggiunto un risultato ben definito e

dimostrabile. Questo, come ben capite, demoliva immediatamente la questione principale, cioè la genuinità del testamento. Infatti, se l'uomo in Kennington Lane era Jeffrey Blackmore, non lo poteva essere quello al New Inn. Ma fu quest'ultimo che firmò il testamento: perciò non fu firmato da Jeffrey Blackmore, il che vuol dire che è un falso. Il caso era finito per quel che riguardava gli scopi dei procedimenti civili; la parte rimanente delle mie indagini fu rivolta al procedimento giudiziario che era diventato inevitabile. Devo andare avanti o il vostro interesse è limitato al testamento?

— Al diavolo il testamento! — esclamò Stephen. — Voglio sentire che cosa farete per mettere le mani sul criminale che ha ammazzato il povero zio Jeffrey: suppongo infatti che l'abbia assassinato!

— Credo che non ci sia alcun dubbio — rispose Thorndyke.

— Allora — disse Marchmont — ascolteremo anche il resto, se non vi dispiace.

— Benissimo — disse Thorndyke. — Abbiamo provato che Jeffrey Blackmore rimase prigioniero nella casa in Kennington Lane e che qualcuno lo aveva impersonato al New Inn. Quel qualcuno, abbiamo visto, era con tutta probabilità John Blackmore. Prendiamo ora in considerazione quel Weiss. Chi era? E come possiamo collegarlo in qualche modo al New Inn?

Possiamo ritenere, intanto, che Weiss e il cocchiere fossero apparentemente la stessa persona. Non furono mai visti insieme. Quando Weiss era presente, il cocchiere non era disponibile nemmeno per fare un servizio così importante come trovare un antidoto al veleno. Weiss appariva sempre un po' dopo l'arrivo di Jervis e spariva un po' prima della sua partenza, in ogni modo sempre per un tempo sufficiente per permettere di travestirsi di nuovo.

Ritorniamo a Weiss. Era pesantemente truccato, come si può capire dalla sua riluttanza a farsi vedere anche alla luce di una candela. Ma su questo c'è una importante prova positiva, a parte altre, ed è data dagli occhiali portati da Weiss e di cui voi avete udito la descrizione fatta da Jervis. Questi occhiali avevano delle proprietà ottiche molto particolari. Quando si guardava attraverso le lenti avevano le proprietà di un vetro neutro; quando si guardavano direttamente apparivano vere lenti. C'è un solo tipo di vetro che possiede queste caratteristiche, cioè un normale vetro da orologio che ha superfici curve e parallele. Per quale scopo una persona

doveva portare occhiali con vetri da orologio? Sicuramente non per migliorare la sua vista. L'unica alternativa rimane il travestimento.

Le particolarità di questi occhiali danno al caso una caratteristica molto strana e interessante. Alla maggior parte delle persone portare gli occhiali a scopo di travestimento sembra un procedimento facile e semplice. Ma per una persona che ha la vista normale non è per niente così. Infatti, se porta degli occhiali da presbite, non può vedere distintamente; se li porta concavi, cioè da miope, lo sforzo di vedere provoca una tale fatica che i suoi occhi ne soffrono. Sul palcoscenico la difficoltà è risolta perché si usano occhiali di comune vetro da finestre, ma nella vita reale questo non andrebbe bene; gli occhiali "finti" sarebbero scoperti immediatamente e susciterebbero sospetto.

Il mistificatore si trova perciò in questo dilemma: se porta occhiali veri non può vedere, se porta delle imitazioni di vetro comune probabilmente verrà scoperto. C'è solo un modo per risolvere il problema e non è molto soddisfacente, ma il signor Weiss sembra che l'abbia adottato non trovandone uno migliore: quello di usare occhiali con vetro da orologio come io ho precedentemente descritto.

Che cosa ci dicono questi occhiali così particolari? In primo luogo confermano la nostra ipotesi che Weiss fosse travestito. Ma per l'uso in una stanza così poco illuminata, i comuni occhiali da palcoscenico avrebbero risposto allo scopo. Ne consegue, allora, che quegli occhiali erano stati preparati per essere usati in condizioni di luce migliore, per esempio all'aperto. Il terzo punto è che Weiss doveva essere una persona dalla vista normale perché altrimenti avrebbe potuto portare occhiali veri adatti alla condizione della sua vista.

Comunque queste sono ipotesi a cui torneremo. Inoltre questi occhiali ci forniscono un'indicazione molto più importante. Sul pavimento della camera da letto al New Inn trovai dei frammenti di vetro calpestati. Unendoli insieme siamo stati in grado di scoprire la caratteristica generale dell'oggetto di cui essi erano parte. Il mio assistente, che aveva lavorato come orologiaio, disse che quell'oggetto poteva essere il sottile vetro di cristallo di un orologio da donna e io credo che questa fosse anche l'opinione di Jervis. Ma la piccola parte che rimane dell'orlatura originale dimostra in due modi che non si tratta di un vetro di orologio. Primo, seguendo attentamente la curvatura, trovai che era parte di un'ellisse e i vetri di orologio sono oggi invariabilmente circolari. Secondo, i vetri di

orologio vengono molati all'orlatura con una smussatura unilaterale per essere inseriti in una lunetta o montatura; invece l'orlatura di questo oggetto era molato a doppia smussatura come l'orlatura di un vetro da occhiali che deve adattarsi al bisello della montatura e viene retto dalla vite delle stanghette. La conclusione inevitabile è che si trattava di un vetro da occhiali. Se però è così, l'oggetto faceva parte di un paio di occhiali del tutto simili a quelli portati dal signor Weiss.

L'importanza di queste conclusioni emerge quando prendiamo in considerazione l'eccezionale caratteristica degli occhiali del signor Weiss. Non erano semplicemente particolari: erano probabilmente unici. È estremamente probabile che non ci sia in tutto il mondo un paio di occhiali uguali a quelli. Ritrovare questi frammenti di vetro nella camera da letto indica con notevole probabilità che il signor Weiss è stato per un po' di tempo nelle stanze al New Inn.

Cerchiamo di raccogliere le fila di questa parte dell'argomento. Stiamo cercando di identificare Weiss. Chi era?

In primo luogo lo troviamo a commettere un delitto di cui beneficerà soltanto John Blackmore. Ciò indica la *prima facie* probabilità che fosse John Blackmore.

Scopriamo poi che si tratta di un uomo dalla vista normale che porta gli occhiali con l'unico scopo di travestirsi. Ma il locatario del New Inn, che abbiamo appurato con quasi certezza trattarsi di John Blackmore e che per il momento diamo per certo che lo fosse, era un uomo che ci vedeva bene e che portava gli occhiali solo per camuffarsi.

John Blackmore non risiedeva al New Inn, ma in un posto non molto lontano. E Weiss abitava in un posto che si poteva raggiungere facilmente dal New Inn.

John Blackmore doveva avere avuto il completo controllo della persona di Jeffrey e Weiss lo aveva.

Weiss portava occhiali particolari, probabilmente unici e parti di tali occhiali furono trovati nell'alloggio al New Inn.

La stragrande probabilità è perciò che Weiss e l'inquilino del New Inn fossero la stessa persona e che quella persona fosse John Blackmore.

— Questo — disse il signor Winwood — è un argomento molto plausibile. Dovete però notare, signore, che contiene un non distribuito medio termine.

Thorndyke sorrise cordialmente. Penso che perdonasse a Winwood

qualsiasi cosa per quella sua osservazione.

— Avete proprio ragione, signore — disse — è vero. E proprio per questo la dimostrazione non è decisiva. Non dobbiamo però dimenticare quello che i logici occasionalmente trascurano: il non "distribuito medio", mentre interferisce con la prova conclusiva, può raggiungere un grado di probabilità che si avvicina moltissimo alla certezza. Sia il sistema Bertillon che il sistema inglese delle impronte digitali sfrutta un processo di ragionamento in cui il termine medio non è distribuito. Le grandi probabilità però vengono accettate nella pratica come equivalenti alla certezza.

Il signor Winwood assentì con riluttanza e Thorndyke riprese:

— Abbiamo a questo punto fornito una prova abbastanza conclusiva su tre punti: abbiamo dimostrato che il paziente, Graves, era Jeffrey Blackmore; che l'inquilino del New Inn era John Blackmore e che John Blackmore era Weiss.

Dobbiamo ora provare che John e Jeffrey erano insieme al New Inn la notte della morte di Jeffrey. Sappiamo che due persone, e due soltanto arrivarono al New Inn da Kennington Lane. Una di queste persone era l'inquilino del New Inn, cioè John Blackmore: ma chi era l'altro? Sappiamo che Jeffrey era stato a Kennington Lane ma il suo corpo fu trovato la mattina seguente nelle stanze del New Inn. Nessuna terza persona, per quanto ne sappiamo, è venuta da Kennington Lane; nessuna terza persona è arrivata al New Inn. Se ne deduce, per esclusione, che la seconda persona, cioè la donna, era Jeffrey.

E ancora; Jeffrey deve essere stato portato da Kennington al New Inn da John. Però John impersonava Jeffrey e si era sistemato in modo tale da rassomigliargli moltissimo. Se Jeffrey non fosse stato travestito i due uomini sarebbero stati quasi esattamente uguali e la cosa sarebbe stata notata e avrebbe destato dei sospetti dopo la morte di uno di loro. Perciò Jeffrey doveva essere travestito in qualche modo e quale travestimento sarebbe stato più semplice e più efficace di quello che io penso sia stato usato?

E ancora: era inevitabile che qualcuno, il cocchiere, sapesse che Jeffrey non era solo quando arrivò al New Inn quella sera. Se il fatto fosse venuto alla luce e si fosse scoperto che un uomo lo aveva accompagnato nel suo alloggio, sarebbe nato qualche sospetto e quel sospetto avrebbe portato a John che era direttamente interessato alla morte di suo fratello. Ma se fosse

trapelato che Jeffrey era accompagnato da una donna, la cosa avrebbe attirato meno l'attenzione e non ci sarebbe stato sospetto nei riguardi di John Blackmore.

Quindi tutte le circostanze favoriscono l'ipotesi che la donna fosse Jeffrey Blackmore. E c'è anche una prova sostanziale che rafforza questa ipotesi. Quando esaminai gli abiti del defunto, trovai su ciascuna gamba dei calzoni una piegatura orizzontale come se essi fossero stati ripiegati fino al ginocchio. La spiegazione è chiara se supponiamo che i calzoni siano stati indossati sotto una gonna e che siano stati ripiegati in modo tale da non essere visti accidentalmente. Non si può spiegare diversamente.

— Non è strano — disse Marchmont — che Jeffrey si sia lasciato vestire in quella maniera particolare?

— Credo di no — rispose Thorndyke. — Non c'è ragione di supporre che lui si rendesse conto di come fosse vestito. Avete udito da Jervis in quale condizione si trovasse; era solo un automa. Sapete che senza i suoi occhiali era praticamente cieco e non poteva averli, visto che li abbiamo trovati nella casa di Kennington Lane. Probabilmente aveva la testa avvolta in una sciarpa e la gonna e il mantello furono messi dopo, ma, in ogni caso, le sue condizioni lo rendevano praticamente privo di volontà. Questo è tutto ciò che ho per provare che la donna sconosciuta era Jeffrey. Non è conclusivo ma è abbastanza convincente per il nostro scopo, visto che il caso contro John Blackmore non dipende da quello.

— Il vostro caso contro di lui è l'accusa di assassinio, presumo? — disse Stephen.

— Senza dubbio e dovete notare che le affermazioni fatte dal presunto Jeffrey al portiere, quelle che sottintendevano il suicidio, sono ora una prova importante. Alla luce di ciò che sappiamo le allusioni al suicidio diventano l'annuncio di un assassinio. Ciò distrugge completamente ciò che intendeva provare: il suicidio di Jeffrey.

— Sì, capisco — disse Stephen e dopo un momento chiese: — Avete identificato la signora Schallibaum? Non ci avete detto niente di lei.

— L'ho considerata un po' fuori dal caso per quanto mi riguarda — rispose Thorndyke. — È stata un accessorio; il mio interesse era indirizzato al suo padrone. Naturalmente però, anche lei sarà presa nella rete. La prova che condanna John Blackmore, condannerà anche lei. Se John Blackmore è sposato, forse è sua moglie. Sapete per caso se è sposato?

— Sì: ma la signora Blackmore non assomiglia molto alla signora Schallibaum eccetto che per un leggero strabismo all'occhio sinistro. È una donna bruna con delle grosse sopracciglia.

— Ciò vuol dire che è diversa dalla signora Schallibaum per quegli aspetti particolari che si possono facilmente cambiare e le assomiglia nell'unico elemento che non è possibile nascondere. Sapete se il suo nome di battesimo è per caso Pauline?

— Sì. Si chiamava Pauline Hagenbeck, e faceva parte di una compagnia teatrale americana. Perché volete saperlo?

— Il nome che Jervis udì pronunciare stentatamente dal povero Jeffrey mi è sembrato simile a Pauline più di qualsiasi altro nome.

— C'è un altro punto che mi rende perplesso — disse Marchmont. — Non è strano che il portiere non abbia notato alcuna differenza tra il corpo di Jeffrey e l'uomo che conosceva da vivo e che, dopo tutto, era di aspetto diverso?

— Sono lieto che abbiate sollevato la questione — rispose Thorndyke — perché questa difficoltà mi si presentò all'inizio del caso. Ma dopo averci pensato molto, decisi che era una difficoltà immaginaria, dando per certo, come noi facciamo, che c'era una notevole rassomiglianza tra i due uomini. Mettetevi al posto del portiere e seguite i suoi processi mentali. Viene informato che un uomo morto giace sul letto nell'alloggio del signor Blackmore. Naturalmente pensa subito che il defunto sia il signor Blackmore, che, tra l'altro, aveva accennato al suicidio solo la sera prima. Convinto di questo entra nella camera e vede un uomo molto simile al signor Blackmore e che indossa i vestiti del signor Blackmore, che giace sul letto del signor Blackmore. L'idea che il corpo possa essere di qualcun altro non gli passa nemmeno per la mente. Se nota qualcosa di diverso nel suo aspetto lo attribuisce all'effetto della morte; infatti tutti sanno che un defunto è un po' diverso dallo stesso uomo quando era vivo. Considero una prova di grande intelligenza da parte di John Blackmore il fatto che abbia calcolato anche questo così acutamente, non solo i processi mentali del portiere, ma il ragionamento sbagliato che tutti avrebbero fatto basandosi sulle dichiarazioni dello stesso. Infatti, poiché il corpo era davvero quello di Jeffrey e venne identificato dal portiere come quello del suo inquilino, fu accettato da tutti senza alcun dubbio che si trattava di Jeffrey Blackmore, inquilino del New Inn.

Ci fu un breve silenzio e poi Marchmont chiese:

— Dobbiamo ritenere di aver udito tutte le prove?

— Sì — rispose Thorndyke. — Questo è tutto.

— Avete informato la polizia? — chiese ansiosamente Stephen.

— Sì. Appena ho avuto la dichiarazione del cocchiere, Ridley, ho pensato che avevo sufficienti prove per assicurare un arresto; così sono andato a Scotland Yard e ho avuto un colloquio con l'aiuto commissario. Il caso è nelle mani del sovrintendente Miller del dipartimento di investigazioni criminali, un funzionario intelligente ed energico. Aspetto di sapere che il mandato sia eseguito, perché il signor Miller è di solito molto preciso nel tenermi informato sull'andamento dei casi che io gli propongo. Senza dubbio, domani sapremo qualcosa.

— E per il momento — disse Marchmont — sembra che il caso non ci riguardi più.

— Tuttavia io farò opposizione lo stesso — disse il signor Winwood.

— Non mi sembra necessario — obiettò Marchmont. — Le prove che abbiamo udito sono ampiamente sufficienti ad assicurare un arresto e ce ne saranno ancora quando la polizia affronterà il caso. E un arresto per falso e assassinio invalida naturalmente il secondo testamento.

Poiché sembrava che i due soci si accalorassero in questa discussione, Thorndyke suggerì che avrebbero potuto riparlarne alla luce degli avvenimenti futuri. A queste parole, visto che era quasi mezzanotte, i nostri ospiti capirono che era il momento di andar via; stavano infatti dirigendosi verso la porta quando suonò il campanello. Thorndyke andò ad aprire e, appena riconobbe il visitatore, lo salutò con evidente soddisfazione.

— Salve Miller, stavamo proprio parlando di voi. Questi signori sono il signor Stephen Blackmore e i suoi avvocati, il signor Marchmont e il signor Winwood. Credo che conosciate il dottor Jervis.

Il funzionario salutò i nostri amici e osservò:

— Sembra che io sia arrivato appena in tempo. Ancora pochi minuti e non avrei incontrato questi signori. Non so che cosa penserete delle notizie che vi porto.

— Non vi sarete fatti sfuggire quel criminale, spero — esclamò Stephen.

— Dunque — disse il sovrintendente — non è più nelle mie mani e nemmeno nelle vostre e questo vale anche per la donna. Forse sarebbe meglio che vi raccontassi che cosa è accaduto.

— Se volete essere così gentile — disse Thorndyke indicandogli una

sedia.

Il sovrintendente si sedette con l'aria di uno che ha avuto una giornata lunga e faticosa; poi cominciò il suo racconto.

— Appena abbiamo avuto la vostra informazione, ci siamo procurati un mandato per arrestarli entrambi e siamo andati subito a casa loro con l'ispettore Badger e un sergente. Lì abbiamo appreso da un servitore che non erano a casa e che non li aspettava fino ad oggi a mezzogiorno. Abbiamo messo una guardia sul posto e stamani, all'ora stabilita, un uomo e una donna che corrispondevano alla vostra descrizione, sono arrivati all'appartamento. Li abbiamo seguiti e li abbiamo visti entrare nell'ascensore; stavamo per entrare anche noi nell'ascensore quando l'uomo l'ha fatto partire e sono saliti. Non ci restava nient'altro da fare se non correre su per le scale, cosa che abbiamo fatto il più rapidamente possibile. Loro però sono arrivati al loro piano prima di noi e noi siamo arrivati appena in tempo per vederli scivolare dentro casa e chiudere la porta. Ci è sembrato tuttavia che non ci fosse alcun pericolo visto che non potevano uscire dalle finestre a causa dell'altezza. Abbiamo mandato il sergente a cercare un fabbro per smontare la serratura o forzare la porta mentre continuavamo a suonare il campanello.

Circa tre minuti dopo che il sergente era uscito ho guardato per caso fuori dalla finestra del pianerottolo e ho visto una carrozza fermarsi di fronte alla casa. Mi sono sporto dalla finestra e, il diavolo mi porti, se non ho visto i nostri due amici salire sulla carrozza. Sembra che nell'appartamento ci sia un piccolo montacarichi che comunica con la cucina e loro sono scesi con quello uno alla volta.

Naturalmente ci precipitammo giù per le scale come acrobati, ma quando raggiungemmo la strada la vettura era partita di scatto. Corremmo in Victoria Street e la scorgemmo a metà della strada che andava come a una corsa di cocchi. Prendemmo un'altra carrozza e dicemmo al conducente di non perderla di vista e le andammo dietro di gran carriera, lungo Victoria Street e Broad Sanctuary, attraverso Parliament Square, sul Westminster Bridge e lungo York Road; continuavamo a vederla ma non riuscivamo a guadagnare un metro. Svoltammo poi nella Waterloo Station e mentre correvamo su per la salita vedemmo un'altra carrozza che scendeva e quando il cocchiere ci mandò un bacio con la mano, sorridendo, capimmo che era quello che avevamo seguito.

Ma non c'era tempo di fare domande. Waterloo è una stazione strana con

moltissime uscite e sembrava che la nostra preda fosse fuggita. Ebbi però un'idea. Mi ricordai che l'espresso per Southampton partiva circa a quell'ora, così attraversai i binari e mi diressi alla pensilina da cui partiva. Quando io e Budger arrivammo alla estremità del binario, a circa trenta metri dall'ultimo vagone, vedemmo un uomo e una donna correre davanti a noi. In quel momento il capotreno fischiò e il treno cominciò a muoversi. L'uomo e la donna riuscirono ad arrampicarsi in uno degli ultimi scompartimenti e noi continuammo a correre come pazzi lungo la pensilina. Un facchino tentò di fermarci ma Budger lo fece cadere e continuammo a correre più forte di prima riuscendo a saltare sul predellino del bagagliaio mentre il treno aumentava la velocità. L'addetto al bagagliaio non si arrischiò a buttarci fuori e dovette farci entrare nel suo locale, che era per noi proprio il posto adatto perché da lì potevamo osservare ambedue i lati del treno. Facemmo molta attenzione, ve lo assicuro, perché il nostro amico ci aveva visto. Aveva infatti la testa fuori dal finestrino quando ci eravamo arrampicati sul treno.

Tuttavia non accadde niente fino a quando ci fermammo a Southampton West. Lì, non c'è bisogno che lo dica, non perdemmo tempo a saltare giù perché ci aspettavamo che i nostri amici si precipitassero all'uscita. Ma non fu così. Budger controllò la pensilina e io feci attenzione che non scivolassero via attraverso il binario dalla parte opposta. Ma non c'era segno di loro. Allora risalii sul treno dirigendomi allo scompartimento in cui li avevo visti entrare. Erano lì, all'apparenza profondamente addormentati nell'angolo del finestrino; l'uomo era appoggiato indietro con la bocca aperta e la donna accanto a lui con la testa sulla sua spalla. Avvertii qualcosa che non andava quando li vidi perché lei aveva gli occhi mezzi chiusi e sembrava guardarmi con una espressione terribile; scoprii poi che quell'espressione particolare era dovuta allo strabismo dell'occhio.

— Erano morti, vero? — disse Thorndyke.

— Sì signore. Morti stecchiti e ho trovato queste in terra nello scompartimento. Mostrò due piccolissimi tubetti di vetro giallo sulla cui etichetta era scritto "Tavolette ipodermiche. Nitrato di Aconitina grammi 0,0016".

— Oh! — esclamò Thorndyke — l'amico era ben fornito di veleni alcaloidi e sembra che sia sempre stato pronto a questa emergenza. Questi tubetti contenevano venti compresse ciascuno, complessivamente un trentaduesimo di grano; possiamo quindi presumere che sia stata assunta

una dose dodici volte più forte di quella usata per scopi medici. La morte deve essere sopraggiunta in pochi minuti, una morte fin troppo misericordiosa.

— Più misericordiosa di quella che meritassero — esclamò Stephen — se si pensa al dolore e alla sofferenza che hanno causato al povero zio Jeffrey. Avrei preferito che fossero stati impiccati.

— Meglio così, signore — disse Miller. — Ora non è necessario rendere noti tutti i dettagli all'inchiesta. La pubblicità di un processo per assassinio non sarebbe stata per voi una cosa piacevole. Sarebbe stato meglio che il dottor Jervis avesse dato quella informazione a me invece che a quel confuso e troppo cauto funzionario, ma forse non dovrei denigrare i miei colleghi: è facile essere saggi quando conosciamo già gli avvenimenti.

— Buona notte, signori. Credo che questo incidente elimini ogni problema per quel che riguarda il testamento.

— Suppongo di sì — convenne il signor Winwood. — Ma io farò opposizione lo stesso.

FINE